Alessandro Barbero

La guerra in Europa
dal Rinascimento a Napoleone

© 2003 Carocci editore S.p.A., Roma

VISIT…

Indice

1. La guerra alla fine del Medioevo 5
1.1. Introduzione 5
1.2. Armamento e tattica 7
1.2.1. *L'egemonia del cavaliere in armatura* 7
1.2.2. *I germi del cambiamento* 9
1.3. Reclutamento e organizzazione 10
1.3.1. *Dalla mobilitazione dei sudditi al reclutamento di mercenari* 10
1.3.2. *I Limiti del mercenariato* 13
1.4. La strategia 15
1.5. Guerra, cultura e società 16
1.6. La guerra navale 18
2. Dalle guerre d'Italia alla guerra dei Trent'anni 19
2.1. La prima rivoluzione militare 19
2.1.1. *La picca e l'archibugio* 19
2.1.2. *L'evoluzione della tattica fino al primo Seicento* 21
2.1.3. *Il ruolo della cavalleria* 23
2.2. Lo "stato" del soldato 24
2.3. Reclutamento e organizzazione 26
2.3.1. *Gli imprenditori e lo stato* 26
2.3.2. *Le milizie nazionali* 28
2.3.3. *Compagnie e reggimenti* 29
2.4. La strategia 31
2.4.1. *L'escalation numerica* 31
2.4.2. *Fortificazioni e assedi* 33
2.5. La guerra navale 35
2.5.1. *Il Mediterraneo* 36
2.5.2. *L'oceano* 36
3. La prima rivoluzione militare 39
3.1. Introduzione 39
3.2. La seconda rivoluzione militare 41
3.2.1. *La creazione di un'amministrazione militare permanente* 41
3.2.2. *La nascita del reggimento* 42
3.2.3. *La standardizzazione delle truppe* 44
3.3. I gentiluomini e «la schiuma della terra» 46
3.4. Gli aspetti tattici della seconda rivoluzione militare 48
3.4.1. *La tattica lineare* 48
3.4.2. *L'addestramento* 49
3.4.3. *Cavalleria e artiglieria* 50
3.5. Strategia e logistica 52
3.6. La guerra navale 55

4. Le guerre rivoluzionarie e napoleoniche 57
4.1. Introduzione 57
4.2. Il reclutamento degli eserciti 58
4.2.3. *La coscrizione obbligatoria* 58
4.2.2. *I costi* 60
4.3. L'evoluzione tattica 61
4.3.1. *La fanteria leggera* 61
4.3.2. *La linea, la colonna, il quadrato* 62
4.3.3. *Una nuova idea di battaglia* 63
4.3.4. *L'uso dell'artiglieria* 64
4.4. La strategia 65
4.4.1. *L'articolazione interna degli eserciti* 65
4.4.2. *Il movimento* 67
4.4.3. *Il tramonto detta guerra d'assedio* 68
4.5. La guerra navale 68
4.6. Conclusione 69
Cronologia 71
Bibliografia 74

La guerra in Europa
dal Rinascimento a Napoleone

1.
La guerra alla fine del Medioevo

1.1. *Introduzione*

La nostra trattazione comincia esaminando la guerra così come la si faceva in Europa alla fine del Medioevo: in sostanza, all'epoca della guerra dei Cent'anni (1337-1453), che è anche l'epoca classica delle compagnie mercenarie italiane. Se abbiamo scelto questo punto di partenza non è per ossequio verso le scansioni cronologiche tradizionali: gli storici oggi sanno che il concetto di Medioevo è illusorio perché copre un periodo lunghissimo al cui interno si sono verificati enormi cambiamenti. E questo è vero anche per quanto riguarda il modo di fare la guerra, che nei secoli che qui ci interessano era completamente diverso rispetto al tempo, diciamo, di Carlo Magno, o all'epoca feudale. È solo per comodità, dunque, che parliamo di "fine del Medioevo" per indicare quest'epoca, fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento. E se collochiamo qui il nostro punto di partenza è perché a quel tempo la guerra presentava certe caratteristiche proprie, e bisogna conoscerle per capire le trasformazioni introdotte in seguito, dal Rinascimento fino a Napoleone.

Che cosa caratterizza, dunque, il modo in cui si faceva la guerra nell'Europa tre e quattrocentesca? Innanzitutto il fatto che la guerra era ridiventata una faccenda esclusiva dello stato, e tale sarebbe poi rimasta fino a pochissimo tempo fa. La situazione era stata molto diversa nell'età feudale, cioè, grosso modo, nei secoli a cavallo dell'anno Mille. A quel tempo, la guerra era fatta dall'aristocrazia militare, dai signori armati che governavano le campagne e che con le loro squadre di cavalieri non esitavano a combattersi fra loro per sistemare i propri litigi. Era una guerra su piccola scala, che coinvolgeva poche centinaia di uomini, in un ambito puramente locale e per una durata anche soltanto di pochi giorni; era combattuta, magari, per avanzare il confine di una signoria, per il possesso di un mulino o di una casa-forte; ma era così onnipresente, addirittura endemica, in tutto il territorio europeo, da lasciare ovunque il segno sulla vita quotidiana. Certo, anche nell'età feudale era possibile che un re radunasse un esercito, di più ampie dimensioni per affrontare un altro re, ma anche in quel caso si trattava di operazioni locali, di breve durata, e con eserciti che raramente contavano più d'un migliaio di cavalieri.

Nel Tre e Quattrocento le cose sono cambiate. Sono cambiate perché i re, ormai, si trovano alla testa di compagini amministrative di una certa complessità, dispongono di risorse finanziarie cospicue, e sono dunque in grado di mettere in campo eserciti più importanti e di progettare campagne di più ampio respiro; mentre le aristocrazie locali hanno visto ridurre i loro spazi di autonomia e la guerra fra vicini è diventata un'opzione sempre meno diffusa per risolvere le controversie private. Parliamo dei re, sia chiaro, perché la stragrande maggioranza della gente, in Europa, è suddita di

un re; ma lo stesso discorso vale per quelle zone dell'Italia centro-settentrionale dove la compagine statale si è costituita intorno a un governo comunale, e dove è dunque una città dominante a controllare il territorio, inquadrare le popolazioni e monopolizzare l'uso della forza. In tutto il nostro percorso, del resto, più che le differenze fra i regimi monarchici d'Oltralpe (e del nostro Mezzogiorno) e quelli comunali dell'Italia centro-settentrionale, cercheremo di sottolineare i numerosi tratti comuni; ancora accentuati dal fatto che in quest'epoca molte dominazioni cittadine cadono, come Milano con i Visconti e poi con gli Sforza, sotto l'autorità d'un tiranno che si trasforma in principe, cioè quasi in un piccolo re.

Il nostro punto di partenza, dunque, è quell'epoca della storia d'Europa in cui la guerra, dopo essere stata per secoli una realtà locale, diffusa e privata, ridiventa una faccenda pubblica, monopolizzata dallo stato. Il rafforzamento dello stato e le trasformazioni del modo di fare la guerra vanno di pari passo nel Tre e Quattrocento; anzi, si potrebbe quasi dire che l'uno non è comprensibile senza le altre. Infatti, sia le risorse crescenti che lo stato riesce a ottenere dalla società, imponendole una fiscalità sempre più gravosa, sia lo sforzo amministrativo sempre più articolato di cui si rendono protagoniste le burocrazie statali sembrano in certi momenti destinati innanzitutto a creare le condizioni perché i governi possano fare più efficacemente la guerra.

Ma va anche aggiunto che proprio perché possono destinare alla guerra mezzi importanti, i governi dell'epoca la fanno sempre più volentieri, e su scala sempre più vasta. Nei secoli feudali, quando la violenza dei signori era onnipresente a livello locale, i re facevano la guerra l'uno contro l'altro solo raramente, e con un'aspettativa quasi religiosa, come se si sottoponessero a un giudizio di Dio. Ma nel Tre e Quattrocento, mentre diviene meno frequente che un re si trovi di persona alla testa dei suoi eserciti, la guerra diventa pressoché ininterrotta.

La storia di quest'epoca è tutta attraversata da un susseguirsi incessante di conflitti, di vasta scala e di lunga, a volte lunghissima, durata. La guerra dei Cent'anni in Francia, la guerra delle Due Rose in Inghilterra, le guerre fra il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, quella di Firenze e il papa in Italia, il confronto fra Angioini e Aragonesi nel Mediterraneo, le guerre marittime fra Genova e Venezia, le guerre d'espansione dei duchi di Borgogna in Francia e in Fiandra e dei re d'Inghilterra verso la Scozia, le guerre dinastiche e la Riconquista contro i musulmani in Spagna, le guerre degli ussiti in Boemia, le guerre dell'Ordine teutonico contro Polonia, Russia e Lituania, l'avanzata dei turchi ottomani nei Balcani: sono solo i conflitti più importanti che devastarono gran parte dell'Europa nell'arco di poco più d'un secolo, suscitando negli storici l'impressione che questa sia stata un'epoca di gravissima crisi, quasi il tramonto d'una civiltà. Si tratta però di un'impressione unilaterale, che da tempo è stata giustamente rimessa in causa. Chi ha vissuto il Novecento sa bene che un'epoca può essere segnata da guerre spaventosamente atroci e al tempo stesso da un vasto progresso tecnologico e da una maggior diffusione del benessere; e questa diagnosi può benissimo applicarsi anche al Tre e Quattrocento.

1.2. *Armamento e tattica*

1.2.1. *L'egemonia del cavaliere in armatura*

L'essenza della guerra è sempre, in una forma o nell'altra, il combattimento. Tanto la strategia quanto il reclutamento e l'organizzazione degli eserciti dipendono dal tipo di combattimento che ci si prepara ad affrontare, ed è dunque dagli armamenti e dal modo di combattere tipici dell'Europa tre e quattrocentesca che deve partire la nostra analisi. Mettere in campo un esercito, a quest'epoca, significa per un governo innanzitutto reclutare dei cavalieri in armatura, muniti di lancia e spada. Ad essi si affiancano naturalmente anche combattenti d'altro genere, che siano fanti, balestrieri o arcieri a cavallo; anzi, vedremo che il cavaliere stesso è sempre più concepito come il capo di una squadra integrata di combattenti dalle specialità differenziate, ma la componente predominante di qualunque esercito è comunque la cavalleria. Il trattato di Rivoltella, firmato nel 1448, stabiliva che Venezia avrebbe aiutato Francesco Sforza a impadronirsi di Milano fornendogli 4.000 cavalli e 2.000 fanti subito, e altri 2.000 cavalli entro un mese; e ogni volta che siamo informati della composizione di un esercito, possiamo vedere che i cavalieri sono più numerosi dei fanti, o tutt'al più in numero uguale.

È importante insistere su questa prevalenza della cavalleria, che dura fin verso la fine del Quattrocento, tanto sui campi di battaglia dei condottieri italiani quanto su quelli della guerra dei Cent'anni. Troppo spesso, infatti, la storiografia militare ha enfatizzato l'importanza di alcune battaglie vinte da fanteria appiedata contro eserciti di cavalieri, come se avessero segnato la fine della cavalleria medievale: un ruolo attribuito di volta in volta alla battaglia di Courtrai (1302), vinta dai borghesi fiamminghi contro la cavalleria del re di Francia, o alle grandi vittorie inglesi della guerra dei Cent'anni, Crécy (1346), Poitiers (1356), Azincourt (1415), in gran parte dovute al contributo degli arcieri armati di arco lungo. Ma si tratta in realtà di episodi isolati, anche se clamorosi, che stimolarono l'evoluzione tecnologica e tattica della cavalleria piuttosto che determinare la sua decadenza.

L'evoluzione tecnologica di cui parliamo riguarda innanzitutto l'armatura. Il Quattrocento vide la definitiva affermazione dell'armatura in piastra di ferro, prodotta secondo tecniche sofisticate, in cui eccellevano gli artigiani milanesi e tedeschi. Sono queste le armature che vediamo ancora oggi in gran numero in musei e armerie, anche se bisogna avvertire che la grande maggioranza di quelle conservate è posteriore al 1450, e spesso risale addirittura al Cinque o al Seicento. Articolata in un gran numero di componenti, così da coprire interamente il corpo del combattente, comprese le giunture, l'armatura era al tempo stesso divenuta più leggera grazie ai progressi della metallurgia. L'immagine popolare del cavaliere racchiuso in un'armatura così pesante da richiedere un argano per montare a cavallo è valida tutt'al più per le armature da torneo, che erano rinforzate in modo speciale, e anzi strutturalmente diverse da quelle da guerra; queste ultime distribuivano sul corpo un peso d'una quarantina di chili, considerevole, sì, ma non superiore all'equipaggiamento completo di un *marine* nella nostra epoca supertecnologica.

Quanto all'evoluzione tattica della cavalleria, essa può essere sintetizzata nell'invenzione della "lancia". Si chiama così la squadra che il cavaliere con armamento pesante, chiamato correntemente "uomo d'arme", capeggia e che comprende un certo numero di combattenti ausiliari. La composizione della lancia poteva variare da un paese all'altro, ma la tendenza nel corso del Quattrocento è comunque al suo rafforzamento. Verso la metà del secolo, la lancia comprendeva tre uomini a cavallo, ovvero un uomo d'arme, un servitore in grado di fungere da combattente ausiliario e un altro servitore o paggio, per lo più disarmato; il primo, con armatura completa, montava un cavallo da battaglia, il secondo, armato più alla leggera, poteva avere a seconda dei casi un cavallo da battaglia o un ronzino, mentre il terzo cavalcava sempre una bestia di poco valore. Più tardi la lancia arriverà a comprendere anche sei o sette uomini: oltre all'uomo d'arme, un cavaliere con armamento leggero, due o tre servitori, e infine, soprattutto fuori d'Italia, un paio di arcieri o balestrieri, che si spostavano a cavallo, anche se smontavano per combattere.

L'organizzazione in lance è universale negli eserciti quattrocenteschi. Per un verso essa svolgeva una funzione amministrativa, giacché gli stipendi, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, erano pagati sulla base delle lance, e in generale i componenti di ogni lancia erano dipendenti o soci dell'uomo d'arme che la capeggiava.

Ma al tempo stesso l'origine della lancia è evidentemente tattica: essa nasce dal riconoscimento che gli uomini d'arme, i quali con la loro poderosa forza d'urto continuano a costituire il nucleo di ogni esercito, per operare al meglio in campagna debbono essere accompagnati da cavalieri con armamento e montature più leggere e da tiratori, così da realizzare quella flessibilità tattica che gli eserciti di cavalieri, in passato, non sempre avevano conseguito. Accompagnato dai suoi ausiliari, dotato di cavalcature di ricambio e protetto da un'armatura tecnologicamente avanzata, il cavaliere quattrocentesco era più che mai il re del campo di battaglia.

Il che non vuol dire che non esistesse della fanteria. In guerra c'erano molti compiti che non potevano essere affidati agli uomini d'arme, o comunque non soltanto a loro: dalla costruzione e difesa di un accampamento ai servizi di guarnigione nei castelli e nelle città fortificate. Nella misura in cui la guerra non si riduce al combattimento campale, era ovvio che in qualsiasi forza armata ci fosse anche un certo numero di combattenti a piedi. E ciò tanto più in quanto, rispetto alla cavalleria, la fanteria costava molto meno, e sarebbe dunque stato stupido non reclutarne una certa quantità. In una compagnia di fanteria, di solito, una parte degli uomini era armata d'arco o di balestra, una parte di lancia e una parte era adibita soltanto al maneggio di grandi scudi di legno, i pavesi, che potevano essere piantati nel suolo per fortificare una posizione. La fanteria era dunque in grado di occupare il terreno e di fornire un appoggio alla cavalleria, ma aveva comunque un ruolo secondario nei combattimenti campali, tanto più che il supporto ravvicinato agli uomini d'arme era assicurato piuttosto dagli altri componenti della lancia. La composizione degli eserciti mostra molto chiaramente che ogni comandante cercava di avere solo il minimo indispensabile di fanteria, e non si preoccupava di averne di più. Anzi, fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento la proporzione di combattenti a piedi negli eserciti in campo si era addirittura ridotta rispetto all'epoca

precedente: un’altra conferma che i miglioramenti tecnologici e organizzativi avevano interessato soprattutto la cavalleria, rafforzando la sua egemonia sui campi di battaglia.

1.2.2. *I germi del cambiamento*

I germi di un cambiamento, anzi di una vera rivoluzione militare; erano già presenti verso la fine del nostro periodo. Intorno alla metà del Quattrocento tutti sapevano che i montanari svizzeri avevano inventato un nuovo modo di combattere, di cui si dicevano meraviglie. Radunati in compagnie numerose e addestrati a combattere in gruppo, con un picchiere che teneva a bada la cavalleria nemica, un alabardiere per il combattimento ravvicinato e uno o due tiratori armati di balestra, o di quella primitiva arma da fuoco che era la colubrina, i fanti svizzeri non avevano paura di nessuno; e tutti quelli che li avevano visti combattere erano rimasti impressionati dalla loro efficienza. I governi erano già disposti a spendere grosse somme per assicurarsi i loro servigi come mercenari e cominciava a diffondersi l’idea che chi aveva dalla sua parte gli svizzeri godeva di un margine di vantaggio tecnico sull’avversario.

E in verità, se tutti all’epoca sentivano che il segreto della vittoria stava nell’imparare a coordinare con efficienza diversi tipi di combattente, non c’è dubbio che l’integrazione di picca e armi da fuoco sperimentata dagli svizzeri aveva davanti a sé il futuro, molto più dell’integrazione fra uomo d’arme, cavalli leggeri e arcieri che costituiva il concetto di fondo della lancia. Ma fino alla seconda metà del Quattrocento gli svizzeri, benché famosi, erano ancora troppo poco presenti sui campi di battaglia, e i loro metodi erano ancora in una fase troppo sperimentale perché si possa attribuire loro grande importanza. La rivoluzione militare che trasformò il modo di combattere fra Quattro e Cinquecento, e di cui parleremo nel prossimo capitolo, si dovette senza dubbio innanzitutto agli svizzeri; ma prima di questa data la stragrande maggioranza delle guerre fu combattuta senza di loro e con metodi che non risentivano ancora della loro influenza.

Quanto alle armi da fuoco, il loro ruolo era ancora scarso sui campi di battaglia. L’Europa tre e quattrocentesca offre sotto questo profilo l’esempio di una civiltà che ha conquistato una nuova tecnologia, ma è appena all’inizio del lungo cammino necessario per sfruttarla efficacemente (del resto si potrebbe dire la stessa cosa per l’arte della stampa). Tutti i governi conducevano esperimenti con le armi da fuoco ed erano visibilmente disposti a investire a lungo termine in questa direzione, ma i risultati erano ancora poco visibili. I tentativi di impiegare armi portatili in combattimento, armando reparti di schioppettieri, come fecero gli Sforza a Milano, o affiancando la colubrina e l’archibugio alla balestra, come usavano appunto gli svizzeri, rimasero isolati e non cambiarono l’andamento delle battaglie campali. L’uso dei cannoni in battaglia non era neppur esso ignoto, ma ancora più irrilevante, salvo forse dal punto di vista psicologico, data la difficoltà di spostamento delle artiglierie, la loro scarsa portata e la lentissima cadenza di tiro.

Più promettente era l'uso delle artiglierie da assedio. I primitivi cannoni dell'epoca, semplici tubi di ferro che bisognava trasportare su carri e installare su cavalletti per poter sparare, erano comunque più efficaci delle armi d'assedio tradizionali, come baliste e catapulte, e le sostituirono progressivamente nel corso del periodo in esame. Alla metà del Quattrocento, la loro superiorità era così universalmente riconosciuta che la tecnica degli assedi e l'arte delle fortificazioni cominciarono a trasformarsi di conseguenza (ma questi sviluppi saranno piuttosto materia del prossimo capitolo). Al tempo stesso stava diventando evidente che alla lunga la nuova tecnologia avrebbe favorito i governi più ricchi, in grado di concentrare investimenti realmente cospicui nella produzione di bocche da fuoco di grosso calibro: come gli enormi cannoni che il sultano turco Maometto II fece fondere nel 1453 per l'assedio di Costantinopoli. In questo senso, i progressi delle armi da fuoco contribuivano a rafforzare quel crescente monopolio sulla guerra da parte dello stato, e soprattutto degli stati più potenti, che è una delle caratteristiche di fondo di questa epoca.

1.3. *Reclutamento e organizzazione*

1.3.1. *Dalla mobilitazione dei sudditi al reclutamento di mercenari*

La vita degli eserciti non si limitava al combattimento; anzi, dal punto di vista dello storico, questo è forse l'aspetto meno interessante della loro attività. Come ha scritto Michael Mallett, «bisognava reclutarli, mantenerli e pagarli, tenerli sotto disciplina, controllarli e da ultimo smobilitarli». È dunque necessario chiederci in che modo i governi dell'epoca reclutavano e organizzavano le loro forze armate. In linea di massima, possiamo dire che questi secoli segnano la transizione dalla mobilitazione obbligatoria degli abitanti, che era il modo normale di radunare un esercito nel Medioevo, al reclutamento di volontari, per lo più professionisti, assunti e pagati grazie alle accresciute risorse amministrative e finanziarie di cui dispongono ormai i governi europei.

Al pari dei loro predecessori, re e principi del Tre e Quattrocento (ma il discorso vale anche per i governi cittadini) avevano il diritto di chiedere ai loro sudditi di armarsi per la difesa del paese. Non era, come a volte si crede, un obbligo che gravasse solo sui nobili, in quanto vassalli del sovrano, in base alle regole del diritto feudale; era più generalmente un dovere comune a tutti i maschi adulti, in quanto abitanti del paese e sudditi del sovrano. La differenza fra i nobili e gli altri era semplicemente questa: i nobili, almeno quelli che erano vassalli del re e tenevano in feudo da lui i loro castelli e le loro terre, erano convocati individualmente e dovevano presentarsi con cavalli e armatura; inoltre, erano tenuti a prestare servizio in caso di bisogno anche fuori del paese, per guerre di conquista, anche se in questo caso l'obbligo era limitato a quaranta giorni. La gente comune, invece, veniva convocata tramite le comunità di appartenenza, cui si chiedeva di fornire ed equipaggiare a

proprie spese un determinato numero di uomini. Costoro combattevano a piedi – anche se il governo imponeva comunque certi requisiti minimi di armamento – e di solito non erano tenuti a prestare servizio per guerre offensive, ma solo per la difesa del paese.

Il sistema, che era stato messo in piedi nei secoli precedenti, mostrava però già all'inizio del Trecento tutta la sua inadeguatezza. La burocrazia non era abbastanza sviluppata per conservare registri aggiornati di coloro che erano soggetti all'obbligo militare, sicché sfuggirvi era piuttosto facile e i contingenti reclutati erano sempre inferiori alle aspettative. La natura contrattuale delle monarchie di quest'epoca, interamente basate su un perpetuo negoziato fra il principe e le diverse componenti del paese, moltiplicava le richieste, o le pretese, di esenzione o di limitazione del servizio. Per di più, era ammesso già da tempo che chi era soggetto agli obblighi militari potesse sostituirli con un pagamento in denaro. I governi, poi, erano così affamati di entrate che sempre più spesso le convocazioni dei vassalli e delle comunità erano fatte nell'intenzione esplicita di ricavarne denaro anziché armati, come se si trattasse di un'imposta. Quel denaro, del resto, serviva per pagare gli altri, perché anche nel caso dei vassalli era diventato praticamente impossibile far scendere in campo un cavaliere, anche soltanto per i quaranta giorni di servizio obbligatorio, senza pagargli un rimborso spese o addirittura un salario.

È chiaro che il sistema non era sufficiente per sostenere quelle imprese belliche su vasta scala che le potenze dell'epoca erano ormai in grado di concepire e organizzare. Anche se gli obblighi feudali e comunitari non vennero formalmente aboliti, tanto che in situazioni di emergenza può accadere di vederli invocare ancora nel Cinquecento e perfino nel Seicento, i governi dovevano inventare un altro sistema per radunare eserciti adeguati e soprattutto per tenerli in campo senza il rischio che gli uomini, concluso il loro obbligo legale, se ne tornassero a casa. La soluzione venne trovata in un rapporto di tipo contrattuale: i governi, cioè, all'apertura di una campagna assumevano i combattenti, stipulando precise convenzioni, in cui non si faceva nessun riferimento a obblighi di legge, ma esclusivamente a un salario concordato. Il denaro, a questo punto, era davvero già il nerbo della guerra. Si capisce, allora, come mai il rafforzamento dello stato si sia accompagnato allo sviluppo della fiscalità, il cui scopo era in massima parte proprio quello di sostenere lo sforzo bellico.

L'assunzione dei combattenti avveniva con la mediazione di imprenditori che reclutavano privatamente una compagnia di uomini d'arme o di fanti e si accordavano poi con il governo, negoziando un contratto chiamato in Italia condotta. Nel contratto si stabilivano il numero e il tipo dei combattenti, la qualità dell'armamento e dei cavalli, il salario e i termini di pagamento, le modalità di spartizione dei riscatti e del bottino, e la durata del servizio. Badiamo però a evitare gli anacronismi: questi, che abbiamo chiamato imprenditori e che in realtà si chiamavano capitani – o, in Italia, condottieri –, appartenevano alla nobiltà militare al pari dei loro uomini, che riuscivano a reclutare proprio in grazia delle loro relazioni e della loro fama. Essi, inoltre, non si limitavano a gestire l'aspetto contrattuale, ma comandavano le loro compagnie in guerra.

Nelle monarchie europee, tanto i capitani quanto la maggior parte degli uomini d'arme erano sudditi del re, e dunque non è corretto definirli mercenari: anche gli

eserciti reclutati a pagamento conservavano una connotazione nazionale. È soprattutto in Italia che le compagnie assunsero un carattere più decisamente mercenario, sia perché non esisteva una monarchia nazionale ma un gran numero di stati e staterelli d'ogni dimensione, sempre in lotta fra loro, sia perché comunque le risorse economiche di molte potenze italiane, grandi centri commerciali e finanziari come Venezia o Firenze, erano enormemente superiori a quelle demografiche, e perciò i loro eserciti erano del tutto sproporzionati rispetto alle dimensioni del paese e dovevano per forza essere composti in gran parte da forestieri.

In quelle zone d'Italia, come appunto lo stato fiorentino, dove era praticamente scomparsa la nobiltà feudale, dove le oligarchie cittadine, assorbite dai loro commerci, non erano interessate all'attività militare, e dove per motivi politici si esitava ad armare i contadini, questo sistema consentì di disporre di importanti forze armate senza dover imporre alcun onere personale agli abitanti. Vedremo nel prossimo capitolo che gli intellettuali italiani cominciarono presto a preoccuparsi delle conseguenze negative di questo sistema, che metteva la sicurezza del paese nelle mani di mercenari stranieri e rischiava di far smarrire le presunte virtù guerriere della popolazione italiana; ma fin verso la fine del Quattrocento, è sicuro che questa apparve a quasi tutti la soluzione migliore.

Ogni campagna militare cominciava dunque con innumerevoli negoziati che s'intrecciavano a tutti i livelli. Un uomo d'arme interessato a partecipare poteva reclutare qualche servitore e qualche arciere disposto a formare la sua "lancia", prendendo accordi individuali con ciascuno; dopodiché si rivolgeva a uno dei capitani che notoriamente stavano reclutando uomini, e negoziava con lui, a nome di tutti, l'ingresso nella compagnia. Quando il capitano aveva reclutato uomini a sufficienza, si presentava a una data stabilita davanti a un funzionario del governo che passava in rassegna uomini, armi e cavalli; questa tappa, fondamentale per il funzionamento del sistema, si chiamava "mostra". Quando la compagnia aveva "passato la mostra", il funzionario, magari dopo aver intascato una bustarella, dichiarava che l'organico rispondeva agli obblighi contrattuali; allora il capitano aveva diritto di riscuotere dalla tesoreria dello stato un certo anticipo sul salario, generalmente un mese, che ridistribuiva in parte agli uomini, non senza farci la cresta. A questo punto la compagnia era ufficialmente entrata in servizio e cominciava a prendere parte alle operazioni militari; salvo dover passare periodicamente altre mostre per verificare che, nonostante perdite, malattie e diserzioni, il capitano avesse provveduto a mantenere l'organico con nuove assunzioni, che i cavalli fossero bestie valide e non ronzini, che le armature non fossero troppo vecchie e arrugginite.

1.3.2. *I Limiti del mercenariato*

I limiti maggiori di questo sistema stavano, da un lato, nella relativa lentezza con cui si riuscivano a portare in campo le compagnie, dall'altro, nella frequente inesperienza e comunque nello scarso coordinamento degli uomini, soprattutto quando una compagnia, reclutata per una determinata impresa, si scioglieva subito dopo. Ma altrettanto grave era il rischio che una compagnia, nel momento in cui il governo decideva di non averne più bisogno e la licenziava, rifiutasse di sbandarsi e cominciasse a fare la guerra per conto proprio, devastando le campagne e vivendo alle spalle dei contadini, come accadde spesso nel corso della guerra dei Cent'anni.

In Italia, dove più che altrove le compagnie erano composte da professionisti che non avevano altra risorsa se non la guerra, i condottieri erano a capo di vere e proprie aziende, dall'amministrazione complessa, che ovviamente non si scioglievano alla fine d'una campagna. Nella prima metà del Quattrocento, il condottiero Micheletto Attendolo aveva ai propri ordini 167 capitani, ciascuno dei quali comandava la propria squadra di uomini d'arme per un totale di 561 lance, senza contare i segretari e i contabili che gestivano l'amministrazione, e restò in azione ininterrottamente, al servizio dell'uno o dell'altro governo, per un quarto di secolo. Nel caso che non si fosse trovato qualcuno disposto a prenderle al proprio servizio, compagnie come queste, più forti militarmente di molti piccoli stati, diventavano una mina vagante. Fra il 1354 e il 1399, il comune di Siena dovette pagare in ben venticinque occasioni delle grosse somme di denaro a compagnie disoccupate, che minacciavano di saccheggiare il suo territorio; una volta il pagamento ammontò a quasi 40.000 fiorini, pari al capitale operativo di una grande compagnia mercantile come quella di Francesco Datini.

Per risolvere questi problemi, i governi dell'epoca sperimentarono diverse soluzioni. Alcuni stati italiani si orientarono a mantenere in servizio permanente le compagnie dei condottieri, stipulando con loro dei contratti che li obbligavano ad acquartierarsi nel paese e a tenersi a disposizione anche in tempo di pace. Poiché evidentemente il soldo continuava a correre, questa soluzione era estremamente costosa, ma governi come quelli di Venezia o di Milano avevano, all'epoca, una disponibilità finanziaria pari o superiore a quella delle maggiori potenze europee grazie alla favolosa prosperità dei loro commerci: dunque, si trattava di un impegno sostenibile. Al tempo stesso quei governi si sforzavano di vincolare politicamente i condottieri entrati al loro servizio mediante la concessione di feudi o di rendite, che dovevano servire a naturalizzare nel paese i condottieri e ad assicurare la loro fedeltà al di là dell'obbligo contrattuale.

L'altra soluzione, sperimentata in Francia e poi in altri paesi europei, fu la costituzione di compagnie permanenti, organizzate direttamente dal governo. Nel 1445 il re di Francia Carlo VII, deciso a mettere ordine nel caos inestricabile dei contratti e dei negoziati privati, organizzò delle compagnie di uomini d'arme, le *compagnies d'ordonnance*, il cui capitano era nominato dal re fra i nobili di sua fiducia. Gli uomini d'arme registrati nell'ordinanza erano regolarmente pagati e in servizio permanente, cosa che rendeva molto più rapida la costituzione di un esercito

campale. Il sistema rispondeva anche a un'altra delle logiche che presiedono allo sviluppo dello stato in quest'epoca: la creazione, cioè, di posti e di pensioni, con cui il re legava a sé un numero crescente di nobili. Un cronista ci informa che quando si cominciò a parlare di questa novità, il prezzo dei cavalli in Francia aumentò a dismisura perché ciascun nobile voleva provvedersi di buoni cavalli per essere sicuro di essere accettato nell'ordinanza! Accanto a queste compagnie venne organizzata una milizia di arcieri, i *franc-archers*, arruolando nelle comunità un certo numero di abitanti agiati, i quali godevano di privilegi fiscali in cambio dell'impegno a presentarsi, bene armati, in caso di convocazione regia.

Le compagnie d'ordinanza e la milizia di arcieri organizzate dal re di Francia, e presto imitate da altri sovrani come il re di Castiglia o il duca di Borgogna, rispondono alla stessa idea di fondo che porterà più tardi alla creazione degli eserciti permanenti. Va detto, però, che i mutamenti dell'armamento e della tattica fra Quattrocento e Cinquecento, di cui parleremo nel prossimo capitolo, misero fine abbastanza presto a questi esperimenti perché proprio gli uomini d'arme e gli arcieri videro ridimensionato e poi eliminato del tutto il loro ruolo sui campi di battaglia. Non tutti i governi d'Europa, del resto, si erano preoccupati di rendere in qualche modo permanenti le loro forze militari. In Inghilterra, ad esempio, che pure era forse il paese più bellicoso del continente, ma dove le spese del re erano controllate in modo molto stretto dal Parlamento, i primi passi in questa direzione saranno mossi soltanto nel Seicento, e lo stesso vale per l'Impero. Non bisogna dunque commettere l'errore di porre troppa enfasi su questi primi "eserciti permanenti", che in passato gli storici hanno esaltato come un passo decisivo verso la formazione dello stato moderno, ma che in realtà non presentano nessuna reale continuità con gli eserciti permanenti del Sei-Settecento. L'aspetto fondamentale dell'organizzazione militare quattrocentesca è, e rimane, il suo carattere contrattuale, pur diversamente regolato a seconda dei paesi.

Un aspetto non meno importante dello sforzo organizzativo messo in atto dai governi è l'acquisizione di "stock" di armamenti di proprietà statale: una novità di quest'epoca che introduce, essa sì, un costume destinato a durare ininterrottamente fino ai giorni nostri. In linea di massima – sia chiaro – uomini d'arme e altri combattenti che si presentavano alle mostre dovevano provvedersi a proprie spese di un armamento adeguato. Ma in un sistema in cui accanto alle compagnie volontarie c'erano contingenti che prestavano un servizio più o meno obbligatorio e con scarso entusiasmo, l'idea di standardizzare in qualche misura gli armamenti non tardò a farsi strada. Si cominciò con il definire in modo sempre più rigoroso gli standard richiesti, multando quei capitani o quelle comunità i cui uomini risultavano inadeguati, e si proseguì acquistando direttamente grosse quantità di armi da distribuire alle truppe peggio equipaggiate (dunque innanzitutto alla fanteria) o da conservare nei castelli e nelle piazzeforti, per poter armare rapidamente una guarnigione in caso di bisogno. Ma il settore in cui l'iniziativa statale s'impose fin dal primo momento su quella privata fu quello delle artiglierie: prodotto industriale estremamente costoso e maneggiato da tecnici ben pagati, l'artiglieria fu sempre concepita come una proprietà diretta del sovrano, e in effetti rappresentò il mezzo bellico più direttamente controllato a livello governativo.

1.4. *La strategia*

Una volta reclutato un esercito, come lo si impiegava? Alla fine del Medioevo, come in seguito, la guerra si faceva innanzitutto con il proposito di conquistare dei territori. Le motivazioni, vere o pretestuose, potevano essere diverse; in tempi più recenti le guerre sono spesso cominciate per motivazioni di tipo nazionale, o etnico, e anche dichiaratamente economico e di pura potenza, come nelle guerre coloniali. Nell'epoca di cui ci occupiamo il cinismo politico e la volontà di potenza non mancavano certo, in particolare (ma non solo!) nell'Italia delle signorie; ma una guerra poteva anche scoppiare per ragioni politiche espresse in un linguaggio dinastico, come quando il re d'Inghilterra decise di rivendicare il trono di Francia e diede origine alla guerra dei Cent'anni. Non bisogna poi dimenticare le guerre combattute per ragioni religiose, come nel caso delle frequenti spedizioni crociate, contro i turchi o contro i baltici e gli slavi, che caratterizzano gli ultimi secoli del Medioevo. In tutti questi casi lo scopo immediato della guerra, da parte di chi la iniziava, era comunque quasi sempre la conquista del territorio.

I mezzi con cui si intendeva realizzare la conquista distinguevano però nettamente la guerra tre e quattrocentesca da quella moderna, come la faceva Napoleone e come la teorizzò nell'Ottocento Clausewitz, il generale prussiano che è considerato ancor oggi il maggior teorico della guerra. Nella guerra moderna la conquista si realizza spezzando la potenza militare dell'avversario, e il mezzo è la distruzione in campo aperto delle sue forze armate. Nell'epoca che qui ci interessa, invece, difficilmente si entrava in guerra con il proposito dichiarato di annientare l'esercito nemico, e la ricerca di una battaglia decisiva non era affatto lo scopo di chi pianificava un'offensiva; non foss'altro perché gli eserciti erano piccoli, relativamente poco professionali, fluidi nella loro composizione e, disponendo di denaro, non ci voleva poi molto per ricrearli dal nulla. Ne consegue che lo scopo immediato di una campagna militare era sia di realizzare una testa di ponte nel paese nemico, destinata a essere poi progressivamente allargata finché l'intero territorio non fosse stato sottomesso; sia, più modestamente, di indebolire la potenza dell'avversario attraverso la distruzione non tanto delle sue forze militari, quanto piuttosto delle sue risorse economiche.

Nel primo caso, fare la guerra significava entrare nel paese nemico con forze sufficienti per difendersi da eventuali attacchi, e per prima cosa assediare e occupare una città, o un certo numero di castelli nella campagna, in cui collocare delle guarnigioni e dove svernare nel caso che le operazioni si fossero prolungate oltre l'autunno. A sua volta, il difensore accettava raramente di rischiare la sconfitta in una battaglia campale; del resto, le poche occasioni in cui i francesi, durante la guerra dei Cent'anni, cercarono l'annientamento dell'esercito invasore si tradussero regolarmente in spaventose disfatte. Un comandante prudente preferiva mettere in condizione di difesa le sue piazzeforti e aspettare che l'offensiva nemica si esaurisse

per mancanza di mezzi, di vettovaglie, di denaro o, semplicemente, per la fine della bella stagione, come in effetti accadeva nella maggior parte dei casi.

Così concepita, la guerra era lunga e inconcludente quanto a risultati politici, ma tremendamente distruttiva per il territorio e le popolazioni che dovevano sopportarla. Certo, nelle regioni che voleva annettersi, l'invasore cercava magari di giungere ad accordi con i nobili e le comunità locali e ottenere i loro giuramenti di fedeltà, di corrompere i comandanti delle guarnigioni e farli passare dalla propria parte. Ma se si incontrava resistenza, la regola era di non mostrare pietà, allo scopo di dare un esempio e piegare la volontà delle popolazioni: una città che aveva tardato troppo ad aprire le porte era abbandonata al saccheggio e gli uomini della guarnigione impiccati fino all'ultimo. Le distruzioni erano ancora maggiori nel caso della guerra di devastazione, quando cioè si entrava in un paese nemico senza alcuna intenzione di conquista duratura, ma semplicemente nell'intento di indebolire il più possibile le risorse economiche e la resistenza morale dell'avversario: allora la guerra diventava sistematicamente distruttiva, si tagliavano le viti e gli alberi da frutta, si confiscava il bestiame, si bruciavano i villaggi, si uccidevano o mutilavano i contadini che non erano in grado di pagare un riscatto.

È soprattutto questo volto brutale e distruttivo della guerra, una guerra totale condotta contro le popolazioni civili da eserciti composti almeno in parte di avventurieri senza scrupoli, che contribuisce a fare del Trecento e del Quattrocento un'epoca tragica della storia d'Europa, nonostante i progressi economici e tecnologici e l'immensa fioritura artistica. Guy Bois, nel suo libro sulla *Crisi del feudalesimo* durante la guerra dei Cent'anni, ha intitolato uno dei capitoli *Hiroshima in Normandia*, e la forzatura non appare poi eccessiva, conoscendo i mezzi e le intenzioni con cui gli inglesi, giudicati dagli avversari «gente crudele e di sangue», lanciavano le loro cavalcate distruttive, della durata talvolta di molti mesi, in paese nemico. Presente quasi in permanenza sul territorio europeo con una scala e una durata in precedenza impensabili e ora rese possibili per l'appunto dal rafforzamento degli stati e delle loro risorse, la guerra getta la sua ombra sull'Europa tre e quattrocentesca e rappresenta insieme alle grandi epidemie di peste l'aspetto più oscuro di quest'epoca.

1.5. *Guerra, cultura e società*

La guerra, dunque, era un flagello: «dalla guerra, dalla fame, dalla peste liberaci, o Signore», si cantava nelle chiese. Ma non era un flagello per tutti. Per i gentiluomini, che possedevano armi e cavalli e potevano arruolarsi in una compagnia, la guerra era una risorsa importante; per molti, anzi, addirittura l'unica. In un'epoca come il Tre e Quattrocento, quando l'inflazione e la crisi demografica congiuravano per ridurre le entrate signorili, qualche mese di salario di un uomo d'arme, a 10 o 15 fiorini al mese, poteva tranquillamente equivalere alla rendita di una piccola signoria. Si spiega, così, l'estrema facilità con cui si riusciva a reclutare uomini d'arme, e la relativa difficoltà di rimandarli a casa una volta che non si aveva più bisogno di loro.

Né il discorso è diverso per arcieri e balestrieri, combattenti specializzati i cui salari, benché inferiori a quelli degli uomini d'arme, erano comunque superiori ai guadagni d'un modesto artigiano.

Ma non erano soltanto i salari a costituire l'attrattiva della guerra. Per i nobili essa rappresentava uno sport spettacolare ed estremo, pericoloso solo quel tanto che basta per accrescerne l'eccitazione; e al tempo stesso una specie di gioco d'azzardo in cui, se si aveva fortuna, era possibile non solo guadagnarsi da vivere, ma anche diventare ricchi. Questa duplice connotazione della guerra, così come la facevano i nobili, è rispecchiata nelle regole della cavalleria che, contrariamente a quel che si è a lungo creduto, sono tutt'altro che vuota e inutile pompa o mera evasione dalla cruda realtà della guerra. Il codice cavalleresco regolava concretamente il comportamento dei combattenti e serviva a rendere meno pericoloso e più fruttuoso il gioco della guerra. La cavalleria imponeva infatti di non uccidere i prigionieri – quelli nobili, s'intende – e regolamentava la loro liberazione dietro pagamento d'un riscatto, in genere pari all'entrata annua del prigioniero: un sistema grazie al quale un combattente fortunato poteva arricchirsi facilmente, anche se qualcun altro era invece costretto a ipotecare o a vendere la sua terra per pagare la propria libertà (il caso estremo è quello di Giovanni II re di Francia, catturato nel 1356 nella battaglia di Poitiers e liberato dietro pagamento d'un riscatto di tre milioni di corone d'oro, per raccogliere le quali occorsero parecchi anni, e che azzoppò le finanze del regno).

L'utilità delle regole cavalleresche spiega la fioritura di trattati sull'argomento, che sono al tempo stesso trattati d'arte militare, di etica della guerra e di diritto bellico. Opere come *L'albero delle battaglie* del benedettino Honoré Bovet o il *Libro della cavalleria* del nobile Geoffroy de Charny non contenevano soltanto discussioni sul concetto di onore, chiaramente cruciale nella mentalità nobiliare, ma anche concrete istruzioni sul comportamento da tenere in guerra e sul pagamento dei riscatti, regolato con accordi privati di riconosciuta validità giuridica. Non erano ancora i trattati degli umanisti quattrocenteschi, i tanti *De re militari* che riprendono volutamente, e con una punta di snobismo, lingua e formule dei trattati d'arte militare dell'antichità; erano opere scritte in lingua volgare, popolari fra i combattenti, e non nascondevano affatto che la guerra era una faccenda molto concreta, un affare onorevole che poteva produrre successo e ricchezza. La guerra, per dirla con un termine moderno, era un *business* e come tale veniva affrontata. Non di rado, due o più uomini d'arme stipulavano fra loro un accordo di "fratellanza d'armi", che nonostante il linguaggio cavalleresco era un vero e proprio contratto d'affari: esso regolamentava minuziosamente la messa in comune del bottino, il suo investimento una volta tornati a casa, e una forma di mutua assicurazione nel caso sfortunato che si cadesse prigionieri e si dovesse pagare un riscatto.

Non erano soltanto i nobili, del resto, a partecipare di questa cultura, perché la guerra era anche una delle strade maestre che permettevano a uomini di bassa origine di integrarsi nella società aristocratica. Chiunque riuscisse, grazie a una modesta agiatezza, a procurarsi armi e cavalli e a entrare al servizio del re poteva aspirare a una nobilitazione anche formale, con i privilegi sociali, fiscali e giuridici che essa comportava. Nella Francia del Quattrocento, il fatto d'aver servito il re come uomo d'arme nelle compagnie d'ordinanza è il principale argomento presentato ai giudici in

molte cause per ottenere il riconoscimento della condizione nobiliare. Così la guerra, che per molti voleva dire morte e rovina, per altri era un mezzo di arricchimento e di ascesa sociale. Una componente tutt'altro che secondaria della società europea, che coincideva in parte, anche se non del tutto, con l'élite economica e politica, viveva per la guerra e della guerra.

1.6. *La guerra navale*

Man mano che procederemo verso i secoli moderni, la guerra navale diventerà sempre più una parte importante della nostra analisi, anche se, per la sua stessa natura, sarà sempre oggetto di una trattazione separata. Ma nel Trecento e nel Quattrocento la guerra navale aveva ancora un ruolo decisamente secondario, con la possibile eccezione del teatro mediterraneo. Qui, in un mare chiuso e ristretto, attraverso cui passava la maggior parte del commercio europeo, la necessità di conservare il controllo dei mari, almeno quelli di casa, e dunque di mantenere in permanenza una marina da guerra, era riconosciuta dalle maggiori potenze navali che in quest'epoca erano Venezia, Genova e il regno d'Aragona. La nave da guerra impiegata nel Mediterraneo era la galea, progettata e costruita a scopo bellico, anche se occasionalmente poteva anche trasportare carichi di merci. Muovendosi a remi oltre che a vela, era libera dalla schiavitù delle condizioni atmosferiche, e dunque adatta per la conduzione di operazioni strategiche. L'equipaggio era formato da rematori salariati, cui poteva aggiungersi della fanteria imbarcata, in particolare arcieri. Nel Quattrocento si cominciò ad aggiungere a prua e a poppa qualche pezzo di artiglieria. In questo teatro, la guerra navale era dunque un aspetto importante, a volte addirittura predominante, dell'attività bellica.

Il discorso è diverso se ci spostiamo nel Mare del Nord e nel Baltico, dove si muovevano navigli inglesi e francesi, ma soprattutto fiamminghi, tedeschi e scandinavi. La nave usata in quei mari, la cosiddetta nave rotonda, era un bastimento a vela, a un solo albero, piccolo e poco manovriero: una nave creata per il commercio, che non aveva nessuna delle qualità di un vascello da guerra. Un governo poteva aver bisogno di navi essenzialmente quando doveva trasportare un esercito, come fu spesso il caso degli inglesi durante la guerra dei Cent'anni, o (più raramente) minacciare con scorrerie le coste e i porti nemici; in questi casi, si affittavano o si requisivano navi mercantili e vi si imbarcavano dei soldati. Non esistevano praticamente flotte da guerra permanenti, e anche le tecniche di combattimento erano primitive, prevedendo in pratica soltanto l'abbordaggio. In quest'ambito geografico, che comprende tutte le maggiori potenze militari d'Europa, la guerra navale era dunque ancora, all'epoca, una faccenda del tutto secondaria.

2.
Dalle guerre d’Italia alla guerra dei Trent’anni

2.1. *La prima rivoluzione militare*

2.1.1. *La picca e l’archibugio*

I germi di mutamento che il modo di combattere degli svizzeri aveva lasciato intravvedere fin dalla metà del Quattrocento giunsero a completa maturazione durante la lunga stagione delle guerre d’Italia, scandita da grandi battaglie come quelle di Fornovo (1495), Cerignola (1503), Agnadello (1509), Ravenna (1512), Marignano (1515) e Pavia (1525), e conclusasi con la pace di Cateau-Cambrésis del 1559, che sancì per tre secoli il predominio asburgico in Italia. Nel corso di queste guerre, combattute sul territorio della Penisola da eserciti in cui si affiancavano truppe francesi, tedesche, spagnole e italiane, si affermò un modo di combattere radicalmente diverso da quello che abbiamo descritto nel capitolo precedente. Sia pure con progressivi aggiustamenti, questo nuovo modo di combattere avrebbe continuato a caratterizzare le guerre del Cinquecento e del primo Seicento, come le guerre di religione in Germania e in Francia, le guerre della Spagna cattolica contro i protestanti dei Paesi Bassi e dell’Inghilterra, e in parte ancora la guerra dei Trent’anni (1618-48) e la guerra civile inglese (1642-46).

La più importante innovazione promossa dagli svizzeri fu l’introduzione della picca come armamento principale del soldato di fanteria. Lunga diversi metri e dotata di una punta acuta di ferro, era pressoché inutilizzabile da un combattente isolato, ma diventava un’arma formidabile quando era maneggiata da una formazione di migliaia di uomini addestrati a manovrarla tutti insieme. Di fronte a una fanteria armata di picca, e schierata in un massiccio quadrato profondo anche settanta file, la cavalleria non aveva praticamente nessuna possibilità di successo; il che vuol dire che di colpo, dopo molti secoli, i fantaccini divennero i dominatori dei campi di battaglia. Le squadre di cavalieri in armatura, che in precedenza formavano il nerbo di qualsiasi esercito, dovettero fortemente ridimensionare il loro ruolo, e quegli eserciti che per tradizione cavalleresca e nobiliare continuavano a fare affidamento sulla forza d’urto degli uomini d’arme a cavallo andarono incontro a delusioni cocenti, come accadde ai francesi alla battaglia di Pavia.

All’inizio del Cinquecento la picca rappresentò davvero un’arma rivoluzionaria, la “regina delle battaglie”. La sua adozione produsse conseguenze durature non soltanto tecniche, ma in senso più ampio culturali. L’uso della picca non richiedeva un addestramento individuale, ma collettivo, giacché la sua efficacia dipendeva

esclusivamente dal fatto che gli uomini accalcati spalla a spalla riuscissero a manovrare correttamente quest'arma ingombrante e pesantissima, senza ostacolarsi a vicenda. Nacque perciò l'esigenza di adibire degli specialisti all'addestramento delle reclute e apparvero quei "bassi ufficiali", come si disse allora, sergenti e caporali, che hanno poi conservato fino a oggi questo ruolo cruciale. Nei quadrati dei picchieri il collettivo formato dai soldati contava più delle qualità individuali; l'ordine e la disciplina cominciarono a diventare requisiti necessari, e anche di questo vennero incaricati i sottufficiali. Si scoprì l'utilità di far marciare gli uomini tutti insieme a passo cadenzato, e a questo scopo si introdusse l'uso di pifferi e tamburi per scandire i movimenti. Affascinati da quella che sembrava loro una rinascita della legione romana o della falange macedone, i teorici rinascimentali s'impegnarono nella costruzione di una nuova scienza militare che poneva al centro dell'interesse i problemi delle formazioni da adottare, della sincronia dei movimenti e dell'addestramento collettivo, tutti concetti che avranno amplissimo sviluppo nella teoria e nella prassi militare europea.

Ma la picca da sola non era sufficiente. Perché i picchieri potessero manovrare in sicurezza le loro armi micidiali, era necessario che degli ausiliari li proteggessero da attacchi inaspettati dei nemici, che avrebbero potuto farsi sotto fino a rendere impossibile la manovra delle picche. Nella fanteria del primo Cinquecento, ai picchieri si affiancavano sempre squadre di fanti armati di spada e scudo oppure di alabarda, più adatti al combattimento corpo a corpo, e altri armati di archibugio, l'antenato dei nostri moderni fucili, che sostituì abbastanza rapidamente l'arco e la balestra come arma per il combattimento a distanza. Nonostante la sua primitività, l'archibugio venne subito riconosciuto come un'invenzione destinata a trasformare l'arte della guerra. Lo dimostra, fra l'altro, l'invettiva di Ariosto contro il «maladetto, abominoso ordigno» che aveva reso superfluo e inattuale il valore dei «cavallieri antiqui».

Combattute da eserciti in cui i fanti erano ormai di gran lunga più numerosi dei cavalieri, le battaglie divennero più lunghe e più statiche. Per sfruttare al meglio le qualità difensive della fanteria, e per ridurre la vulnerabilità derivante dall'estrema lentezza di tiro degli archibugi, divenne consueto allestire sul campo di battaglia fortificazioni improvvisate, parapetti e trinceramenti, da cui era difficile scacciare un difensore ben deciso a tener duro. Nei punti più importanti di questi trinceramenti si collocavano i cannoni, che ormai accompagnavano ogni esercito. Erano pochi, molto costosi, scarsamente standardizzati e in genere di calibro troppo grosso rispetto a quello adottato più tardi per l'artiglieria da campagna, con il risultato che erano poco o per nulla maneggevoli; ma il loro fuoco, da posizioni fisse e fortificate, divenne già in quest'epoca uno degli elementi centrali intorno a cui si organizzava il combattimento.

La recente storiografia militare è d'accordo nel ritenere che la trasformazione delle tecniche belliche verificatasi con l'introduzione della picca e dell'archibugio debba essere considerata una vera e propria rivoluzione. Il concetto di rivoluzione militare, che fu introdotto per la prima volta cinquant'anni fa con riferimento alle innovazioni seicentesche di cui parleremo nel prossimo capitolo, è stato di conseguenza anticipato al Quattro-Cinquecento. In realtà sarebbe più opportuno parlare di due distinte

rivoluzioni: la prima delle quali, descritta in queste pagine, sancì il declino definitivo della cavalleria in armatura, stabilendo una volta per tutte il predominio della fanteria sui campi di battaglia. La combinazione fra la forza d'urto della picca e il tiro d'interdizione degli archibugi e dei cannoni è la chiave per capire qualcosa dei combattimenti del tardo Rinascimento.

2.1.2. *L'evoluzione della tattica fino al primo Seicento*

Dopo la metà del XVI secolo l'archibugio fu a sua volta affiancato e poi sostituito da un nuovo tipo di arma da fuoco, il moschetto. Più lungo e pesante, più costoso e più difficile da maneggiare, il moschetto aveva però il vantaggio di tirare una palla più pesante e a maggiore distanza, con effetti molto più distruttivi contro un nemico in armatura. Come l'archibugio, il moschetto funzionava ancor sempre per mezzo di una miccia accesa che, premendo il grilletto, veniva accostata alla polvere da sparo per far partire il colpo. Era un'arma lenta, poco efficiente, inutilizzabile con il cattivo tempo e così pesante che il moschettiere doveva portarsi dietro una forcella da piantare nel terreno su cui appoggiare la canna. Tuttavia era chiaramente l'arma vincente, tanto che il suo avvento modificò di netto la composizione dei reparti di fanteria.

Per un verso, il moschetto ridusse il ruolo di protezione per i picchieri affidato alla spada e all'alabarda, tanto che alla fine si smise di reclutare soldati semplici equipaggiati con queste armi e tutta la truppa fu composta di picchieri e moschettieri. (Bisogna ricordare, però, che fino alla guerra dei Trent'anni la fanteria conteneva una proporzione molto alta di quelli che si cominciavano appunto allora a chiamare ufficiali e sottufficiali; costoro, al pari dei numerosi gentiluomini volontari che s'ingaggiavano in fanteria, erano tuttora armati di spada o di alabarda, e ne facevano davvero uso in combattimento. Solo negli eserciti del Settecento, e dunque nel periodo analizzato nel prossimo capitolo, la spada e l'alabarda si trasformeranno in puri e semplici simboli di status, rispettivamente per ufficiali e sottufficiali, con poca o nessuna funzione pratica.)

Per l'altro verso, l'avvento del moschetto finì addirittura per eclissare anche la picca, tant'è vero che verso la fine del periodo qui considerato la proporzione dei moschettieri rispetto ai picchieri aumentò rapidamente. Alla fine del Cinquecento, i reparti spagnoli nelle Fiandre contavano un moschettiere e due archibugieri ogni dieci picchieri, ma meno di cinquant'anni dopo, sui campi di battaglia della guerra dei Trent'anni e della guerra civile inglese, c'erano due, tre o anche quattro moschettieri per ogni picchiere. Anche la loro importanza si era ormai invertita: i moschettieri rappresentavano il nerbo dell'esercito, non solo per la difesa ma anche per l'attacco, giacché marciavano contro il nemico e scaricavano le loro armi anche soltanto a cinque o dieci passi di distanza, subito prima del corpo a corpo. Durante la guerra dei Trent'anni, la sconfitta spagnola a Rocroi, nel 1643, che segnò la fine del famoso esercito spagnolo delle Fiandre, protagonista di quasi un secolo di guerre europee, è stata spesso presa a simbolo del fallimento di un'organizzazione militare troppo

conservatrice, che aveva faticato a riconoscere il primato dei moschetti sulle picche; eppure a quella data anche i regolamenti spagnoli prevedevano che i picchieri non costituissero più di metà degli effettivi.

La crescente importanza dei moschettieri indusse qualche comandante a riflettere sui vantaggi che si sarebbero potuti ottenere addestrandoli a manovrare e a sparare in gruppo anziché individualmente. In Olanda, per impulso di Maurizio di Nassau, *stadhouder* delle Province Unite e capitano generale dell'esercito olandese dal 1588 al 1625, si cominciò ad addestrare i moschettieri secondo un piano "scientifico" allo scopo di ottenere che quelli della prima fila sparassero tutti insieme, poi arretrassero ordinatamente e cominciassero la lenta procedura di ricarica delle loro armi, lasciando il posto a quelli della seconda fila, poi della terza e così via. Poiché la fanteria olandese, intorno al 1600, combatteva schierata su una profondità di dieci file, è chiaro che per manovrare a questo modo occorreva un addestramento molto avanzato, sulla base di evoluzioni studiate a tavolino. Il primo manuale di addestramento, dotato di tavole illustrate, venne stampato ad Amsterdam nel 1607; occorrerà ancora molto tempo perché i vantaggi di un addestramento standardizzato e la necessità di un manuale vengano accettati da tutti gli ufficiali, ma certamente le riforme olandesi prefiguravano la futura evoluzione dell'arte militare.

La fanteria del Cinque-Seicento faceva un certo affidamento anche sull'armatura, pur se ridotta all'essenziale: c'era una significativa differenza, anche salariale, fra i picchieri che potevano provvedersi di elmo e corazza e quelli che combattevano senza altro armamento che la picca ("picca secca"). L'importanza crescente dei moschettieri, tuttavia, ridusse a poco a poco quella della corazzatura difensiva e con il tempo cominciò anche a indurre qualche dubbio sull'opportunità di schierare la fanteria in formazioni profonde e massicce, adatte per il maneggio della picca, ma molto meno per quello delle armi da fuoco. Schierare le proprie truppe in una formazione che permettesse di ottimizzare la cooperazione fra le diverse armi di cui erano dotate divenne uno dei principali problemi per i generali e i teorici militari dell'epoca. Le molte ed elaborate soluzioni proposte avevano in comune la tendenza ad assottigliare le formazioni, per cui le masse di fanteria del Cinquecento e del Seicento divennero qualcosa di molto diverso dal primitivo, massiccio quadrato dei picchieri svizzeri.

In un primo momento, la formazione di maggior successo fu il *tercio* spagnolo, che combinava una dozzina di compagnie, per un totale che poteva giungere anche a due o tremila picchieri e archibugieri, in una formazione profonda fino a trenta file. La profondità del *tercio* era meno di metà rispetto alla falange svizzera, ma a un certo punto anche questa formazione cominciò ad apparire troppo massiccia. Alla fine del Cinquecento, in linea con il crescente ruolo delle armi da fuoco, emerse una preferenza per formazioni ancora più piccole e maneggevoli, d'un migliaio di uomini o anche meno, da schierare su un minor numero di file. Queste formazioni vennero chiamate in genere battaglioni, con un termine che era già d'uso corrente nel Medioevo per indicare le suddivisioni tattiche di un esercito, e che è rimasto in uso con il medesimo significato fino ai nostri giorni. Ogni battaglione comprendeva un robusto centro di picchieri, allineati su una profondità di dieci file, mentre archibugi e

moschetti erano schierati sui fianchi oppure agli angoli per ottimizzare il loro potenziale di fuoco.

La necessità di garantire la cooperazione fra i diversi battaglioni ispirò l'idea della brigata, termine che si usa ancora oggi per indicare un raggruppamento di unità costituito a fini tattici e non amministrativi. Durante la guerra dei Trent'anni, il re di Svezia Gustavo Adolfo provò a raggruppare nelle sue brigate reparti alternati di picchieri e moschettieri in una sorta di fortezza mobile, in grado di far fronte in tutte le direzioni, e chiaramente ispirata all'architettura militare del tempo. Ma più comunemente i diversi battaglioni di una brigata si schieravano uno di fianco all'altro, o uno dietro l'altro, in modo da sostenersi a vicenda in modo flessibile. Alla lunga, questo tipo di organizzazione era destinato a prevalere, provocando nel contempo un'ulteriore riduzione nella profondità delle formazioni: sui campi di battaglia della guerra dei Trent'anni la profondità ottimale d'un battaglione di fanteria si era ormai ridotta a sei file, e quei generali che restavano attaccati a formazioni più profonde ne pagavano in genere le conseguenze.

2.1.3. *Il ruolo della cavalleria*

Con il trionfo della picca e dell'archibugio la cavalleria non scomparve dagli eserciti, ma fu costituita in misura sempre maggiore da cavalleria leggera, il cui ruolo era sì importante, ma non durante il combattimento. Un elmo e un giaccone di cuoio imbottito costituivano a volte tutta l'armatura della cavalleria leggera, che ora comprendeva regolarmente anche reparti di archibugieri a cavallo, facili da improvvisare con poca spesa e poco addestramento. L'esplorazione, la scorta ai convogli e l'attacco improvviso a quelli nemici, la minaccia portata alle vie di comunicazione erano il compito principale della cavalleria leggera. Ne trassero particolare vantaggio quei governi che, grazie alle caratteristiche dei popoli loro soggetti, riuscivano a reclutare senza troppa spesa una numerosa cavalleria: come gli *jinetes* spagnoli, montati sui piccoli cavalli castigliani, gli stradiotti slavi e albanesi che il governo veneziano reclutava nei Balcani, i croati e gli ungheresi al servizio dell'imperatore asburgico o i finlandesi del re svedese Gustavo Adolfo.

Quanto alla cavalleria pesante, è possibile distinguere una prima fase, fino alla seconda metà del Cinquecento, in cui pur diminuendo di numero e d'importanza essa continuò a mantenere i tratti distintivi che l'avevano caratterizzata fin dall'età di Carlo Magno, ovvero l'armatura e la lancia, e una seconda fase in cui i perfezionamenti delle armi da fuoco resero l'una e l'altra definitivamente obsolete. L'introduzione del moschetto dopo la metà del Cinquecento segnò la condanna dell'armatura, che la nuova arma perforava anche a cento metri di distanza, come nessun archibugio era mai riuscito a fare. Re e generali, per tradizione, continuarono a farsi ritrarre dai pittori di corte indossando elaborate armature, ma per i soldati semplici la protezione difensiva si ridusse a elmo e corazza, da cui il nome di corazzieri con cui si cominciò a designare la cavalleria pesante. Quanto alle armi offensive, l'opinione dei professionisti era sempre più in favore di una coppia di

pistoloni, oltre all'immancabile spada, sicché all'epoca della guerra dei Trent'anni l'uso della lancia apparteneva ormai al passato. Anche lo status del combattente a cavallo si avvicinò decisamente a quello del combattente a piedi, come dimostra fra l'altro il quasi totale livellamento dei salari.

In generale si può dire che la cavalleria pesante, nonostante questi tentativi di ammodernamento, non abbia mai avuto un ruolo così mediocre, sui campi di battaglia, come nel Cinquecento e nel Seicento. Per lo più era usata in un ruolo analogo a quello della cavalleria leggera, come accadde ai mercenari tedeschi, i *Reïtres*, che si acquistarono una sinistra fama brigantesca nella Francia delle guerre di religione. In combattimento, i generali sperimentarono nuove tecniche basate sull'uso combinato del cavallo e dell'arma da fuoco, come il caracollo, per cui uno squadrone dopo l'altro di corazzieri si faceva sotto al nemico scaricandogli addosso i pistoloni. Non sembra tuttavia che queste innovazioni abbiano prodotto molto profitto, e del resto con il senno di poi sappiamo che il futuro della cavalleria non era legato alle armi da fuoco.

Il mutato ruolo della cavalleria influenzò anche il modo di spiegare gli eserciti. Divenne normale schierare la fanteria al centro e relegare la cavalleria alle ali, quasi come una specie di appendice, alternando a volte reparti di moschettieri agli squadroni di cavalieri per rafforzarne il morale e la forza d'urto. Schierata in masse profonde di otto o dieci file, la cavalleria finiva così per combattere una sorta di battaglia separata, misurandosi con la cavalleria nemica schierata anch'essa alle ali. Se l'una o l'altra riusciva a prevalere, scacciando quella avversaria dal campo di battaglia, diventava possibile pensare di impiegarla in massa contro la fanteria nemica, ma era necessario che quest'ultima fosse stata a sua volta provata da lunghe ore di combattimento. Solo allora, quando la fanteria era già in disordine o addirittura in ritirata, e le posizioni fortificate del difensore erano state prese d'assalto, la cavalleria riacquistava un suo ruolo per trasformare una ritirata in rotta e poi inseguire e massacrare il nemico in fuga.

2.2. *Lo "stato" del soldato*

La nuova egemonia dei fanti sul campo di battaglia mise fine per sempre a quell'identificazione fra mestiere delle armi e condizione nobiliare che aveva regnato per secoli nelle società europee. I nobili continuavano beninteso a considerarsi come i soli depositari della tradizione militare. Alla fine del Cinquecento, anche un pensoso intellettuale come Montaigne continuava a dare per scontato che i sacrifici sopportati in guerra fossero la naturale contropartita del privilegio nobiliare: «Se non si dovesse dormire sul duro, sopportare con tutte le armi addosso il calore del mezzogiorno, nutrirsi di cavallo e di asino, vedersi fare a pezzi ed estrarre una palla di fra le ossa, sopportare suture, cauterizzazioni e sonde, come acquisteremmo la superiorità che vogliamo avere sugli uomini del volgo?». Ma questo genere di pregiudizi, che almeno in Francia la nobiltà di spada continuerà a coltivare fino alla Rivoluzione, era già diventato anacronistico da un pezzo. Le moltitudini di picchieri e archibugieri che

formavano gli eserciti a partire dalla fine del Quattrocento erano così numerose che non avrebbero mai potuto essere formate soltanto da nobili.

In qualche paese, come la Spagna, dove esisteva una nobiltà rurale molto numerosa e molto povera, poté diventare abituale che un nobile accettasse di servire nella fanteria, senza per questo rinunciare al suo onore. Ovunque, i capitani e i capisquadra che inquadravano i reparti di fanteria erano di solito tratti dalla nobiltà – che prima di allora avrebbe guardato con sospetto un mestiere del genere – ma il grosso dei combattenti a piedi era plebeo. E tuttavia erano professionisti ben pagati, che soprattutto all'inizio dell'età della picca, fra Quattrocento e Cinquecento, dominavano il mercato dei mercenari imponendo a governi riluttanti le proprie condizioni salariali. Fra gli stipendi dei fanti e quelli dei cavalieri si riscontra infatti un vistoso ravvicinamento, che va di pari passo con il crescente apprezzamento per il ruolo militare della fanteria. A metà del Quattrocento un uomo d'arme poteva contare su un salario pari a cinque volte quello d'un fante, e qualunque combattente a cavallo – anche i più modesti come gli arcieri – riceveva uno stipendio almeno doppio rispetto al meglio pagato dei fanti: ma al tempo delle guerre d'Italia i combattenti a cavallo, in maggioranza cavalli leggeri, avevano salari inferiori a quelli dei fanti svizzeri.

Se questi ultimi spuntavano salari così alti è ovviamente perché erano stati loro a inventare le nuove tecniche di combattimento, e dunque erano i fanti più addestrati e temuti, quelli che facevano davvero la differenza sui campi di battaglia. Tuttavia l'iniziale predominio degli svizzeri non durò a lungo: già nei primi decenni del Cinquecento la Germania meridionale era diventata il vivaio di una fanteria altrettanto competitiva sul mercato, i lanzichenecchi. Dopo la metà del secolo il primato indiscusso toccò alla dura fanteria dei *tercios* spagnoli, impegnati nella guerra senza fine delle Fiandre; benché in questo caso, come vedremo, le crescenti difficoltà economiche della monarchia spagnola impedissero a quei veterani di ottenere salari adeguati alla loro fama.

L'appartenenza a queste unità d'élite non era soltanto una garanzia di buoni guadagni. Il soldato godeva di una sua condizione sociale, modesta, certo, rispetto a quella del cavaliere medievale, ma che egualmente non va ancora confusa con quella proletaria del soldato d'*Ancien régime*. Ovunque, i soldati amavano considerarsi superiori ai contadini o agli artigiani e ostentare anche nel vestiario un lusso che li accomunava ai gentiluomini: come osservò un contemporaneo, «ogni minimo soldatuzzo di picca secca vuol concorrere d'arme e di vestiti non solo co'l suo capo di squadra, ma con l'istesso capitano». Nella realtà cinquecentesca il soldato può illudersi di occupare uno "stato" prestigioso: c'è in lui ancora molto del libero professionista, con pretese di nobiltà, che formava le compagnie mercenarie del tardo Medioevo, e c'è qualcosa del gentiluomo che trae il proprio onore dal fatto di rischiare la vita per il servizio del principe. Nell'esercito spagnolo i *señores soldados* condividevano con i loro ufficiali una medesima ideologia del servizio e dell'onore, e ancora nel 1632, nella battaglia di Lützen, nel corso della guerra dei Trent'anni, il re svedese Gustavo Adolfo poteva arringare i suoi soldati come «miei fedeli e valorosi fratelli», un'espressione impensabile in bocca a un sovrano di epoca posteriore.

A quella data, però, del preteso splendore della condizione militare rimaneva ben poco. Il prolungarsi delle ostilità, che sui confini “caldi” d’Europa – primo fra tutti quello delle Fiandre fra mondo cattolico e mondo protestante – erano divenute in sostanza permanenti, aveva tolto alla guerra il carattere di un’avventura breve e redditizia: agli occhi della gente era sempre più palese che chi partiva per la guerra di solito non tornava più. Nel corso del Cinquecento, perciò, acquistò sempre più credito l’immagine poco lusinghiera – che circolava già da tempo in certi ambienti, soprattutto ecclesiastici e borghesi – del soldato come di un mezzo disperato, attirato soltanto dalla licenza e dal bottino, e disposto per questo a sopportare una vita da cani che nessuna persona perbene vorrebbe fare.

Anche l’evoluzione tecnologica contribuiva a squalificare socialmente il soldato perché archibugio e moschetto erano armi che chiunque poteva imparare a usare con poche ore di addestramento, a differenza della picca. Sul mercato, il potere contrattuale dei fanti andò scemando, e con esso i salari pagati da governi con l’acqua sempre più alla gola per la crescita incontrollata delle spese militari. Se all’inizio del Cinquecento il salario d’un picchiere ne faceva quasi un piccolo gentiluomo, alla fine del secolo era inferiore a quello d’un manovale. Questo crollo dei salari produsse conseguenze devastanti sulla condizione sociale del soldato. Arruolarsi non era più un mestiere onorevole, ma l’ultima risorsa prima della mendicità o della delinquenza, e la massa degli eserciti era ormai formata da quella feccia che Sir John Falstaff, nell’*Enrico IV* di Shakespeare, chiama cinicamente «cibo per la polvere da sparo, cibo per i vermi».

2.3. *Reclutamento e organizzazione*

2.3.1. *Gli imprenditori e lo stato*

Gli storici hanno sempre posto una grande enfasi sui tentativi delle monarchie quattrocentesche di costituire delle forze armate permanenti, e hanno creduto di vedervi l’origine degli eserciti permanenti dell’Antico regime. In realtà quei tentativi vennero abbandonati ovunque abbastanza in fretta sia perché avrebbero richiesto un’organizzazione amministrativa ben al di là delle possibilità dei governi dell’epoca, sia perché il tipo di combattenti che dovevano fornire, uomini d’arme reclutati fra la nobiltà e arcieri messi a disposizione dalle comunità, era divenuto anacronistico con l’evoluzione della tecnica bellica. Nel Cinquecento e nel Seicento non esistevano eserciti permanenti. Si è voluto definire così l’esercito spagnolo delle Fiandre, giacché quella poderosa armata di veterani, impegnata per più di un secolo in una guerra senza quartiere contro mezzo mondo, era alimentata da un flusso incessante di reclute, ma in realtà anche in questo caso le strutture permanenti erano soltanto quelle burocratiche, che assicuravano il pagamento del soldo e l’alloggiamento delle truppe. I singoli reparti erano reclutati ed equipaggiati secondo lo stesso sistema che

dominava ovunque in Europa, e che potremmo definire un sistema misto: questa, infatti, è l'epoca della grande imprenditorialità privata coordinata dallo stato.

Come in passato, l'imprenditore più direttamente a contatto con i soldati era ancor sempre il capitano; un nobile, cioè, che radunava una compagnia e la metteva al servizio di chi lo pagava meglio, comandandola personalmente in battaglia. Ma in un'Europa dominata da grandi potenze monarchiche e da apparati burocratici sempre più capillari c'era sempre meno spazio per una concorrenza selvaggia; nessun governo avrebbe consentito che un privato qualunque si mettesse a reclutare gente sul suo territorio per condurla poi chissà dove, magari al servizio del nemico. Ciò che accadeva, invece, è che al di sopra dei singoli capitani agivano grandi imprenditori, i quali offrivano i propri servigi al governo e s'impegnavano, dietro regolare contratto, a reclutare e armare una determinata forza. In questo caso, è chiaro che più delle capacità militari dell'imprenditore contavano la disponibilità di capitali, l'efficienza organizzativa, i buoni contatti, mentre i capitani si configuravano sempre più come agenti o dipendenti di un imprenditore più importante.

L'affare era enorme e durante tutto il nostro periodo non cessò di crescere, perché gli stati, mancando di un'organizzazione burocratica adeguata, facevano sempre più affidamento sull'imprenditoria privata per arruolare le loro truppe. All'inizio del Cinquecento era ancora necessario che un imprenditore, per tenere insieme i suoi uomini, li conducesse in guerra di persona, anche se ciò che contava per lui era chiaramente l'aspetto economico dell'affare: il famoso Georg von Frundsberg, che comandava i lanzichenecchi di Carlo V in Italia, aveva accumulato una fortuna pari a quella di un grande banchiere. All'epoca della guerra dei Trent'anni i più grandi imprenditori militari, come Albrecht von Wallenstein, erano più ricchi e potenti di molti principi, e trattavano con i governi come potrebbe fare oggi un esponente del grande capitale finanziario. Grazie al credito di cui godeva presso i più importanti banchieri, Wallenstein era in grado di levare a sue spese interi eserciti, vestirli e armarli con i prodotti delle sue fabbriche, e fornirli per così dire chiavi in mano al suo principale partner, l'imperatore. Wallenstein, per inclinazione personale e soprattutto per ambizione politica, negoziò in cambio dei suoi servigi anche il comando delle armate imperiali da lui stesso reclutate; ma a quel livello c'erano anche imprenditori che non mettevano mai piede su un campo di battaglia, limitandosi a gestire le complesse transazioni finanziarie e a consegnare al committente la truppa concordata.

Gli eserciti così reclutati avevano una composizione internazionale, anche se l'appartenenza religiosa – cattolici contro protestanti – contava in modo decisivo, in un'epoca in cui quasi tutte le guerre erano anche, in un modo o nell'altro, guerre di religione. Nel 1588, l'anno in cui la flotta spagnola nota come l'*Invencible Armada* tentò senza successo di invadere l'Inghilterra, l'esercito spagnolo delle Fiandre contava il 15,8% di spagnoli, il 9,6% di italiani, il 32,3% di valloni, ovvero fiamminghi cattolici, il 20,5% di tedeschi che parlavano *hochdeutsch*, provenienti cioè dalla Germania centrale e meridionale, il 15,6% di tedeschi *plattdeutsch*, provenienti dall'area renana e settentrionale, più un 5,9% di borgognoni, scozzesi e irlandesi.

Una volta entrati al servizio del re di Spagna e inquadrati nei *tercios*, però, tutti costoro non erano più tecnicamente dei mercenari disposti a combattere per il miglior

offerente, e questo rappresentava una svolta rispetto al recente passato. Ancora nel 1562, alla battaglia di Dreux tra le forze protestanti e quelle cattoliche che si affrontavano in Francia, entrambe le parti avevano al loro servizio degli svizzeri, che però, incontrandosi, «si affrontavano con le picche basse, senza menare un colpo», e dei lanzichenecchi, che però erano tutti quanti luterani e perciò al momento di affrontarsi «sparavano, per così dire, in aria», come riferì un testimone oculare; ma di fatto situazioni del genere erano destinate a diventare sempre più rare. L'imprenditorialità privata era ormai coordinata dallo stato, ed è in questo sforzo burocratico che vanno visti il tramonto del mercenariato tradizionale e la vera origine dei futuri eserciti permanenti.

Lo stato, infatti, oltre a stipulare contratti con gli imprenditori, doveva controllarne l'esecuzione, inventariare la truppa, e soprattutto, dopo averla presa in consegna, doveva pagarla. Che i salari fossero pagati poco e male, e sempre in ritardo, al punto che le truppe spagnole delle Fiandre si ammutinarono molte volte per reclamare il pagamento degli arretrati, è indubbio; e tuttavia lo sforzo amministrativo richiesto per questo era tale che in tutte le burocrazie statali i dipartimenti delle spese militari assunsero dimensioni sempre più ampie. Gli eserciti cinque e seicenteschi non erano ancora minimamente paragonabili a quelli dell'Antico regime, in cui il re forniva ai suoi uomini uniformi e armi, e almeno durante le campagne anche rancio e alloggiamento. Qui il compito di vestire ed equipaggiare la truppa era regolato dalle convenzioni fra il governo e l'imprenditore, e i soldati, una volta pagati, dovevano arrangiarsi per quanto riguardava vitto e alloggio; ma insomma, erano comunque in forza sui libri paga del re, e come tali erano sempre meno paragonabili a dei mercenari.

2.3.2. *Le milizie nazionali*

Accanto ai volontari reclutati tramite imprenditori, gli stati cinquecenteschi si sforzarono di organizzare delle milizie semipermanenti, costituite da uomini che le comunità locali erano obbligate a fornire ed equipaggiare in proporzione alle loro dimensioni. Giuridicamente, queste milizie si fondavano sul principio tradizionale per cui tutti i sudditi erano tenuti a rispondere alla chiamata del sovrano per la difesa della patria, ma si proponevano anche di superare quei caratteri di provvisorietà che contraddistinguevano la chiamata dei contingenti locali in epoca medievale. L'idea era che ogni dieci o dodici contribuenti si sarebbe dovuto equipaggiare un uomo, che poteva essere uno di loro ma anche un volontario appositamente assunto; i reparti così costituiti dovevano radunarsi periodicamente per essere passati in rassegna dai funzionari a ciò addetti, dimostrare di essere equipaggiati in modo conveniente e sottoporsi a un addestramento collettivo. La "milizia paesana" organizzata in Piemonte da Emanuele Filiberto a partire dal 1560 è l'esempio più noto in Italia, insieme alle "cernide" veneziane, di questo tipo di organizzazione, che ebbe i suoi equivalenti in molti paesi d'Europa, ad esempio con le *trained bands* dell'Inghilterra

elisabettiana, che erano incaricate di difendere l'isola dalla minaccia di un'invasione spagnola.

Il principio della milizia nazionale godeva di buona stampa negli ambienti intellettuali, dopo che Machiavelli per primo aveva attribuito la debolezza militare degli stati italiani alla mancanza di «armi proprie», ovvero all'eccessiva fiducia riposta nei mercenari stranieri.

I governi si sforzarono di rendere la milizia altrettanto popolare fra la gente, incoraggiando con numerosi privilegi, come il porto d'armi o le esenzioni fiscali, coloro che venivano – scelti, o sorteggiati, per compiere questo servizio part-time. Ma la realtà è che nell'Europa cinquecentesca, in piena espansione economica, obblighi di questo genere erano fortemente impopolari. L'organizzazione della milizia si risolveva troppo spesso nella creazione di posti, gradi, stipendi e sinecure per i notabili che ne costituivano i quadri, mentre la truppa vera e propria rischiava di essere formata dagli elementi peggiori, di cui le comunità si liberavano volentieri; oppure era convocata così raramente da non raggiungere una reale efficienza bellica.

Nel Seicento, di fatto, i governi ebbero la sensazione che tenere in piedi le milizie rappresentava una spesa e un costo politico superiori ai vantaggi che se ne potevano trarre, e l'intero dispositivo continuò a esistere soltanto sulla carta, quando non disparve del tutto: alla fine del secolo, il re di Spagna aveva ancora quasi mezzo milione di sudditi iscritti sui ruoli della milizia, ma di costoro appena un ottavo era effettivamente armato. L'unico regno che sullo scorcio di questo periodo seppe fare un uso creativo del servizio militare nazionale, anticipando decisamente il futuro, fu la Svezia, che durante la guerra dei Trent'anni mantenne in piedi l'obbligo per i contadini sorteggiati di servire il re in armi ma, anziché costituire reparti di milizia, inquadrò le reclute direttamente nei reparti che servivano in guerra, così prefigurando a tutti gli effetti la coscrizione obbligatoria. La Svezia era però un caso del tutto particolare, un piccolo regno che si trovò per un istante a svolgere un ruolo militare sproporzionato al suo potenziale umano, e la coscrizione ebbe effetti così deleteri sulla sua economia e demografia da non farne certamente un esempio da imitare.

2.3.3. *Compagnie e reggimenti*

Sul piano organizzativo, ogni esercito era ancora essenzialmente un insieme di compagnie. Alessandro Farnese, che comandava l'esercito spagnolo dei Paesi Bassi, informando nel 1588 il re Filippo II dello stato delle sue truppe, indicava per ogni nazionalità il numero degli "stendardi" che lo componevano: ad esempio, la fanteria italiana era composta da 5.339 uomini suddivisi in 59 stendardi. Ogni compagnia, in altre parole, era un'entità amministrativa autonoma, comandata dal suo capitano, con la sua bandiera e un numero di uomini che durante una campagna poteva scendere anche a meno d'un centinaio, sebbene al momento del reclutamento le ordinanze prevedessero organici molto più robusti. Tutti i soldati erano registrati come appartenenti a una compagnia e il soldo del governo era distribuito attraverso i

capitani, che conservavano il loro ruolo di imprenditori e proprietari delle rispettive compagnie.

Sul campo di battaglia, per realizzare le formazioni composite di cui abbiamo parlato più sopra, e che sono all'origine del moderno battaglione, i generali dovevano radunare diverse compagnie. A dire il vero, però, sappiamo abbastanza poco di come si riuscisse a farlo in pratica, anche perché ogni compagnia in genere comprendeva la sua quota di picchieri e archibugieri, e dunque è possibile che in battaglia le compagnie venissero scomposte, accorpando separatamente le loro diverse componenti. Ma non bisogna dimenticare che le grandi battaglie erano l'eccezione, non certo la regola, e dunque nella quotidianità logorante delle marce, degli accampamenti e degli assedi la compagnia continuava a essere l'unità operativa, e non soltanto amministrativa.

L'epoca della guerra dei Trent'anni vide prendere piede anche una nuova forma di organizzazione amministrativa, il reggimento. L'imprenditore che si accordava per consegnare un certo numero di compagnie, se era un militare e le comandava personalmente in guerra, prendeva il titolo di colonnello e l'insieme delle compagnie ai suoi ordini, da un minimo di cinque o sei fino a dieci o dodici, costituiva il suo reggimento. A seconda dei casi, il reggimento poteva operare come tale sul campo di battaglia, come nel caso dei *tercios* spagnoli, oppure essere utilizzato esclusivamente dal punto di vista amministrativo in quegli eserciti che preferivano organizzarsi tatticamente in battaglioni più agili; ma in ogni caso aveva ormai una sua identità, che si riconosceva sempre più spesso nel fatto che il colonnello-proprietario ordinava per i suoi uomini vestiti dello stesso colore.

È questa l'origine dell'uniforme, che, come vedremo nel prossimo capitolo, si imporrà non più a livello di singoli reggimenti, ma di interi eserciti. Anche altri aspetti destinati ad affermarsi su vasta scala negli eserciti settecenteschi nacquero dapprima al livello dei singoli reggimenti. È il caso dell'addestramento, l'idea cioè che i soldati non dovessero soltanto saper usare ciascuno le proprie armi, ma anche essere capaci di manovrare tutti insieme, eseguendo meccanicamente esercizi provati in precedenza. Abbiamo visto che fra Cinquecento e Seicento cominciano a essere stampati i primi manuali che insegnano l'esercizio militare, riducendo a schemi meccanici il maneggio della picca e del moschetto, i movimenti delle compagnie e dei battaglioni; ma ogni colonnello è ancora libero di far adottare ai suoi uomini il sistema che preferisce. Solo con i grandi eserciti standardizzati dell'età di Luigi XIV, di cui parleremo nel prossimo capitolo, quell'uniformità che in origine era caratteristica di ogni singolo reggimento verrà estesa a ogni esercito nella sua interezza.

2.4. *La strategia*

2.4.1. *L’escalation numerica*

Fra Quattrocento e Cinquecento le monarchie europee si trovarono a disporre di mezzi finanziari decisamente maggiori rispetto al passato grazie a un progressivo rafforzamento dei loro apparati burocratici e a una crescente capacità di prelievo fiscale. La tassazione regia si applicava d’altronde a un’economia in vigorosa crescita grazie anche al poderoso afflusso di oro e argento proveniente dalle nuove colonie americane. Il risultato fu una drammatica impennata nelle dimensioni delle armate che si affrontavano in battaglia. L’esercito francese che assediava Pavia nel 1525 era composto da 23.000 fanti e 8.000 cavalieri, e quello spagnolo che lo sbaragliò comprendeva 20.000 fanti e 5.000 cavalieri: cifre che possono apparire molto basse ai nostri occhi, ma risultano invece imponenti rispetto agli effettivi delle battaglie quattrocentesche.

La stessa impennata si verifica nel numero di uomini che un governo teneva al suo soldo, anche in tempo di pace, per assicurare le guarnigioni delle numerose piazzeforti; una spesa che pesava molto meno sui bilanci degli stati tardomedievali, ma che era diventata sempre più considerevole con i progressi delle fortificazioni e la crescente importanza strategica delle piazzeforti, come vedremo nel prossimo paragrafo. L’imperatore Carlo V, che disponeva delle risorse delle Indie e che doveva mantenere eserciti d’occupazione in Italia e nelle Fiandre, giunse ad avere al suo soldo intorno alla metà del Cinquecento circa 150.000 uomini, in grande maggioranza immobilizzati nelle guarnigioni. Sul piano organizzativo, questo non aveva ancora niente in comune con il concetto di esercito permanente che sorgerà in epoca più tarda; è però vero che i governi erano ormai costretti a far figurare in permanenza sui loro bilanci massicce spese militari, che invece fino a poco tempo prima erano praticamente inesistenti in tempo di pace.

Dopo la drammatica impennata del primo Cinquecento, gli eserciti non crebbero più, e ancora durante la guerra dei Trent’anni avevano sostanzialmente le medesime dimensioni: alla decisiva battaglia di Rocroi, nel 1643, si affrontarono 24.000 francesi e 17.000 spagnoli. In parte questo ristagno fu la conseguenza della crisi economica, e anche demografica, in cui sprofondò l’Europa alla fine del Cinquecento: i costi rappresentavano un limite che nessuno poteva permettersi di trascurare. Quando il governo spagnolo di Filippo II aveva cominciato a pianificare l’invasione dell’Inghilterra, si era calcolato che la forza ottimale avrebbe dovuto comprendere 556 navi, con 30.000 marinai e 65.000 soldati imbarcati; il tutto sarebbe venuto a costare quanto quattro anni di rendita delle miniere d’oro e d’argento delle Americhe. Un onere del genere era del tutto insostenibile e l’Armada che salpò nel 1588 per invadere il regno di Elisabetta contava soltanto 128 navi, con circa 10.000 marinai e 20.000 soldati imbarcati: neppure un terzo dell’optimum previsto.

Ma questo è anche il caso limite di un’operazione assurdamente sovradimensionata per l’epoca, e che non a caso si concluse in una catastrofe. Quando si proponevano

obiettivi più ragionevoli, le monarchie assolute riuscivano di solito a mettere in campo le forze necessarie, giacché rastrellavano comunque dai loro sudditi una percentuale crescente della ricchezza prodotta e, se necessario, non esitavano davanti all'indebitamento e alla bancarotta pur di trovare denaro da spendere per la guerra. Più dei costi, erano semmai le insufficienze burocratiche e la scarsa organizzazione logistica ad azzoppare gli eserciti, impedendo di superare una certa soglia: un numero maggiore di uomini poteva a rigore essere reclutato, ma era poi impossibile nutrirlo e pagarlo regolarmente, sicché il logorio della campagna, le malattie e le diserzioni provvedevano subito a ridurlo. Nell'estate del 1632 Gustavo Adolfo di Svezia giunse a comandare in Germania un esercito campale di 45.000 uomini, uno dei più poderosi mai radunati in Europa. Ma nutrire così tante bocche, più della popolazione di qualsiasi città tedesca a quell'epoca, si rivelò superiore alle sue possibilità organizzative e alle risorse di quel teatro di guerra: tanto che alla decisiva battaglia di Lützen, combattuta il 16 novembre dello stesso anno, gliene restavano sotto le bandiere appena 18.000.

La cifra appare tanto più bassa se si considera che alla stessa data i governi protestanti di cui Gustavo Adolfo era il comandante sul campo tenevano sotto le armi, e bene o male pagavano, ben 183.000 soldati, nella stragrande maggioranza immobilizzati nelle guarnigioni o impiegati localmente sui diversi teatri di campagna. C'era, in altre parole, una sproporzione vistosa fra l'insieme delle truppe che gravavano sui bilanci e quelle che riuscivano a costituire gli eserciti effettivamente operanti. In parte questo era anche il frutto di un ampliamento degli orizzonti strategici, che rendeva possibile condurre contemporaneamente la guerra su diversi fronti, cercando di raggiungere uno scopo comune, che per Gustavo Adolfo era nientemeno che l'annientamento dell'impero cattolico. Ma in generale, era la concezione stessa della guerra a presentare un carattere antieconomico, giacché nel Cinquecento e nel Seicento essa era quanto di più lontano dalla guerra lampo, basata sulla concentrazione delle forze, come sarà praticata da Napoleone. Era un confronto faticoso, lento, mirante al logoramento dell'avversario e, di conseguenza, terribilmente costoso; ovvero, come lamentava nel 1630 un nobile spagnolo, «una specie di traffico o commercio in cui chi ha più danaro vince».

Se le cose stavano così, la spiegazione non va cercata soltanto nell'insufficienza delle risorse, nella scarsità dei numeri e nella pesantezza delle burocrazie, benché tutti questi aspetti abbiano il loro peso. Una ragione ancor più importante, che merita di essere esaminata autonomamente, sta nell'enorme importanza che fortificazioni e assedi avevano assunto nella strategia bellica, tanto da rendere inevitabilmente lentissimo il ritmo delle operazioni.

2.4.2. *Fortificazioni e assedi*

L’avvento delle armi da fuoco nel corso del Quattrocento aveva avuto fra l’altro l’effetto di rendere di colpo obsolete tutte le fortificazioni esistenti. I primi cannoni erano costosissimi da fabbricare, tanto che costituirono a tutti gli effetti una sorta di monopolio statale; richiedevano per il trasporto enormi traini di buoi, il che lascia immaginare la lentezza con cui si spostavano; avevano una cadenza di tiro lentissima ed esplodevano con inquietante facilità; ma tutti questi limiti, che ne ritardarono l’impiego effettivo in battaglia, contavano poco o nulla in un assedio. Pochi cannoni, battendo le mura di un castello o anche la cortina murata di una città con i loro proiettili di pietra, erano in grado in qualche ora di aprirvi una breccia e costringere i difensori alla resa. In un primo momento, l’artiglieria da assedio mutò dunque radicalmente il tempo delle campagne militari e con esso le concezioni strategiche, a tutto vantaggio delle maggiori potenze, le sole in grado di disporre di un parco adeguato di cannoni. Nel 1494, i quaranta o cinquanta cannoni portati in Italia da Carlo VIII sbalordirono gli osservatori contemporanei e vanificarono di fatto ogni velleità di resistenza alla calata francese, anche perché rappresentavano davvero il meglio che lo stato dell’arte potesse permettere all’epoca. I più moderni erano fusi in bronzo, anziché assemblati in ferro come le prime bocche da fuoco medievali: una tecnica molto più costosa, ma che produceva armi più sicure, più leggere e più resistenti. Si era inoltre compreso che i calibri mostruosi e quasi impossibili da spostare non erano la scelta più conveniente; ora i cannoni erano di calibro minore, dunque più facilmente trasportabili e in grado di raggiungere una maggior cadenza di tiro. Trainati da cavalli anziché da buoi, con palle di ferro anziché di pietra, erano già molto più simili ai cannoni moderni di quanto non fossero le bombarde da assedio di cinquant’anni prima, e non a caso è proprio in quest’epoca che si cominciò a usarli regolarmente anche in battaglia.

Come sempre accade nella storia delle tecniche belliche, tuttavia, l’invenzione di una nuova arma portò immediatamente all’elaborazione di contromisure. Architetti e ingegneri cominciarono a studiare opere murarie che fossero in grado di offrire maggiore resistenza alle palle di cannone, abbandonando le cortine lineari che per millenni avevano rappresentato la forma più efficace di apprestamento difensivo. L’Italia, che era allora all’avanguardia in campo tecnico-scientifico, ebbe un ruolo decisivo anche nello sviluppo di una nuova arte della fortificazione. Una prima risposta fu la rocca, di cui sono ancor oggi visibili tanti esempi nelle città italiane: una fortezza, cioè, dotata di bassi e poderosi torrioni rotondi, molto più resistenti all’urto delle palle di cannone di quanto non fossero le vecchie, slanciate torri quadrate, e in grado di accogliere a loro volta pezzi di artiglieria da impiegare per la difesa.

Gli studi di balistica continuarono a progredire e nella prima metà del Cinquecento si diffuse in Europa un modello molto più avanzato, e più radicalmente innovativo, di cinta muraria, conosciuto in Italia come “opera alla moderna” e all’estero come *trace italienne*. Le mura erano ora più basse, più spesse, rafforzate da terrapieni per assorbire l’urto delle palle, e da esse si protendevano a brevi intervalli delle

costruzioni di forma più o meno triangolare, i bastioni. Formati da terrapieni rivestiti da massicce opere in muratura, con angoli calcolati al meglio per minimizzare l'impatto dei proiettili, i bastioni erano in effetti piattaforme destinate a ospitare cannoni e archibugi, così da tenere sotto tiro gli assedianti, impedendo loro di avvicinarsi alle mura per prenderle d'assalto come si usava una volta, e ostacolando anche il piazzamento delle artiglierie d'assedio.

I governi disposti a investire in opere di difesa potevano arrivare a circondare una città addirittura di una duplice cortina di bastioni, intervallata da fossati. Ovviamente questo genere di opere richiedeva uno spazio enorme, da cui deriva la caratteristica forse più stupefacente delle città cinque e seicentesche, che non cessa di stupirci quando le vediamo rappresentate su carte geografiche o mappe dell'epoca, o magari nell'incredibile serie di plastici in scala di tutte le piazzeforti del regno di Francia, commissionata da Luigi XIV ed esposta a Parigi al Musée des Invalides: il fatto, cioè, che il complesso delle opere difensive, con la sua inconfondibile forma a stella, era esteso quanto e talvolta più della città vera e propria. Si capisce che tutto questo rappresentasse un aggravio incredibile per i bilanci dello stato: di qui l'introduzione di una variante meno costosa, volentieri adottata da governi meno munifici, che consisteva nell'edificare una cittadella accanto alla città. Si trattava in sostanza di una fortezza circondata, su scala più ridotta, dalla stessa cortina di bastioni, e destinata a tener duro anche quando il nemico si fosse eventualmente impadronito della città vera e propria; un'innovazione tanto più utile in quei casi, tutt'altro che infrequenti, in cui il governo non si fidava troppo neanche degli umori politici dei cittadini. L'immenso investimento compiuto dai governi nella fortificazione delle città e soprattutto delle piazzeforti di frontiera fece sì che gli assedi ridiventassero lunghi e impegnativi, assorbendo in misura sempre maggiore l'attività degli eserciti in campagna. Se quelle d'Italia erano state guerre di movimento, dominate dalla nuova potenza dell'artiglieria, le successive guerre cinquecentesche, combattute sul cruciale terreno delle Fiandre, s'impantanarono sempre più in una faticosa sequenza di interminabili assedi. Con una differenza decisiva, però, rispetto al passato: ora infatti, per poter assediare una piazzaforte, non era più sufficiente accamparsi all'esterno e prenderne ripetutamente d'assalto le mura finché non si riusciva a scalarle. Le opere di difesa e le artiglierie di cui erano munite facevano sì che impiantare un assedio fosse diventata un'impresa complessa, che richiedeva tecnologie e competenze prima impensabili. Già soltanto per portare le artiglierie d'assedio a distanza di tiro occorreva un lungo lavoro di scavo di trincee ed erezione di fortificazioni provvisorie, diretto da ingegneri sulla base di precisi calcoli balistici; l'assedio divenne un'operazione scientifica, di lunga durata, costosa e logorante per l'esercito assediante non meno che per i difensori.

Lavorando di pala e piccone, gli assedianti estendevano le loro linee di trincee, aprivano camminamenti per avvicinarsi sempre di più alle difese, installavano le loro batterie in ridotte fortificate per cercare di ridurre al silenzio quelle nemiche. Poiché le linee d'assedio fortificate dovevano servire sia a tenere sotto pressione i difensori, sia a proteggere l'esercito assediante dal probabile attacco di un esercito di soccorso, esse finivano per assumere dimensioni colossali, estendendosi per decine e decine di chilometri. Un'ulteriore innovazione furono i cosiddetti lavori di mina, che

consistevano nello scavare gallerie per portarsi in qualche punto decisivo della cinta bastionata e farla crollare mediante l'esplosione di barili di polvere da sparo. A loro volta i difensori scavavano gallerie di contromina per intercettare e far crollare quelle degli assedianti, seppellendone nel crollo il maggior numero possibile. Per le truppe impegnate negli assedi, questa vita da topi era molto più dura e molto più pericolosa del combattimento campale.

Si capisce che l'assedio di una piazzaforte importante, in queste condizioni, potesse assorbire per molti mesi e talvolta addirittura per anni le risorse di un intero esercito, oltre a provocare perdite considerevoli, cui le malattie contribuivano non poco. La decisione stessa di mettere l'assedio a una città, e d'altra parte quella di fortificarla alla moderna, collocarvi una guarnigione e affrontarne la difesa a oltranza, assumevano una rilevanza strategica e anzi addirittura politica. Si apriva così un'epoca, destinata a durare fino al primo Settecento, inglobando pienamente anche le guerre del Re Sole, in cui nella pianificazione e nello svolgimento di una campagna gli assedi risultavano molto più importanti che non le battaglie campali.

L'unica, parziale eccezione è la guerra dei Trent'anni, combattuta in gran parte nelle pianure dell'Europa centrale, dove le fortificazioni all'italiana avevano conosciuto una minore diffusione, vuoi perché troppi governi mancavano di mezzi, vuoi per pura e semplice arretratezza tecnica. Qui continuava a essere possibile prendere d'assalto una città da un giorno all'altro, sottoponendola poi a spaventosi saccheggi, come quello di Magdeburgo perpetrato nel 1631 dall'esercito imperiale che la ridusse in due giorni a una rovina fumante, insieme con tutti i suoi 24.000 abitanti. Nel complesso, tuttavia, l'assedio prolungato è un aspetto centrale della guerra cinque e seicentesca, e condiziona in modo decisivo la visione strategica dell'epoca; non a caso molte battaglie decisive vennero combattute fra un esercito assediante e uno che tentava di soccorrere gli assediati, come a Pavia (1525), San Quintino (1557), Nördlingen (1634), Rocroi (1643) o Marston Moor (1644).

2.5. *La guerra navale*

Nel corso del Cinquecento e nel Seicento si accentua sempre di più il divario fra la guerra navale nel Mediterraneo e quella oceanica. La prima è combattuta con navi e mezzi che rappresentano in sostanza un aggiornamento di quelli in uso fin dall'antichità; mentre l'area atlantica è il laboratorio in cui prende forma un modo interamente nuovo di navigare e di combattere sul mare.

2.5.1. *Il Mediterraneo*

Nel Mediterraneo, dove la guerra è innanzitutto quella combattuta dalle potenze cattoliche contro le squadre del sultano turco e dei pirati barbareschi del Nordafrica, la nave da guerra più comune è ancora la galea a doppia propulsione, munita cioè sia di vele che di remi, non troppo diversa dalle triremi dell'antichità. Ma non si trattava di arretratezza tecnologica, bensì del fatto che nelle condizioni climatiche mediterranee, dove i venti non sono poderosi e le bonacce frequenti, la dipendenza dalla vela rischiava di rivelarsi svantaggiosa. In grado di salpare a proprio piacimento anche in assenza di venti e di raggiungere e abbordare qualunque imbarcazione a vela, la galea era ancor sempre la naturale protagonista della guerra navale nel Mediterraneo. L'aggiornamento tecnologico della galea consisté fin dal Quattrocento nell'aggiunta di pezzi di artiglieria, che tuttavia potevano trovarsi solo a prua o a poppa, dato che le fiancate erano occupate dai rematori. Per aggirare questo limite tecnico gli ingegneri navali veneziani progettarono la galeazza, in pratica una galea sovradimensionata, in grado di imbarcare una quantità molto maggiore di artiglieria, fino a una cinquantina di cannoni. In mezzo alle galee, una galeazza era come uno squalo in mezzo ai pesciolini, ma i costi di costruzione impedivano di armarne un numero sufficiente e la galea continuò a costituire la spina dorsale delle flotte mediterranee. L'impossibilità di montare sulla galea più di qualche bocca da fuoco limitò lo sviluppo dell'artiglieria navale, che dunque giocò un ruolo importante, ma non decisivo, nei combattimenti del Mediterraneo. Lo stesso vale per gli archibugi di cui erano armati in parte i soldati imbarcati sulle galee. La potenza di fuoco non era sufficiente per decidere l'esito dello scontro a distanza e una battaglia navale si risolveva dunque ancor sempre con manovre di speronamento e abbordaggio, in cui alla fin fine era soprattutto la forza delle truppe imbarcate a decidere il successo. La crescita dei mezzi finanziari investiti dai governi si tradusse perciò innanzitutto in una sbalorditiva escalation degli effettivi: a Lepanto, nel 1571, le due flotte contrapposte, la cristiana e la turca, comprendevano oltre 400 galere, con 2.500 pezzi di artiglieria e ben 160.000 uomini imbarcati, di cui forse un quarto morì.

2.5.2. *L'oceano*

Le potenze atlantiche, e cioè Spagna e Portogallo da parte cattolica, Inghilterra e Olanda da parte protestante, investirono essenzialmente nella navigazione a vela. Lo sviluppo di una velatura sempre più complessa, il passaggio da uno a tre alberi e la crescita del tonnellaggio portarono alla progettazione di nuovi tipi di nave. Nel tardo Quattrocento si imposero la caracca, poderoso bastimento con alti castelli di poppa e di prora e diversi ponti, in grado di ospitare un gran numero di cannoni, e la più piccola caravella, anch'essa a tre alberi, ma con una stazza non superiore alle centocinquanta tonnellate e poche decine di uomini di equipaggio. Intorno alla metà del Cinquecento, poi, dalla caracca si sviluppò il galeone, di concezione più snella,

decisamente più lungo e basso di bordo, che divenne presto l'ossatura di tutte le flotte da guerra. Questo rapido sviluppo tecnologico era dettato dalle necessità della navigazione oceanica, nel quadro dell'esplorazione e della colonizzazione degli altri continenti, che conobbe proprio in quest'epoca la sua prima grande fortuna. Ma ben presto se ne scoprirono anche i vantaggi militari: le grandi navi a vela infatti potevano imbarcare artiglieria lungo le fiancate, e dunque sviluppare una potenza di fuoco enormemente superiore rispetto alle galee. Nel momento in cui si cominciano ad aprire dei portelli lungo i fianchi delle navi per collocarvi delle bocche di cannone, intorno ai primi anni del Cinquecento, nasce il nuovo modo di combattere sui mari, che resterà dominante fino alla comparsa della nave a vapore e delle artiglierie in torretta, nel corso dell'Ottocento.

Non appena si compresero le possibilità offerte dall'artiglieria imbarcata, gli sforzi degli ingegneri navali si volsero alla progettazione di navi sempre più poderose, in grado di alloggiare un'enorme artiglieria. Fin dall'inizio del Cinquecento la corsa agli armamenti navali produsse navi monumentali e sovraccariche di cannoni: la caracca *Great Harry*, costruita nel 1514 per il re inglese Enrico VIII e rimasta in servizio fino al 1552, stazzava 1.500 tonnellate e imbarcava circa 200 bocche da fuoco, in maggioranza di piccole dimensioni. Con l'avvento del galeone questa tendenza al gigantismo rallentò, per riprendere più entusiasticamente che mai nelle monarchie assolute del primo Seicento, indubbiamente per ragioni simboliche oltre che militari: la *Sovereign of the Seas*, varata nel 1637 come ammiraglia della flotta inglese, stazzava 1.500 tonnellate e portava 104 cannoni. Un numero così elevato di bocche da fuoco doveva essere disposto su più ponti, in file sovrapposte; perciò le navi presentavano un profilo alto e imponente, anche a costo di sacrificarne la manovrabilità e la sicurezza. Più d'una grande nave di quest'epoca non riuscì neppure a uscire dal porto o affondò durante il suo viaggio inaugurale, come accadde nel 1628 all'ammiraglia svedese *Wasa*, oggi recuperata ed esposta in uno straordinario museo a Stoccolma.

Ma questi erano casi limite. Le flotte di quest'epoca erano piuttosto caratterizzate dall'assoluta mancanza di standardizzazione, per cui navi di tutte le dimensioni si affiancavano senza nessuna particolare specializzazione. La flotta spagnola che salpò nel 1588 per invadere l'Inghilterra contava galeoni da tre, quattro o cinquecento tonnellate accanto a giganti da oltre mille tonnellate, con un armamento variabile da una ventina di cannoni fino a cinquanta, ed equipaggi, compresi i soldati imbarcati, da meno di duecento fino a cinquecento uomini. La flotta inglese, benché composta in gran parte da navi costruite o ristrutturate nell'ultimo decennio, era altrettanto eterogenea, anche se mediamente superiore per tonnellaggio, bocche da fuoco e numero di uomini imbarcati.

È chiaro che le navi da guerra oceaniche rappresentavano un enorme investimento, il che spiega fra l'altro perché, in assenza di significativi progressi tecnologici, esse restassero in servizio molto a lungo: alcuni dei vascelli inglesi che sconfissero l'*Invencible Armada* nel 1588 erano ancora in servizio novant'anni dopo. Ma ciò che più conta è che un investimento di queste dimensioni e di questa durata esigeva una crescente partecipazione di capitale pubblico. Sempre più i governi costruivano e gestivano in proprio arsenali, cantieri navali e fonderie di cannoni, e creavano

organismi amministrativi responsabili della gestione delle flotte. Non tutte le navi da guerra, s'intende, erano di proprietà statale, anzi molte tuttora appartenevano ad armatori privati, ma si era comunque affermato il principio che lo stato dovesse disporre di un nucleo permanente di navi proprie, e che le scelte costruttive potessero rappresentare un problema da affrontare in sede politica.

Sarebbe comunque un errore credere che, una volta introdotta l'artiglieria imbarcata, la tecnica del combattimento navale sia mutata da un giorno all'altro. L'impiego dei cannoni e la coordinazione del fuoco di una squadra comportavano problemi teorici e pratici non indifferenti, e occorse molto tempo prima che i marinai escogitassero le soluzioni migliori. Ancora al tempo della tentata invasione spagnola dell'Inghilterra, l'uso dell'artiglieria a distanza era scarsamente efficace e c'era chi continuava a sostenere la superiorità dello speronamento e dell'abbordaggio; la squadra inglese, che era all'avanguardia nel teorizzare l'uso del cannone a distanza, non sarebbe in effetti riuscita a prevalere su quella spagnola senza l'aiuto delle condizioni atmosferiche.

Nonostante la lentezza degli sviluppi tecnici e tattici, le navi oceaniche europee erano già in grado fin dall'inizio del Cinquecento di prendere il sopravvento su quelle dei paesi musulmani e dell'Estremo Oriente. Nel 1502 Vasco de Gama annientò una grande flotta musulmana al largo del Malabar, impiegando esclusivamente l'artiglieria imbarcata sulle sue caracche e caravelle; a partire da allora, le flotte costituirono uno dei fattori decisivi della supremazia occidentale, che proprio allora cominciava a manifestarsi con l'aggressiva costituzione delle prime basi coloniali. Con l'estendersi dell'egemonia europea sugli oceani, nacque anche una nuova forma di guerra navale, la guerra di corsa, un termine che aveva in origine lo stesso significato del moderno "scorreria". La pirateria, ovviamente, era sempre esistita in tutti i mari, e in certuni esiste tuttora; qui, tuttavia, ci troviamo di fronte a qualcosa di relativamente diverso, cioè all'attività di imprenditori privati che ricevevano dallo stato l'autorizzazione ad armare navi e battere l'oceano in caccia di prede appartenenti a potenze nemiche. Il traffico dei galeoni spagnoli delle Americhe rappresentò la prima vittima dei corsari inglesi e olandesi, ma con la progressiva crescita del commercio inglese anche i nemici dell'Inghilterra, in primo luogo la Francia, non tardarono a fare largo uso della guerra di corsa, che rimase in vigore fino all'età del Re Sole.

3.
La prima rivoluzione militare

3.1. *Introduzione*

Nel corso della guerra dei Trent'anni e della guerra civile inglese, l'organizzazione militare dei regni europei entrò in una nuova fase di trasformazione e di crescita a opera di grandi comandanti militari che erano anche capi di stato, come il re svedese Gustavo Adolfo o l'inglese Cromwell. Le novità allora introdotte si generalizzarono nel corso delle lunghe guerre che opposero la Francia all'Olanda, all'Inghilterra e all'Impero sotto il regno di Luigi XIV, il Re Sole (1643-1715). Il definitivo affermarsi delle monarchie assolute, e di quello che gli storici sono soliti chiamare l'Antico regime, comportò lo stabilizzarsi di un'organizzazione militare e di un modo di fare la guerra che rimasero poi in gran parte immutati fino alle riforme e alle rivoluzioni del tardo Settecento.

La guerra, in quest'epoca, assume caratteristiche molto diverse dalle feroci guerre di religione dell'età precedente. In parte questo avviene perché la cultura illuministica influenza in profondità l'operato dei governi e degli stessi generali: sempre più la guerra fra paesi europei è combattuta di comune accordo secondo regole formali che aspirano a essere scientifiche e civilizzate (il che non le impedisce di essere molto sanguinosa). Ma in parte la natura della guerra muta anche perché in Europa si è ora imposto un sostanziale equilibrio politico, articolato intorno ad alcune grandi potenze, più molte altre minori. I rispettivi interessi portano i vari governi a desiderare che l'equilibrio sia preservato, oppure a tentare di romperlo a proprio vantaggio, motivo per cui ogni stato tesse una costante trama diplomatica, costruendo alleanze con altri stati grandi e piccoli. La possibilità di una drammatica alterazione degli equilibri di potere si concretizza soprattutto quando in uno dei regni europei incombe un cambiamento di dinastia, che potrebbe comportare un mutamento delle alleanze; ed è per questo che i principali conflitti europei sotto l'Antico regime sono guerre cosiddette di successione, a partire dall'ultima, grande guerra di Luigi XIV, quella di Successione spagnola (1702-13).

È facile comprendere che questi conflitti dinastici, freddamente pianificati dai governi nel segreto delle loro riunioni, non sollevano più le stesse passioni che provocavano, in passato, quelli di religione. La guerra settecentesca è spesso vista come una procedura ingombrante e antiquata, con cadenze quasi da commedia: la *guerre en dentelle*, la guerra colle trine, come è stata chiamata in Francia. In realtà, nell'età dell'Illuminismo, essa è concepita innanzitutto come uno strumento a disposizione dello stato, un mezzo perfettamente lecito per risolvere le controversie internazionali fra paesi civilizzati: dunque, non stupisce che in un'epoca imbevuta di riflessione filosofica ci si sia sforzati di elaborare delle regole condivise che

permettessero di ridurne la ferocia. Idealmente, la guerra diventa una branca della politica, una risorsa da impiegare con oculatezza e cercando di risparmiare il più possibile alla società e all'economia qualunque conseguenza negativa; è una faccenda da professionisti, cui i civili si possono appassionare nei caffè, ma che incide poco sulla vita collettiva, al punto che anche quando due potenze sono in guerra, i rispettivi sudditi possono spesso continuare a commerciare fra loro e a viaggiare tranquillamente nel paese nemico.

Ma non era certo una guerra fatta per finta. In quest'epoca emersero alcuni fra i più grandi generali della storia europea, dall'inglese duca di Marlborough al principe Eugenio di Savoia, al re di Prussia Federico il Grande. Questi generali, che erano più audaci della media dei loro colleghi e comandavano eserciti cui l'uso generalizzato del moschetto garantiva ormai un'impressionante potenza di fuoco, combatterono alcune fra le battaglie più sanguinose mai viste sul continente europeo: la faticosa vittoria di Marlborough sul maresciallo francese Villars a Malplaquet (1709) costò ai vincitori 25.000 morti e feriti; quella di Federico il Grande sui russi a Zorndorf (1758) costò ai prussiani 13.000 uomini, ovvero un terzo delle forze impiegate, e ai russi 20.000, ovvero quasi la metà. Benché questi macelli impressionassero vivamente l'opinione pubblica, non distolsero mai i governi dal continuare tranquillamente a farsi la guerra.

Dopo la metà del Settecento, del resto, la vernice di rilassato cosmopolitismo che sembrava ricoprire i conflitti dell'Antico regime comincia a mostrare le sue crepe, anche perché la posta in gioco ormai non è più l'equilibrio europeo, ma quello mondiale. La guerra dei Sette anni (1756-63) rappresenta un momento cruciale nel lungo confronto tra Francia, Spagna e Inghilterra per il dominio coloniale. Combattuta su vastissima scala, con scontri decisivi in luoghi lontani come il Canada e l'India, può essere considerata per certi versi la prima vera guerra mondiale. Nel continente americano o nel subcontinente indiano, le regole di una guerra civilizzata e limitata erano osservate con minor puntiglio, e naturalmente erano del tutto ignorate quando si trattava di affrontare le popolazioni locali, sottomesse con la stessa ferocia che continuerà a caratterizzare le guerre coloniali europee fino alla metà del Novecento. Non è allora un caso se il punto d'arrivo di questo capitolo coincide con la guerra della Rivoluzione americana (1775-83): combattuta su quello che era allora un teatro coloniale, in cui l'esercito regolare inglese fu sfidato e alla fine sconfitto dalle forze dei coloni ribelli, essa lascia già trasparire il nuovo significato ideologico che la guerra avrebbe assunto nell'età rivoluzionaria e napoleonica.

3.2. *La seconda rivoluzione militare*

3.2.1. *La creazione di un'amministrazione militare permanente*

Nel Seicento, al contrario dei secoli precedenti, la spinta innovativa nel modo di fare la guerra non è generata tanto dal progresso tecnico, quanto da quello amministrativo. L'essenza della trasformazione militare seicentesca consiste in una nuova volontà e capacità dello stato di prendere in mano l'intero processo di reclutamento, organizzazione e armamento delle truppe; e questo non soltanto in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace. Anziché contrattare con imprenditori privati il reclutamento dei reggimenti, per poi sbandarli alla fine delle operazioni, tutti i governi impararono a reclutarli direttamente e a farsi carico in modo permanente, anziché provvisorio, del problema di nutrire, vestire, equipaggiare e addestrare un gran numero di soldati. Finanziati grazie a una fiscalità che nelle nuove monarchie assolute non era più soggetta allo scomodo controllo delle assemblee parlamentari, gli eserciti si trasformarono definitivamente in una branca stabile dell'organizzazione statale, ciò che sono rimasti fino a oggi. È innanzitutto questo che ha spinto alcuni studiosi a collocare fra Gustavo Adolfo e il Re Sole la rivoluzione militare, che noi, per coerenza con quanto s'è detto nel capitolo 2, chiameremo piuttosto la "seconda" rivoluzione militare.

È in quest'epoca che si assiste al formarsi in tutti gli stati di un numero crescente di uffici, dipartimenti, commissioni e consigli che hanno il compito di gestire l'organizzazione bellica: così, ad esempio, nell'Impero asburgico entrano in funzione dal 1650 un *Generalkriegskommissariat* (Commissariato generale di guerra), responsabile delle forniture militari, e dal 1675 uno *Hofkriegsrat* (Consiglio di guerra di corte), cui è demandata la direzione strategica della guerra. Va detto che la nascita e la stabilizzazione di una molteplicità di organismi amministrativi sono un fenomeno molto più generale, che caratterizza a tutti i livelli l'evoluzione dello stato fra il tardo Medioevo e l'età dell'assolutismo; è questa, in sostanza, la genesi dell'organizzazione in ministeri che osserviamo ancora oggi in tutte le nazioni contemporanee. Ma per gli stati di quell'epoca la guerra è il campo d'attività più importante e assorbe la parte preponderante del bilancio in una misura oggi inconcepibile: era normale che una monarchia destinasse ogni anno i tre quarti delle sue entrate, e a volte anche di più, alle spese militari. Perciò fra i nuovi dipartimenti statali che prendono forma un po' dappertutto i più importanti sono proprio quelli che gestiscono la produzione di armamenti, il reclutamento delle truppe, le costruzioni navali, gli approvvigionamenti, e qualche volta anche la conduzione delle operazioni militari, coordinando i vari fronti e inviando istruzioni ai comandanti sul campo.

3.2.2. *La nascita del reggimento*

La trasformazione da provvisorio a permanente non riguarda soltanto gli organismi amministrativi, ma anche gli eserciti stessi. È un processo che occupa tutto il corso del Seicento e che porta alla nascita di un'istituzione rimasta poi tipica, fino al Novecento, della società militare europea: il reggimento. All'inizio del Seicento, come sappiamo, si chiamava così una formazione militare di una certa consistenza, che raggruppava parecchie compagnie, per un totale di mille o duemila soldati, reclutata e comandata da un militare di un certo riguardo che prendeva il nome di colonnello. In pratica, il reggimento era una specie di azienda di proprietà del colonnello, che l'aveva organizzato ed equipaggiato a sue spese, facendosi poi ampiamente rimborsare dal governo che lo prendeva al suo servizio. Ne consegue che in origine ogni reggimento veniva sciolto quando non c'era più bisogno di impiegarlo o quando il colonnello decideva di ritirarsi dagli affari.

Ma nella situazione di guerra pressoché permanente che caratterizzava l'Europa del Seicento, cominciò ad accadere che alla morte o al pensionamento di un colonnello il governo trovasse più conveniente mantenere il reggimento al suo servizio, affidandolo a un altro comandante. Verso la fine della guerra dei Trent'anni era ormai consueto incontrare sui campi di battaglia reggimenti che servivano, sotto colonnelli diversi, da dieci anni o anche più. I reggimenti continuavano a essere chiamati con il nome del colonnello, e dunque a mutar nome di frequente; in qualche caso, però, si cominciò a designarli anche con denominazioni permanenti. Il re Gustavo Adolfo aveva al suo servizio un Reggimento Blu, uno Giallo, uno Rosso e uno Verde, dai colori delle rispettive bandiere, e li manteneva a organico pieno rifondendovi reclute provenienti dalla madrepatria, reclutate ed equipaggiate a cura del governo. In casi come questo i colonnelli, di nomina regia, cominciavano ad assomigliare più a funzionari statali messi lì per gestire una proprietà pubblica che non a imprenditori indipendenti.

A partire dalla metà del Seicento si delineò in tutti i paesi la tendenza a mantenere in piedi un certo numero di reggimenti, che formavano l'organico permanente dell'esercito, anche se in caso di guerra si continuava ancor sempre a costituire e sbandare nuovi reggimenti con molta facilità. Naturalmente, abitudini e privilegi radicati da secoli nell'organizzazione militare non potevano essere aboliti d'un colpo. Anche nei reggimenti permanenti, colonnelli e capitani continuarono ancora a lungo a gestire in modo molto soggettivo e per così dire padronale le finanze dei reggimenti e delle compagnie, ricavandone cospicui profitti; sarebbero occorse le riforme della seconda metà del Settecento per ridurli definitivamente a puri e semplici dipendenti dello stato. Ma quel che conta è che si stava rapidamente affermando il principio per cui ogni sovrano aveva il diritto di usare una parte delle imposte per mantenere in servizio permanente un certo numero di reggimenti, nonostante la frequente diffidenza dei sudditi verso queste novità che puzzavano di tirannia.

La transizione dal vecchio al nuovo sistema si compì, piuttosto in fretta, durante le ultime grandi guerre di Luigi XIV. Entro l'inizio del Settecento, i reggimenti permanenti di proprietà del re avevano sorpassato numericamente, in quasi tutti gli

eserciti, i reggimenti provvisori organizzati da imprenditori privati. Questi ultimi non scomparvero mai del tutto, così che ancora alla fine del Settecento, per esempio, il re di Sardegna aveva l'abitudine di rivolgersi a reclutatori svizzeri perché gli organizzassero, in caso di bisogno, qualche reggimento di mercenari; ma in linea di massima il reggimento nella sua accezione moderna si era ormai imposto dappertutto. Nella prima metà del Settecento parecchi osservatori notarono, come una novità degna di riflessione e anche piuttosto inquietante, che alla fine di una guerra gli eserciti non venivano più sbandati, ma rimanevano in servizio («l'uso pure a' nostri tempi introdotto di tener in piedi anche nella pace le stesse armate, che in tempo di guerra», come osservava nel 1736 Scipione Maffei).

Il numero di reggimenti di cui disponeva ogni stato divenne un dato fisso, ben conosciuto, che poteva essere cambiato solo con apposite disposizioni di legge, e che ne rifletteva in genere la potenza bellica. Alla morte di Luigi XIV, ad esempio, la Francia possedeva 119 reggimenti di fanteria e le altre maggiori potenze come l'Impero austriaco, l'Inghilterra e la Russia giunsero nel corso del Settecento a cifre analoghe.

In qualche caso, la nuova situazione venne evidenziata assegnando ai reggimenti dei nomi permanenti. In Francia, sin dalla fine del Cinquecento qualche reggimento aveva preso nome dalle province del regno, e sotto Luigi XIV il sistema venne generalizzato; si ebbero così, ad esempio, i reggimenti di Piccardia, di Champagne, di Navarra. Altrove i reggimenti continuavano a essere chiamati con il nome del colonnello, ma ricevettero anche un numero d'ordine immutabile, che ne rifletteva l'antichità e regolava le precedenze onorifiche, importanti nella mentalità dell'epoca. Fino al XX secolo, e in qualche caso fino a oggi, i reggimenti sono rimasti un'istituzione peculiare della società europea, gelosi custodi delle tradizioni militari, e ovunque i più antichi fra essi risalgono con la loro genealogia proprio a quel tardo Seicento in cui si stabilizza definitivamente l'organizzazione reggimentale. In Italia il più antico reggimento tuttora esistente, il Nizza Cavalleria (1°), è l'erede diretto del reggimento detto dei "Dragons Jaunes", creato dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II nel 1690.

Con la nascita degli organici permanenti, il numero di uomini che ogni stato manteneva sotto le armi anche in tempo di pace si accrebbe enormemente. Alla morte di Federico il Grande, nel 1786, il piccolo regno di Prussia manteneva un esercito di 200.000 uomini, più di quelli che l'immenso impero di Carlo V aveva sui suoi libri paga due secoli prima, o di quelli che il Re Sole trovò in servizio quando salì al trono. È proprio con gli eserciti di Luigi XIV, in effetti, che ebbe inizio la nuova espansione degli apparati militari: è stato calcolato che nel 1696 il re di Francia avesse sotto le armi quasi 400.000 uomini, e alla fine della guerra di Successione spagnola i diversi teatri europei videro contemporaneamente in azione 1.300.000 soldati. Alla fine di un conflitto poteva ancora accadere che un certo numero di reggimenti venisse sciolto, soprattutto in paesi governati da parlamenti attenti ai costi come l'Inghilterra; ma la tendenza prevalente nelle monarchie assolute era piuttosto quella di creare qualche nuovo reggimento ogni volta che il bilancio lo permetteva.

L'unica forma di risparmio consisteva nel tenere i reggimenti sotto organico in tempo di pace, portandoli al completo solo allo scoppio di una guerra. Al concetto

tradizionale per cui all'avvicinarsi della guerra un governo doveva innanzitutto preoccuparsi di reclutare un esercito si sostituì così quello moderno di mobilitazione, ovvero l'insieme di misure che con breve preavviso doveva portare sul piede di guerra un organismo già esistente. Peraltro, molti governi erano inclini a vedere nei loro reggimenti una fonte di profitto – esattamente come gli imprenditori dell'epoca precedente cui erano di fatto subentrati – e dunque li mettevano a disposizione, dietro compenso, delle potenze alleate; un'usanza che durerà ancora al tempo della Rivoluzione americana, quando diversi principi tedeschi affitteranno i loro reggimenti (gli "assiani" nel lessico popolare americano) per combattere contro i ribelli d'Oltreoceano.

3.2.3. *La standardizzazione delle truppe*

La nascita di un organico permanente non comportò in genere uno sforzo per accasermare le truppe. In tempo di pace ogni reggimento faceva capo a una città di guarnigione, e lì i soldati vivevano per lo più in camere affittate o requisite ai civili, e si arrangiavano per mantenersi con il magro soldo che ricevevano. Soltanto in tempo di guerra diventava necessario pianificare il mantenimento delle truppe, e a questo scopo ogni governo ammassava nei suoi depositi enormi scorte di granaglie. Le altre attività necessarie per equipaggiare e rifornire l'esercito, come l'allevamento dei cavalli o la produzione di armi e munizioni, erano lasciate all'iniziativa privata, ma le manifatture operavano sotto una sorveglianza sempre più ravvicinata dello stato, che incoraggiava e regolamentava la loro attività. Nella Prussia di Federico il Grande la principale fabbrica di armi di Potsdam, operante entro specifiche stabilite dal governo, produceva 15.000 moschetti all'anno. Quanto all'abbigliamento, qualche stato particolarmente centralizzato ne avviò addirittura la produzione in serie, come accadeva in Svezia già sotto Gustavo Adolfo; ma anche in quest'ambito rimase più comune il sistema delle forniture commissionate a imprenditori privati. Ora che i governi si erano definitivamente accollati il compito di armare e vestire le loro truppe, divenne possibile per la prima volta una standardizzazione degli armamenti e dell'abbigliamento, non più lasciati alle scelte dei singoli colonnelli. Armare la fanteria con moschetti dello stesso calibro era evidentemente desiderabile dal punto di vista pratico, ma fino ad ora nessun governo era stato in grado di spingersi a tanto. In Francia, solo nel 1717 un'ordinanza reale stabilì che da allora in poi si utilizzasse un solo moschetto regolamentare, del calibro di 17,5 millimetri, scelto dal consiglio di guerra dopo aver esaminato i prototipi presentati da tre diverse fabbriche. Nel corso del Settecento tutti i governi europei fissarono il loro modello d'ordinanza e all'occasione lo modificarono, ma nell'insieme non venne più introdotta alcuna miglioria significativa; lunghi circa un metro e mezzo e pesanti circa 4 chili, i moschetti impiegati allo scoppio della Rivoluzione francese, e rimasti poi in uso durante tutte le guerre napoleoniche, erano sostanzialmente simili a quelli del primo Settecento.

Con la regolamentazione delle divise si risolsero due problemi che in qualche misura erano avvertiti già in precedenza, ma erano stati affrontati separatamente e in modo sempre provvisorio: vestire in maniera uniforme i soldati di ogni singolo reggimento e rendere riconoscibili in battaglia i soldati dei due opposti eserciti. All'epoca della guerra dei Trent'anni i colonnelli cominciavano ad apprezzare l'idea di vestire i loro uomini in modo uniforme, e del resto non si trattava tanto d'un capriccio quanto d'una considerazione d'affari, dal momento che sempre più spesso era il colonnello ad acquistare in blocco dai fornitori l'abbigliamento per i suoi uomini; ma quest'abitudine che stava prendendo piede non aveva niente a che fare con la necessità di distinguere un esercito dall'altro. Quest'ultimo problema era tradizionalmente risolto mediante l'uso di contrassegni e del grido di guerra: così, ad esempio, gli ufficiali dei multinazionali eserciti imperiali portavano sciarpe scarlatte e le loro truppe cattoliche andavano all'assalto al grido di «Jesus Maria!» che impediva qualsiasi confusione con i loro avversari protestanti.

Ma quando le uniformi cominciarono a essere fornite dal governo, si fece subito strada l'idea di produrle tutte d'uno stesso colore, così da uniformare l'aspetto complessivo di ciascun esercito. Forse il primo esempio documentato è il *New Model Army*, l'esercito organizzato da Oliver Cromwell per il Parlamento durante la guerra civile inglese, che nel 1645 era tutto vestito di rosso, mentre soltanto il colore del colletto e dei risvolti distingueva un reggimento dall'altro. Negli anni immediatamente successivi il logorio dell'equipaggiamento e l'assenza di accentramento amministrativo misero rapidamente fine a questa uniformità, ma la tendenza avviata da Cromwell era quella destinata a prevalere. Fra la metà e la fine del Seicento, ogni monarca scelse per le divise dei suoi fantaccini un colore distintivo: il rosso, appunto, per gli inglesi, il grigio chiaro, poi bianco, per gli austriaci, il blu per prussiani e svedesi, il verde scuro per i russi. Nella maggior parte dei casi questi colori rimasero in uso fino all'introduzione delle uniformi cachi o grigioverdi nella Prima guerra mondiale. Solo il bianco scelto dal Re Sole per la fanteria francese, associato simbolicamente alla casa di Borbone, cadde vittima dei rivolgimenti politici e venne sostituito dal blu durante la Rivoluzione.

All'inizio esisteva un'innegabile affinità fra le uniformi militari, vistosamente colorate e gallonate, e le livree dei servitori: essere vestiti a spese del padrone, e con abiti tutti uguali, era qualcosa che nell'Europa del tempo capitava soltanto ai domestici, e questa associazione servile fece sì che gli ufficiali rimanessero più a lungo attaccati a una certa libertà nel vestire. Ma nel corso del Settecento anche queste sacche di privilegio vennero liquidate, benché gli ufficiali conservassero sempre l'onore, e l'onere, di farsi confezionare l'uniforme a proprie spese. E d'altronde la stretta associazione fra monarchia ed esercito annullò presto l'accostamento servile fra livrea e uniforme, conferendo a quest'ultima una connotazione prestigiosa: molti sovrani europei portavano quotidianamente l'uniforme e si facevano ritrarre con essa, sicché portare la divisa voleva dire vestire lo stesso abito del re.

3.3. *I gentiluomini e «la schiuma della terra»*

Insieme ai reggimenti permanenti nacque la carriera militare così come oggi l'intendiamo; divenne possibile, cioè, entrare al servizio del re come ufficiale e restarlo per tutta la vita, indipendentemente dalla pace o dalla guerra, progredendo in una carriera regolata da disposizioni governative. È in quest'epoca che prende forma la gerarchia dei gradi militari ancor oggi esistente: il colonnello non è più il proprietario del reggimento, ma il funzionario che il re ha incaricato di comandarlo; il tenente colonnello e il maggiore non sono più i suoi sostituti e collaboratori assunti privatamente, ma sono anch'essi dipendenti del re. Al livello inferiore lo stesso vale per il capitano, comandante della compagnia, e per il suo sostituto, il luogotenente. Tutti questi ufficiali, e sopra di loro i comandanti degli eserciti, generali e marescialli, formano una precisa gerarchia, la cui precedenza è regolata per legge: in Francia, il ministro Louvois vi provvide già intorno al 1660.

Alla fine del Seicento, i governi presero a scoraggiare i propri sudditi dal prestare servizio all'estero; il gentiluomo avventuriero lasciò il posto all'ufficiale di professione, che per definizione non serviva un governo qualsiasi ma il proprio re. La nobiltà militare, che dopo il definitivo tramonto degli obblighi feudali si era caratterizzata per un certo periodo come una confraternita transnazionale di avventurieri, venne disciplinata e inquadrata nel corpo ufficiali dell'esercito regio, compensando in termini di privilegi e garanzie ciò che perdeva in indipendenza. Alcuni fattori contribuirono a mantenere un certo aspetto internazionale nell'ambiente militare: possiamo citare l'emigrazione dei cattolici dall'Irlanda e in generale dal Regno Unito, dove erano privati dei diritti civili, oppure l'attrazione che i grandi eserciti dell'Austria e della Prussia esercitavano sui nobili degli innumerevoli staterelli tedeschi, e più in generale lo spirito cosmopolita tipico del Settecento; ma la tendenza profonda era d'identificare sempre più ogni esercito con una nazione e una lingua. Una conseguenza particolarmente rilevante di questo nuovo clima fu il declino delle tradizioni militari della nobiltà italiana, che fino a quest'epoca aveva partecipato in gran numero alle guerre europee, al servizio soprattutto delle potenze cattoliche, e aveva fornito comandanti e quadri di grande prestigio, ma che nel Settecento si ridusse sempre più a vegetare negli eserciti da operetta degli staterelli italiani.

L'ufficiale si configurava ormai a tutti gli effetti come un funzionario del re, con tutti i privilegi che ciò comportava nelle monarchie d'Antico regime. Molte di queste erano inclini a riservare in parte o interamente ai nobili i posti da ufficiale, in contrasto con la relativa mobilità che si era affermata in altre epoche; nel corso del Settecento questa tendenza, anziché ridursi, si accentuò, tanto che nel 1781 in Francia un'ordinanza stabilì che nessuno avrebbe potuto diventare ufficiale se non era nobile da almeno quattro generazioni. Si aggiunga che in generale i gradi non si ottenevano attraverso lo studio nelle accademie e il superamento di esami, come avviene oggi, ma quasi esclusivamente attraverso favori e raccomandazioni presso il governo o i singoli colonnelli, quando non erano addirittura comprati, com'era pratica ufficiale in Gran Bretagna ancora in epoca napoleonica. Dal punto di vista sociale ed economico

divenne dunque sempre più netta la distinzione fra gli ufficiali, cui era riconosciuto uno status di gentiluomini, e i sottufficiali, sergenti e caporali, che erano di solito soldati promossi dai ranghi e godevano dunque di una condizione sociale decisamente inferiore.

Ma il peggioramento più grave si ebbe nella condizione del soldato semplice. Gli eserciti dell'Antico regime erano formati da volontari, ovvero da quelli che noi chiameremmo oggi professionisti, ma il termine, con le connotazioni elitarie di cui gode oggi, risulta interamente fuorviante per l'epoca. Il soldato era di solito un disgraziato che si era impegnato a servire sotto le armi per un periodo prolungato o addirittura a vita, senza la possibilità di licenziarsi se non dietro pagamento di un riscatto, vestito con una divisa che ricordava le livree dei lacché, sottoposto a un addestramento disumanizzante e a una durissima disciplina corporale, e pagato con un salario irrisorio che nella crescente prosperità dell'Europa settecentesca soltanto i disperati potevano accettare. Già al tempo di Luigi XIV ci si era accorti che solo negli anni di carestia era abbastanza facile reclutare uomini, ma che in tempi normali nessuno voleva fare il soldato, tanto che spesso si doveva ricorrere ad arruolare a forza vagabondi e carcerati. I soldati del re, insomma, non avevano certo il lustro del moderno professionista, e al tempo stesso conservavano ben poco del prestigio che ancora un secolo prima poteva illudere i *señores soldados* di essere tutti dei gentiluomini. In piena età napoleonica il duca di Wellington, comandante di un esercito che per molti aspetti era rimasto fermo all'Antico regime, non esitava ad affermare pubblicamente che i suoi soldati erano reclutati fra «la schiuma della terra».

Queste connotazioni ignobili e addirittura servili del mestiere del soldato erano ancora più accentuate in quei paesi, come la Russia e la Prussia, dove il grosso della truppa era formato da servi della gleba. Qui, come in generale in tutta l'Europa orientale, l'età moderna aveva assistito a un asservimento di massa della popolazione contadina: i monarchi, d'intesa con i grandi proprietari terrieri, avevano legato per legge i coloni alla terra, riservandosi peraltro il diritto di obbligarli al servizio militare. In Russia il sistema venne imposto con le riforme di Pietro il Grande, e bastò poi sempre a fornire carne da cannone ai reggimenti dello zar; in Prussia, dove l'apparato militare era sproporzionato alle risorse demografiche, il re si trovò invece sempre a corto di uomini e fu costretto a ricorrere, accanto ai contadini arruolati a forza, al servizio di volontari per lo più stranieri, ma un rigoroso sistema di reclutamento provinciale gli fornì comunque sempre più di metà dei soldati di cui aveva bisogno.

Nei paesi dell'Europa occidentale, l'unica forma di servizio obbligatorio imposto ai sudditi era ancor sempre la milizia, che si reclutava per sorteggio fra tutti gli uomini atti alle armi, tenendo però conto di un'infinità di esenzioni e privilegi. Nel corso del Seicento la milizia era diventata un'istituzione pressoché moribonda, ma a partire dall'epoca del Re Sole la crescente fame di uomini indusse molti governi a rivitalizzarla. In un piccolo stato bellicoso come il regno di Sardegna, che manteneva un esercito alquanto superiore alle sue risorse, alla milizia tradizionale se ne affiancò addirittura una nuova, quella dei cosiddetti reggimenti provinciali, anch'essi reclutati per sorteggio tramite le comunità, ma che prendevano posto a tutti gli effetti accanto

all’esercito professionale. All’estremo opposto, un regno parlamentare come l’Inghilterra disponeva di garanzie costituzionali che permettevano di levare la milizia solo in tempo di guerra e solo per la difesa del paese, senza che il re avesse il diritto di mandarla all’estero, sicché la sua partecipazione effettiva alle guerre fu pressoché nulla. In tutti questi casi, comunque, è importante ricordare che il sorteggio impegnava nella milizia soltanto una piccola percentuale delle reclute potenziali, ciò che distingue radicalmente il sistema rispetto alla coscrizione obbligatoria dell’età successiva.

3.4. *Gli aspetti tattici della seconda rivoluzione militare*

3.4.1. *La tattica lineare*

Dal punto di vista degli armamenti, la rivoluzione militare seicentesca ebbe come aspetto principale la scomparsa della picca, una tendenza che era già chiaramente riconoscibile durante la guerra dei Trent’anni e che giunse a compimento entro la fine del secolo. Determinante per convincere i comandanti più conservatori a fare a meno della picca fu l’invenzione della baionetta che, fissata alla canna del moschetto, permetteva a un reparto bene addestrato di tener testa alla cavalleria anche in un combattimento all’arma bianca. La baionetta primitiva, entrata in uso verso il 1650, s’innestava semplicemente nella canna del moschetto, e dunque impediva di sparare. All’inizio questo inconveniente fu giudicato giustamente trascurabile rispetto ai vantaggi, ma intorno al 1720 qualcuno scoprì che fissando la baionetta a un anello di metallo era possibile infilarla sulla canna senza impedire di sparare, e questo principio semplicissimo non è più mutato fino a oggi, quando le baionette non sono più fissate alla canna di primitivi moschetti, ma di sofisticati fucili mitragliatori.

A determinare l’abbandono della picca furono anche i perfezionamenti del moschetto, che già alla metà del Seicento era divenuto più leggero e maneggevole, consentendo di eliminare l’ingombrante forcella d’appoggio e di raggiungere una cadenza di tiro più elevata. Alla fine del secolo, il sistema di sparo a miccia venne sostituito da quello a pietra focaia, più pratico e meno soggetto al maltempo, destinato a restare in uso fino al pieno Ottocento. Alla stessa epoca l’invenzione della cartuccia, il tubetto di carta che conteneva la palla e la quantità già dosata di polvere da sparo, accelerò ancor più la manovra di caricamento e dunque la cadenza di tiro, fino al punto che un reparto di moschettieri poté essere considerato in grado di cavarsela da solo su un campo di battaglia, in qualsiasi circostanza, senza bisogno del supporto dei picchieri. Paragonato alle armi di oggi, il moschetto dell’epoca può sembrare paurosamente inefficiente: la sua portata utile non superava il centinaio di metri; è improbabile che in condizioni di stress i soldati riuscissero a sparare più di uno o al massimo due colpi al minuto, e sotto la pioggia diventava inutilizzabile. Eppure è proprio il moschetto che affermò definitivamente il primato delle armi da fuoco su quelle bianche.

Ora che la fanteria era giunta a sfruttare la potenza di fuoco assai più della forza d'urto, le formazioni profonde, che erano nate con la picca, vennero definitivamente abbandonate a vantaggio di quelle lineari. Già alla fine del Seicento un battaglione non schierava più i suoi uomini su una profondità di sei, otto o dieci file, come accadeva ancora al tempo della guerra dei Trent'anni, ma su quattro, al massimo cinque file; una formazione ancor più estesa e sottile, su tre sole file, fu adottata da tutti gli eserciti intorno alla metà del Settecento. La stessa tendenza a schierare gli uomini non in profondità ma fianco a fianco si estese allo schieramento di un intero esercito sul campo di battaglia. Nelle ultime battaglie della guerra dei Trent'anni, i generali imperiali schierarono ancora le loro armate in masse profonde, come si era sempre fatto, disponendo le brigate secondo schemi che possono ricordare quelli dell'odierna tattica calcistica, 6-5-2, 5-2-1, con masse di cavalleria ai fianchi e alle spalle. Ma Gustavo Adolfo dispose il suo intero esercito su due sole linee di brigate, la fanteria al centro, la cavalleria ai lati, e questa formazione lineare, che permetteva di estendere il più possibile il fronte e avviluppare il nemico sfruttando al meglio la potenza di fuoco, non tardò a essere accettata da tutti come la più efficace.

3.4.2. *L'addestramento*

Con l'introduzione degli schieramenti lineari, si attribuì sempre più importanza alla capacità dell'esercito di manovrare come un unico meccanismo perfettamente disciplinato. Nel Settecento, l'epoca del razionalismo illuminista, ma anche della prima rivoluzione industriale, il pensiero militare inseguì l'ideale per cui le truppe dovevano rappresentare un attrezzo ciecamente rispondente alla volontà razionale che le comandava. Perciò si diede meno importanza all'addestramento del singolo soldato, fino ad abolire del tutto, per esempio, il tiro al bersaglio, che rappresentava in origine il principale addestramento degli archibugieri; mentre si pose sempre più enfasi sull'addestramento in ordine chiuso, per cui un'intera unità doveva manovrare, marciare e sparare seguendo una sequenza di movimenti meccanica e standardizzata, reagendo automaticamente ai comandi degli ufficiali o ai segnali dati dal tamburo, come un orologio.

La marcia a passo cadenzato, che oggi sopravvive soltanto nelle parate, venne usata abitualmente sui campi di battaglia, proprio per consentire agli ufficiali di manovrare tutti i loro soldati come un solo uomo, in spazi e tempi esattamente misurati. Tutti i movimenti che poteva essere necessario eseguire sul campo, come ad esempio lo spiegamento dalla colonna di marcia alla linea di combattimento, dovevano essere appresi sulla base di un manuale stampato ed eseguiti automaticamente a memoria, così come automaticamente i soldati dovevano sparare tutti insieme, o a turno, quando i loro ufficiali decidevano che era il momento di farlo. Inizialmente c'era ancora un certo spazio di iniziativa per i singoli colonnelli nella scelta del manuale da adottare, ma la tendenza dominante era verso l'uniformità, e nel corso del Settecento si assisté ovunque all'imposizione di un unico testo per tutto l'esercito.

L’enfasi sull’addestramento ebbe l’effetto di trasformare le unità militari in meccanismi disumanizzati, in cui la massima enfasi era posta sull’apprendimento forzato di una serie di movimenti automatici. Sia quando doveva agire per conto proprio, ad esempio nella procedura di caricamento e sparo del moschetto, sia quando doveva coordinare i propri movimenti con quelli di centinaia di camerati, il soldato dell’Antico regime era sottoposto a un addestramento il cui fine era di trasformarlo in una macchina, mentre una durissima disciplina, a base di punizioni corporali, garantiva che non cercasse di sottrarvisi. Più di un contemporaneo riconobbe che l’addestramento, spinto a questi estremi, non si giustificava per ragioni puramente militari, perché la tensione e la confusione del campo di battaglia lo rendevano in gran parte inapplicabile; la sua vera ragion d’essere era di insegnare ai soldati un’obbedienza cieca e automatica. Spersonalizzando il soldato, privandolo di qualsiasi iniziativa e confondendolo nella massa anonima, l’addestramento contribuì ulteriormente a respingere la truppa al livello più basso della scala sociale, e ad allargare il baratro che la separava dagli ufficiali.

3.4.3. *Cavalleria e artiglieria*

Mentre i fanti imparavano a fare sempre più conto sulla potenza di fuoco, i cavalieri recuperavano un ruolo in combattimento grazie alla riscoperta della potenza d’urto. A partire da Gustavo Adolfo la cavalleria pesante abbandonò l’illusione di poter usare efficacemente le armi da fuoco e tornò a fare affidamento sulla sciabola. Allo scoppio della guerra civile inglese la cavalleria parlamentare, costituita essenzialmente da archibugieri a cavallo, ebbe ripetutamente la peggio contro quella realista, addestrata nelle nuove tecniche continentali della carica con la sciabola, e non tardò a imitarle. La pratica del caracollo con le pistole disparve definitivamente entro l’inizio del Settecento, quando gli eserciti tatticamente più conservatori, come quello francese, ne riconobbero l’inferiorità. Certo, la potenza di fuoco del moschetto e l’uso della baionetta facevano sì che per la cavalleria armata di sciabola fosse tutt’altro che facile prevalere sulla fanteria, ma la capacità richiesta a un comandante sul campo era precisamente quella di saper individuare il momento giusto in cui una carica poteva avere successo, in base alla confusione o al disordine in cui si trovavano le formazioni nemiche. Perciò ogni esercito continuò a mantenere, nonostante il costo proibitivo, un certo numero di reggimenti di cavalleria pesante, che si chiamavano ancor sempre corazzieri, e che proprio in quanto facevano affidamento sulla forza d’urto erano in genere composti da uomini di alta statura, muniti di elmo e corazza, e montati su cavalli pesanti.

Gli archibugieri a cavallo, che avevano formato prima d’allora la versione più a buon mercato della cavalleria, non scomparvero del tutto; fino alla fine del Seicento si pensò che potessero essere utili come una specie di fanteria montata, in grado di spostarsi rapidamente e di smontare per combattere, e tutti gli eserciti ne mantennero parecchi reggimenti, con il nuovo nome di dragoni. Tuttavia questo uso non si rivelò in pratica così utile, e nel Settecento i dragoni rinunciarono al moschetto e vennero

sempre più considerati come una forma un po' più economica di cavalleria pesante. Quanto ai vitali compiti di esplorazione e foraggiamento svolti dalla cavalleria leggera, potenze come l'Austria e la Russia disponevano di una cavalleria irregolare nazionale, lancieri cosacchi, ulani polacchi, panduri croati o ussari ungheresi, ammirati e temuti dai loro avversari. Gli altri eserciti crearono reggimenti destinati espressamente a questo compito; qualche volta questi reparti vennero chiamati, senza troppa fantasia, cavalleggeri, qualche volta invece ussari, imitando nel nome e nelle divise pittoresche la cavalleria irregolare ungherese dell'esercito imperiale.

L'evoluzione dell'artiglieria da campagna lungo tutto questo periodo andò nel senso di una progressiva riduzione del calibro e del peso dei cannoni, che permetteva di impiegarne un numero maggiore e di utilizzarli in modo più efficiente durante il combattimento. Già Gustavo Adolfo aveva sperimentato, accanto ai pesanti pezzi da 12 e da 24 libbre, del peso di 3 tonnellate e trascinati da otto o dieci cavalli, l'uso di pezzi "reggimentali", molto più piccoli e leggeri. In generale, però, i parchi di artiglieria continuavano a essere costituiti soprattutto da grossi calibri, con il risultato che per tutto il Seicento la maggior parte dei cannoni era troppo pesante per poter essere spostata durante il combattimento, e partecipava alle battaglie soltanto da posizioni preparate. Solo nelle grandi battaglie del primo Settecento si ha notizia per la prima volta di cannoni spostati da una posizione all'altra durante il combattimento, che diveniva così ovviamente meno statico.

Occorse, tuttavia, un ulteriore accumulo di progressi tecnologici perché l'uso dell'artiglieria in combattimento compisse un vero salto di qualità. L'epoca decisiva corrisponde all'incirca a quella dell'*Encyclopédie,* la grande rassegna di scienze, arti e mestieri pubblicata a Parigi fra il 1751 e il 1772. I governi vi contribuirono finanziando la ricerca e curando la preparazione scientifica del personale; non è un caso se le prime scuole di formazione per futuri ufficiali, aperte in tutti i paesi proprio intorno alla metà del Settecento, erano rivolte innanzitutto agli ufficiali di artiglieria e del genio. Ma fu soprattutto in Francia che l'artiglieria, sotto la direzione del famoso Gribeauval, compì progressi decisivi, poi imitati da tutti gli altri paesi. Grazie ai miglioramenti della metallurgia, divenne possibile produrre cannoni che a parità di potenza erano più leggeri e maneggevoli e consumavano meno polvere da sparo, mentre i pesanti e primitivi affusti del passato lasciarono il posto ad avantreni e carriaggi tecnologicamente avanzati. I pezzi di grosso calibro vennero definitivamente abbandonati e tutti gli eserciti si standardizzarono su pochi calibri, di cui il 12 libbre, pesante ora poco più d'una tonnellata, era il più grosso.

A partire da questo momento l'artiglieria cominciò a svolgere in battaglia un ruolo decisivo, e non più soltanto ausiliario. Per trascinare un cannone bastavano ora quattro o sei cavalli e, dotando di un numero adeguato di cavalli anche i serventi e i vagoni delle munizioni, si raggiunse una mobilità sufficiente a permettere un uso aggressivo dei cannoni in battaglia. I pezzi non erano più messi in batteria una volta per tutte in una postazione fortificata, ma si spostavano regolarmente da una posizione all'altra man mano che si evolveva il combattimento. I cannoni vennero raggruppati in batterie, di quattro, sei o otto pezzi, e alcune di queste, dotate di cannoni particolarmente leggeri e di un maggior numero di cavalli, divennero così agili da poter seguire non solo la fanteria, ma addirittura la cavalleria nelle sue

evoluzioni sul campo di battaglia, da cui il nome di artiglieria a cavallo. L'artiglieria del tardo Settecento si preparava così a quel ruolo tattico dominante, aggressivo e non solo difensivo, che avrebbe avuto nelle guerre napoleoniche, pur conservando aspetti che oggi ci appaiono arcaici, come il fatto che la maggior parte del personale addetto al trasporto non era composta da militari, ma da civili salariati.

3.5. *Strategia e logistica*

L'età dell'Illuminismo è caratterizzata da uno sforzo di razionalizzazione della gestione e della logistica. Se ancora in pieno Seicento gli eserciti, una volta messi in campo, erano largamente lasciati a se stessi per quanto riguardava il vettovagliamento e vivevano in sostanza a spese del paese, ora si affermò l'idea che il governo doveva cercare di pianificare in modo organizzato i rifornimenti per le truppe. In parte si trattava di una necessità militare, perché gli eserciti in campagna, divenendo sempre più numerosi, avrebbero difficilmente potuto mantenersi a lungo senza un minimo di organizzazione logistica; mentre l'importanza sempre più determinante delle armi da fuoco accresceva il consumo di munizioni e polvere da sparo, che dovevano essere rifornite in modo costante.

La nascita di un'intendenza organizzata, ovvero di un insieme di servizi direttamente gestiti e finanziati dallo stato allo scopo di garantire il rifornimento dell'esercito, rispondeva anche a un'esigenza dell'opinione pubblica: quella di mettere fine al caos e alla devastazione indiscriminata che aveva toccato il culmine con gli orrori della guerra dei Trent'anni, così da trasformare la guerra in una faccenda per quanto possibile civilizzata e regolamentata, e ridurne l'impatto sulla vita sociale. Questo ideale fu realizzato solo in parte e l'arrivo di truppe nemiche continuò a rappresentare per le popolazioni, soprattutto delle campagne, un incubo accompagnato da violenze e requisizioni. Tuttavia, rispetto all'età precedente, quando questo era l'esito consueto anche del passaggio di truppe amiche, è indubbio che significative restrizioni ridussero l'impatto della guerra sulla società civile.

Questa nuova filosofia influì in modo decisivo sul modo di fare la guerra attraverso l'introduzione del concetto di magazzino. Prima di iniziare una campagna non bastava più radunare un esercito e portarlo in campo, occorreva anche accumulare vaste scorte di alimentari, armi e munizioni. La capacità strategica di un'armata dipese sempre più dalla vicinanza dei magazzini in cui erano conservate le scorte e dalla possibilità di distribuirle periodicamente alle truppe mediante lenti e ingombranti convogli di carri, bisognosi di robuste scorte per evitare eventuali insidie del nemico. Va da sé che i generali meno intraprendenti ne approfittarono spesso per evitare di assumersi troppe responsabilità, addossando le proprie rinunce alle difficoltà di rifornimento, finché qualcuno non cominciò a pensare che la dipendenza dai depositi era un vincolo troppo pesante e bisognava cercare di affrancarsene. Ma tutto ciò ci rimanda all'età napoleonica e al prossimo capitolo. In generale, nell'epoca dei Lumi la pianificazione di una campagna dipendeva dalla posizione dei magazzini

e dalla sicurezza dei convogli assai più che dalla mobilità intrinseca delle truppe, il che evidentemente contribuiva a una certa staticità delle operazioni.

Analogo effetto aveva il cattivo stato delle strade e soprattutto l'assenza di una cartografia affidabile. I generali, che oltretutto non erano circondati da uno staff di collaboratori specializzati, non potevano elaborare complessi ordini di movimento, come accadrà invece a partire dall'epoca di Napoleone. Un esercito si spostava come una sola massa, su un'unica strada principale, e questo ovviamente rendeva ancora più lenti i suoi movimenti: l'enorme quantità dei veicoli che trasportavano bagagli e rifornimenti, la lentezza e l'ingombro dei convogli di artiglieria, la necessità di fermarsi ogni pochi giorni per costruire forni da campo e cuocere il pane, tutto questo faceva sì che un esercito potesse difficilmente percorrere, in media, più di 10 o 15 chilometri al giorno. Anche le dimensioni degli eserciti in campagna ne risultavano limitate: un'armata che doveva spostarsi su un'unica strada, e gravare con tutti i suoi cavalli sulle risorse di un'area ristretta, poteva difficilmente superare i 40.000 o 50.000 uomini. Solo nel paese più ricco d'Europa, le Fiandre, dove si concentravano tutte le risorse di ampie coalizioni, Luigi XIV e i suoi nemici riuscirono a mettere in campo eserciti di 80.000 o anche 100.000 uomini. È vero che ogni stato in tempo di guerra manteneva sotto le armi un numero molto maggiore di soldati – fino a 400.000 nel caso del Re Sole –, ma la grande maggioranza di costoro era impiegata nelle innumerevoli guarnigioni, o in diversi piccoli eserciti che operavano su teatri separati, mentre governi e consigli di guerra si sforzavano di coordinarne a distanza obiettivi e movimenti. Non stupisce che in queste condizioni le operazioni fossero raramente brillanti e decisive.

Un altro motivo per cui soprattutto all'inizio del nostro periodo, fra Sei e Settecento, le campagne erano lente e poco conclusive è che i piani strategici continuavano a essere dominati dal ruolo delle piazzeforti e degli assedi. La Francia, che fu al centro di tutte le principali guerre europee durante il lungo regno di Luigi XIV, investì enormi risorse nella creazione di una cintura di fortezze lungo tutte le frontiere, concepite a fini esclusivamente militari sotto la direzione del famoso architetto Vauban, e abbastanza grandi da poter ospitare vasti magazzini. L'enorme numero delle piazzeforti e la scarsa mobilità degli eserciti fecero sì che gli assedi assorbissero gran parte dell'attività militare. Molte battaglie decisive vennero combattute per sbloccare città assediate, come a Vienna nel 1683 e a Torino nel 1706, e un generale come il duca di Marlborough, considerato fra i più intraprendenti del suo tempo, sostenitore di una condotta strategica dinamica e aggressiva, combatté nella sua carriera soltanto quattro grandi battaglie, ma condusse più di trenta assedi. Ora, un assedio non era una faccenda che si potesse sbrigare in pochi giorni, anche se proprio Vauban, che in vita sua ne diresse ben cinquantatré, l'aveva trasformata a tutti gli effetti in una scienza esatta, accrescendo notevolmente le probabilità di successo dell'assediante. L'artiglieria da assedio, con i suoi pezzi da 36 e 48 libbre e i suoi immensi mortai, si spostava con grande lentezza; la costruzione delle linee d'assedio sotto la direzione degli ingegneri era sempre un lavoro faticoso che mobilitava per settimane i soldati e anche sterratori civili reclutati a forza nei dintorni, e i comandanti delle fortezze si facevano un punto d'onore di resistere finché le circostanze, come l'apertura di una breccia nelle difese o la mancata

materializzazione di un esercito di soccorso, non li autorizzavano a negoziare la resa. In media l'assedio di una piazzaforte importante durava fra uno e due mesi e, poiché con l'arrivo della cattiva stagione la mancanza di foraggio e il pessimo stato delle strade costringevano a sospendere le operazioni e alloggiare le truppe nei quartieri d'inverno, si capisce che il tempo e le risorse di un'intera campagna fossero spesso assorbiti da un pugno di assedi.

L'importanza dei magazzini e delle piazzeforti, unita al grande costo che i nuovi eserciti permanenti rappresentavano per il bilancio dello stato, conferirono alla guerra di quest'epoca una delle sue caratteristiche principali e cioè il fatto di essere una guerra di manovra, combattuta da generali che preferivano evitare finché possibile i rischi dello scontro diretto. Manovrando abilmente le proprie forze, si cercava di collocare l'avversario in una posizione sfavorevole, in cui non era più sicuro di poter mantenere le comunicazioni con i depositi e rinforzare in caso di bisogno le guarnigioni delle fortezze. Una campagna ben condotta poteva così svolgersi senza nessun importante combattimento campale, e tuttavia risolversi egualmente con la conquista di ampie zone da cui il nemico era costretto a sgombrare. I governi erano deliziati perché, con la diffusione del moschetto a pietra focaia e delle nuove artiglierie da campagna, le battaglie erano diventate spaventosamente sanguinose: era normale che in una grande battaglia andasse perduto un quarto, o addirittura un terzo, delle forze impegnate, e i generali dovevano far fronte a una notevole pressione affinché non sperperassero in un sol giorno eserciti che erano costati somme enormi. Qualcuno cominciò a teorizzare che il generale perfetto era quello che riusciva a sconfiggere il nemico e costringerlo alla resa esclusivamente attraverso la manovra, senza dover mai correre i rischi di una grande battaglia.

I generali più audaci erano consapevoli dei limiti di questo approccio, e non è un caso che proprio i più famosi comandanti dell'epoca, dal maresciallo francese Turenne al duca di Marlborough, abbiano affermato che una battaglia risolutiva è più vantaggiosa di molti assedi e che bisognerebbe portare la guerra in paese nemico senza lasciarsi ossessionare dalla presa delle fortezze. Una volta sconfitto in campo aperto l'esercito nemico – essi ragionavano – anche le piazzeforti sarebbero comunque cadute per conto proprio, e dunque cercare la battaglia decisiva era il modo più sicuro ed economico per risolvere una campagna. Ma erano pochi i generali disposti a correre fino in fondo i rischi impliciti in questa filosofia, o lasciati liberi di farlo dai loro governi; bisogna attendere le guerre del re di Prussia Federico il Grande, che non doveva rispondere a nessun ministero o consiglio di guerra, perché le battaglie decisive diventino più frequenti e gli assedi in piena regola più rari. La maggior parte di coloro che dirigevano le operazioni militari rimase ancorata a una visione sorpassata e accademica fino a quando non fu troppo tardi. Il destino del generale inglese Cornwallis, che durante la guerra della Rivoluzione americana si rinchiuse con il suo esercito nella fortezza di Yorktown e fu poi costretto a capitolare dopo un lungo assedio, è l'indizio di come restare ancorati a una visione della guerra dominata dai depositi e dalle piazzeforti si rivelasse ormai controproducente. Bisognò aspettare Napoleone perché tutti ne prendessero coscienza.

3.6. *La guerra navale*

Nel corso del Seicento anche la guerra navale, al pari di quella terrestre, si trasformò più dal punto di vista organizzativo che non da quello strettamente tecnico. Il disegno delle navi da guerra non era sostanzialmente mutato rispetto ai galeoni cinquecenteschi, anche se ora il tipico bastimento a tre alberi era un po' più lungo e sottile, e un maggior numero di navi raggiungeva dimensioni e armamento che un tempo erano stati quasi da record, con 1.500 tonnellate di stazza e più di 100 cannoni. Ma laddove prima una flotta da guerra comprendeva navi di tutte le dimensioni, senza particolari distinzioni, e ogni nave partecipava come poteva al combattimento a fuoco in modo sostanzialmente individualistico, ora ci si preoccupò di rendere più omogenee le squadre e di introdurre un'organizzazione tattica che permettesse all'ammiraglio di dirigere con più sicurezza la manovra e il combattimento.

L'innovazione più importante in questo senso fu quella del combattimento in linea di fila. La squadra, manovrata come un'unica formazione organica grazie ai segnali a distanza, entrava in battaglia schierata su una sola linea e apriva il fuoco contemporaneamente con tutte le navi, mentre stava all'abilità dell'ammiraglio dirigere i movimenti in modo che il suo fuoco potesse essere concentrato vantaggiosamente sulla squadra avversaria. Una tattica di questo genere era già stata impiegata dai portoghesi nell'Oceano Indiano fin dal tempo di Vasco de Gama, ma non sembra che quell'insegnamento sia stato raccolto nelle guerre navali europee, dove la linea di fila fu impiegata per la prima volta dall'ammiraglio olandese Maarten Tromp nella battaglia delle Dune del 1639. A partire da allora questa tattica, che richiedeva estrema competenza tecnica da parte sia dell'ammiraglio sia dei singoli capitani, continuerà a caratterizzare la guerra navale fin dopo la fine dell'epoca napoleonica, ed è difficile non vedere un parallelo intellettuale e psicologico con le coeve teorie sul maneggio degli eserciti terrestri, anch'essi schierati in formazione lineare e manovrati dal comandante, almeno in teoria, come meccanismi automatici perfettamente rispondenti alla sua volontà.

Allo scopo di omogeneizzare le squadre navali e di ottimizzare l'impiego dell'artiglieria imbarcata, l'ammiragliato inglese decise nel 1653 di suddividere tutte le navi da guerra in sei ranghi, in base al tonnellaggio, al numero dei ponti e quindi a quello dei cannoni: al primo rango appartenevano i vascelli a tre ponti, con più di 90 cannoni. La marina francese introdusse una classificazione analoga nel 1670, suddividendo le navi in cinque classi, la prima delle quali comprendeva i vascelli che portavano da 70 a 120 cannoni. A partire da allora, e fino all'introduzione delle navi a vapore, quelle da guerra vennero classificate su questa base e le squadre da battaglia vennero costituite essenzialmente da vascelli delle prime classi, chiamati anche navi di linea; le due grandi potenze marittime rivali, l'Inghilterra e la Francia, dovevano mantenerne circa un centinaio per non restare indietro l'una rispetto all'altra.

La guerra navale non si riduceva però alle battaglie, che anzi erano piuttosto rare, anche se spesso decisive. Il dominio degli oceani dipendeva, oltre che dalla possibilità di mettere in campo e rifornire adeguatamente forti squadre da battaglia, anche dalla presenza ubiqua di navi più veloci, in grado di controllare le rotte

commerciali, proteggere i propri traffici e aggredire quelli nemici grazie a una rete strategica di basi coloniali. Questo compito non era più soltanto dei corsari, anche se ancora al tempo del Re Sole la Francia ne ebbe di famosi, come Jean Bart, ma era svolto in misura crescente dalle marine da guerra per mezzo di vascelli di categoria intermedia o inferiore: navi a tre alberi, e dunque ancora piuttosto imponenti, ma che stazzavano solo qualche centinaio di tonnellate e portavano qualche decina di cannoni. Queste navi, chiamate fregate, formavano l'ossatura delle flotte, anche se non delle vere e proprie squadre da battaglia; più veloci delle navi da guerra, e bisognose di meno rifornimenti, erano in grado di restare in mare per lungo tempo spingendosi a grandi distanze. È soprattutto sventolando sui pennoni delle fregate che le bandiere europee si imposero, sotto la minaccia del cannone, in tutto il mondo: quella inglese innanzitutto, poi quella francese, l'olandese, e ormai ultima la spagnola. Queste nuove necessità strategiche contribuiscono a spiegare la costante crescita degli armamenti navali, nonostante il loro costo proibitivo: alla fine del Seicento, la marina inglese contava 323 navi da guerra, armate complessivamente con 9.912 cannoni.

Le possibilità, e i limiti, delle tecnologie navali dettarono le condizioni della vera e propria mondializzazione della guerra che si verificò nel Settecento. L'impossibilità di trasportare oltreoceano grandi eserciti, e di mantenerli riforniti, fece sì che le guerre coloniali fossero combattute da contingenti ridotti: interi imperi coloniali, come in India nel 1757, in Canada nel 1759 e poi in Nordamerica nel 1775-83, vennero conquistati o perduti da eserciti composti di pochi reggimenti, una frazione minima delle truppe che le grandi potenze erano in grado di mettere in campo in Europa. In Asia, in Africa o nelle Indie occidentali, la presenza europea era per lo più limitata a un piccolo numero di stazioni commerciali fortificate, con uno o due battaglioni di guarnigione venuti dall'Europa, i cui effettivi si riducevano quasi a nulla in pochissimi anni, per effetto della febbre gialla e delle altre malattie tropicali. Al tempo stesso, l'addestramento europeo, il moschetto a pietra focaia e l'artiglieria imbarcata sulle fregate fornivano alle potenze coloniali un tale vantaggio sulle popolazioni indigene che anche questa presenza sporadica era sufficiente a tenere nella paura e nella sottomissione regni e imperi secolari. Dopo la metà del Settecento gli europei cominciarono a rendersi conto, talvolta con euforia, tal'altra con incredulità, di essere diventati i padroni del mondo.

4.
Le guerre rivoluzionarie e napoleoniche

4.1. *Introduzione*

Napoleone ha lasciato un'impronta così profonda sulla storia della guerra che è inevitabile intitolare a lui questo capitolo conclusivo, consacrato in gran parte alle guerre da lui combattute fra il 1796 e il 1815. Il genio organizzativo dell'imperatore, tuttavia, non agiva nel vuoto e quasi tutte le innovazioni da lui introdotte affondano le loro radici nei decenni precedenti. L'enorme crescita nelle dimensioni degli eserciti e nella scala delle operazioni risale ai primi anni della Rivoluzione francese, alle grandi campagne del 1792-94, come pure la politicizzazione della guerra, che assume a partire da allora un carattere ideologico del tutto sconosciuto sotto l'Antico regime. Fra le principali innovazioni tattiche che si affermano in età napoleonica, il nuovo ruolo della fanteria leggera era stato anticipato durante la guerra della Rivoluzione americana (1775-83) ed era da tempo oggetto di riflessione da parte dei militari di tutti i paesi, mentre il nuovo uso aggressivo dell'artiglieria non sarebbe stato possibile senza i progressi tecnologici compiuti, soprattutto in Francia, dopo la metà del Settecento.

L'altro aspetto veramente rivoluzionario della guerra così come la faceva Napoleone è l'organizzazione degli eserciti in divisioni e corpi d'armata, in grado di muoversi su strade separate secondo un unico, articolato ordine di marcia, così da rendere possibili la concentrazione improvvisa delle forze e la sorpresa strategica, in modi che sarebbero stati impensabili per i più lenti e ingombranti eserciti del passato. Ma l'idea di suddividere un esercito in campagna in un certo numero di divisioni, per migliorare la mobilità e la trasmissione degli ordini, era nell'aria, soprattutto in Francia, fin dalla guerra dei Sette anni, e gli straordinari piani di marcia di Napoleone, che rappresentano il vero segreto delle sue vittorie, divennero possibili solo grazie agli imponenti sforzi cartografici che erano stati compiuti nel quadro delle riforme illuministe. Tutto questo non significa negare l'enorme impatto personale di Napoleone, che seppe sviluppare tutti questi concetti e portarli alle estreme conseguenze, prima di chiunque altro e su una scala mai immaginata prima; ma dev'essere comunque chiaro che per parlare delle guerre napoleoniche è necessario partire da quelle rivoluzionarie, e ancor più in generale dagli sviluppi militari del tardo Settecento.

4.2. *Il reclutamento degli eserciti*

4.2.3. *La coscrizione obbligatoria*

La guerra della Rivoluzione americana fu combattuta fra un esercito di tipo nuovo, reclutato su base più o meno volontaria tra i cittadini delle colonie ribelli, e uno interamente tradizionale, composto da reggimenti inglesi e tedeschi di professionisti. Il teatro di guerra, pochissimo popolato e molto lontano dall'Europa, limitò in modo decisivo le dimensioni degli eserciti in campo: George Washington non comandò mai in battaglia più di 16.000 uomini, una forza che nelle guerre del Vecchio Continente sarebbe stata considerata tutt'al più un distaccamento secondario. Pochi anni dopo la conclusione della pace fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, invece, un'altra rivoluzione, questa volta nel cuore dell'Europa, provocò una trasformazione radicale non soltanto nel reclutamento, ma anche nelle dimensioni degli eserciti. Nel 1792, quando le potenze monarchiche invasero la Francia, il governo rivoluzionario decretò la mobilitazione in massa dei cittadini, e questa misura politicamente gravissima permise di mettere in campo eserciti, magari scarsamente addestrati, ma di dimensioni senza precedenti: negli anni seguenti la Repubblica si trovò ad avere sotto le armi, su fronti diversi, più di un milione di uomini.

A partire da quel momento, l'esercito della principale potenza militare europea, la Francia rivoluzionaria e poi napoleonica, continuò sempre a fondarsi sul principio della leva obbligatoria. Beninteso, l'idea che tutti i sudditi fossero tenuti a impugnare le armi per la difesa del paese era sempre esistita nelle monarchie europee, ed era alla base delle organizzazioni di milizia che ogni governo si era sforzato di tenere in piedi nel corso dei secoli. La coscrizione obbligatoria dell'epoca napoleonica era in parte uno sviluppo di quelle milizie, cui assomigliava anche sotto un altro profilo: non tutti i coscritti, infatti, prestavano servizio, ma soltanto una percentuale estratta a sorte, che in Francia era generalmente di uno su sette; mentre un vasto sistema di esenzioni e sostituzioni a pagamento faceva sì che di fatto il peso del servizio militare gravasse quasi esclusivamente sulle classi popolari, in particolare sulla massa contadina.

Qui, però, le somiglianze finivano. Rispetto alla milizia, la quantità di giovani sorteggiati per la leva era decisamente maggiore: in media, Napoleone chiamava sotto le armi 100.000 uomini all'anno. Quel che più conta, costoro non costituivano una forza di riserva, mobilitata solo in circostanze d'emergenza, com'era il caso dei reparti di milizia che molti paesi si affrettarono a rivitalizzare durante l'epoca napoleonica: i coscritti formavano il grosso dell'esercito permanente. Quest'ultimo era tuttora articolato in un gran numero di reggimenti, eredi di quelli dell'Antico regime, anche se la Rivoluzione provvide a cambiarne i nomi e i numeri; ogni reggimento, però, non doveva più affidarsi agli ufficiali reclutatori per riempire i suoi ranghi, ma poteva contare su un afflusso prestabilito di reclute, provenienti di solito da una stessa circoscrizione territoriale.

Non sfuggirà che sotto certi aspetti il sistema rappresentava l'ampliamento di quello già esistente in monarchie basate sul servaggio, come la Prussia e la Russia; ed

effettivamente c'era nella coscrizione obbligatoria una contraddizione di fondo, che nessuna ideologia riuscì mai a smussare del tutto. I coscritti di Napoleone erano dei cittadini chiamati a difendere le conquiste della Rivoluzione e non si lesinavano gli sforzi per motivarli dal punto di vista politico e patriottico. Sforzi che ebbero anche un certo successo, tanto che l'esercito rimase fino all'ultimo il principale depositario dei valori egualitari e democratici affermati dalla Rivoluzione; e del resto quei valori avevano un'applicazione pratica nelle sue file, dal momento che circa tre quarti di tutti gli ufficiali che servirono sotto Napoleone erano antichi soldati o sottufficiali promossi per merito. Ma al tempo stesso la società civile avvertì sempre la coscrizione come un peso, tanto maggiore quanto più si prolungavano le guerre e diminuivano le probabilità che i coscritti ritornassero a casa. Almeno nelle regioni meno politicizzate dell'Impero, i contadini opposero sempre alla leva una sorda resistenza, che si tradusse in percentuali altissime di disertori e renitenti.

Diversi paesi europei, trovandosi nella necessità di fronteggiare le enormi risorse umane che la coscrizione metteva a disposizione della Francia, finirono per imitare il sistema, introducendo forme di coscrizione obbligatoria in aggiunta, o in sostituzione, della tradizionale milizia. Vi riuscirono più facilmente proprio i governi più dispotici, i cui sudditi erano più abituati a ubbidire, come ad esempio la Prussia, dove l'obbligo di leva arrivò a colpire, per sorteggio, addirittura un uomo su cinque. Anche qui, però, fu compiuto un grosso sforzo di preparazione politica delle masse, abolendo il servaggio e cercando non senza successo di convincere i contadini che la coscrizione non era più un obbligo servile, ma un impegno di liberi cittadini mobilitati in difesa della patria.

Il paese dove la coscrizione obbligatoria continuò a essere guardata con maggior sospetto fu l'unica grande potenza con un governo parlamentare, la Gran Bretagna: il diffuso timore che l'introduzione del servizio di leva rappresentasse una scorciatoia verso la tirannia fece sì che il governo inglese non potesse mai permettersi una scelta politicamente così arrischiata. Nonostante il ruolo imperiale che stava sempre più chiaramente assumendo, su scala mondiale e non soltanto europea, la Gran Bretagna continuò sempre a fare affidamento su un esercito di mestiere, formato da professionisti che si arruolavano per molti anni o anche a vita; mentre la milizia sorteggiata, che anche qui ebbe un grande impulso, era protetta da precise garanzie costituzionali che ne vietavano l'impiego fuori del Regno. Ma negli altri paesi europei il principio della coscrizione obbligatoria fu una delle principali eredità che l'epoca napoleonica lasciò all'Ottocento: fu uno dei simboli più significativi dell'avvento di una società di massa e di un nuovo tipo di stato, capace di tendere a una mobilitazione totale delle risorse.

4.2.2. *I costi*

L’enorme sviluppo degli apparati militari durante l’epoca napoleonica comportò un analogo aumento delle spese, che gli stati faticarono a fronteggiare. In Inghilterra, il governo di William Pitt fu costretto nel 1799 a introdurre l’imposta sul reddito: una misura davvero rivoluzionaria per l’epoca, immensamente impopolare, e che venne naturalmente presentata come provvisoria, anche se poi nessun governo successivo poté mai permettersi di abrogarla. Le diverse potenze europee che spalleggiarono l’Inghilterra nella sua lotta ventennale contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica riuscirono a sostenere lo sforzo solo grazie a robusti finanziamenti inglesi, resi possibili dal fatto che l’Inghilterra della rivoluzione industriale era ormai la più grande potenza economica del mondo. Nel 1814 il governo inglese spendeva in sovvenzioni all’estero 10 milioni di sterline, più di un sesto del suo bilancio annuo, che era allora di 57 milioni. Ovunque, ancor più che in passato, le spese militari assorbivano la stragrande maggioranza dei bilanci: già nel 1805, quando le entrate annue della Gran Bretagna erano di soli 46 milioni, si spendevano oltre 18 milioni per l’esercito, 15 milioni per la marina, e oltre 4 milioni per i fornitori militari.

Quest’ultimo capitolo è uno dei più istruttivi, e inquietanti, della nostra storia. Tutti gli stati, da molto tempo, si erano abituati a pagare a proprie spese non soltanto gli armamenti, ma tutto l’equipaggiamento e il vestiario delle loro truppe, nonché le loro vettovaglie. In un’epoca di guerra pressoché ininterrotta e di vistosa crescita degli apparati militari come quella di cui parliamo, queste forniture militari raggiunsero un giro d’affari vertiginoso. Quasi mai i governi producevano in proprio ciò di cui abbisognavano e la procedura consueta consisteva nell’appaltare le forniture a imprenditori privati. Tutti sapevano che l’intero sistema degli appalti e delle forniture era paurosamente corrotto, e che gli imprenditori realizzavano illegalmente giganteschi profitti; tuttavia, alla fine le truppe ricevevano ciò che occorreva loro, anche se quasi tutto era di pessima qualità, e come spesso è accaduto nella storia dell’Occidente, sembra certo che queste robuste iniezioni di denaro pubblico contribuirono potentemente allo sviluppo del capitalismo industriale e alla crescita economica. Lo stesso avvenne per il capitalismo finanziario: le fortune dei Rothschild nacquero proprio dalla decisione del governo inglese di rivolgersi alla loro banca per ottenere l’anticipo di liquidi necessario a pagare la guerra contro Napoleone.

4.3. *L’evoluzione tattica*

4.3.1. *La fanteria leggera*

Sul piano del combattimento, gli eserciti napoleonici non erano poi molto diversi da quelli dell’Antico regime. L’epoca non conobbe praticamente nessuna miglioria tecnica: il moschetto francese era un modello del 1777 e continuò a essere usato fin dopo il 1830. Il combattimento a fuoco della fanteria schierata in linea, l’avanzata in massa con la baionetta in canna nella speranza di provocare il crollo morale del nemico, la carica di cavalleria alla sciabola, il martellamento di un’artiglieria mobile e aggressiva erano ancor sempre gli ingredienti principali della battaglia. Ma esistevano anche delle novità, che conferiscono al combattimento napoleonico una connotazione sottilmente diversa rispetto a quello dell’epoca precedente. In generale non si tratta di invenzioni dell’imperatore, e neppure di innovazioni adottate in epoca rivoluzionaria e rispondenti alle nuove condizioni ideologiche del tempo, come a volte si è creduto. Quasi sempre si tratta di novità discusse dai teorici militari già negli ultimi anni dell’Antico regime, soprattutto in Francia, che sembra essere stata in quell’epoca, da tutti i punti di vista, uno straordinario cantiere di innovazioni, ma furono gli eserciti della Rivoluzione e di Napoleone a sperimentarle su larga scala.

La prima di queste novità fu l’impiego sempre più massiccio di fanteria addestrata a combattere in ordine sparso, anziché accalcata spalla a spalla in formazioni serrate. Questa fanteria leggera, come si prese l’abitudine di chiamarla, era formata da soldati scelti, con un addestramento individuale più curato e con buone capacità di tiro al bersaglio, tanto che in qualche esercito si cominciò ad armarli con i primi prototipi di fucile rigato, nettamente più precisi del comune moschetto ad anima liscia. L’utilità di queste truppe era diventata manifesta durante la guerra della Rivoluzione americana, combattuta in gran parte in un paese selvaggio e disabitato e con largo uso di formazioni irregolari, ma tutti gli eserciti europei avevano capito in fretta che se ne poteva ricavare un vantaggio anche su teatri di operazione più convenzionali: già nel 1788 Sir David Dundas, autore del manuale di addestramento della fanteria inglese, riconosceva che la fanteria leggera «è diventata la parte principale del nostro esercito».

Non si può capire una battaglia napoleonica senza tener conto di questi che i francesi chiamavano variamente *chasseurs*, *voltigeurs*, *tirailleurs*, e che nell’esercito italiano avrebbero più tardi dato origine ai bersaglieri. Beninteso, la maggior parte della truppa continuò a essere formata da fanteria di linea, che combatteva in formazione serrata e manovrava meccanicamente obbedendo agli ordini stereotipati degli ufficiali; in battaglia, tuttavia, ogni posizione difensiva era ora coperta da un velo di tiratori che tenevano duro finché possibile, difendendo il terreno là dove la sua conformazione lo consentiva, e ripiegando soltanto quando il nemico avanzava con forze preponderanti. A sua volta, anche l’attaccante era preceduto da una linea di tiratori, che con il tempo divennero sempre più numerosi, tanto che i contemporanei ne parlano spesso come di sciami o nugoli; costoro precedevano l’attacco dei

battaglioni formati, cercando di sgombrare il terreno dai tiratori nemici e portarsi a una distanza sufficientemente ravvicinata per disturbare il nemico con il loro tiro mirato.

La cooperazione fra le tradizionali formazioni di massa e una minoranza sempre più ampia di truppe scelte addestrate al combattimento individuale è uno dei princìpi fondamentali della battaglia napoleonica. Ed è una chiara, anche se ancora limitata, prefigurazione del futuro, perché, mentre i soldati che combattevano spalla a spalla in file serrate rappresentano qualcosa di radicalmente diverso rispetto all'esperienza di combattimento di un soldato moderno, il modo di combattere dei tiratori, che a coppie o a squadre sfruttavano al meglio i vantaggi offerti dal terreno e la propria capacità di mira, non è invece così distante. Non è un caso che proprio i reparti di fanteria leggera fossero spesso vestiti di verde, così da offrire un minimo di protezione mimetica rispetto alle sgargianti uniformi della fanteria di linea. Così, a poco a poco, la concezione meccanica e geometrica dello schieramento e del combattimento, che aveva dominato le guerre settecentesche, cominciava a lasciare il posto a un'idea più mobile e più individualista, destinata con il tempo a prevalere.

4.3.2. *La linea, la colonna, il quadrato*

Un'altra innovazione delle guerre napoleoniche fu il ritorno a formazioni più dense e profonde. Non che la linea sia stata abbandonata: la fanteria continuava a sviluppare la massima potenza di fuoco quand'era in linea, e gli inglesi presero addirittura l'abitudine, ignorando le prescrizioni dei loro stessi manuali, di schierarla su due sole file. Ma la formazione lineare richiedeva un elevato addestramento e una buona tenuta psicologica. Trovandosi sempre più spesso fra le mani reparti composti da reclute poco addestrate, i generali riscoprirono l'utilità di ammassarli in formazioni massicce, che aiutavano il morale e resistevano meglio all'urto fisico. Già negli ultimi anni dell'Antico regime, i teorici militari francesi discutevano sull'opportunità di introdurre queste formazioni, profonde sei o anche nove file, e chiamate colonne. Gli eserciti della Rivoluzione furono i primi ad adottarle regolarmente, ma altri eserciti non tardarono a imitarli, in particolare quelli composti da coscritti, come il prussiano. Una volta che i manuali di addestramento ebbero digerito e regolamentato questa novità, i comandanti sul campo, dal livello di comandante di battaglione in su, si trovarono di fronte una gamma di possibilità prima ignota: in base alle circostanze del combattimento, potevano scegliere di volta in volta se schierare i loro uomini in linea o in colonne più o meno profonde, a seconda che volessero fare affidamento più sulla potenza di fuoco o sulla forza d'urto.

Infatti dopo che per due secoli le formazioni della fanteria si erano evolute mirando esclusivamente a ottimizzare un singolo parametro, la potenza di fuoco, molti cominciavano a chiedersi se non sarebbe stato più innovativo puntare tutto sulla carica alla baionetta, mettendo in difficoltà grazie alla velocità e alla forza d'urto le fragili e statiche formazioni lineari. Era, in gran parte, un'illusione, ma i militari europei avrebbero continuato a coltivarla ancora per un secolo, finché le mitragliatrici

della Prima guerra mondiale non la distrussero per sempre. D'altra parte, anche la cavalleria era tornata da un pezzo a fare affidamento sull'arma bianca e in questo caso la scelta si era rivelata efficace, tanto che proprio per resistere alle cariche di cavalleria si dovette introdurre un'altra formazione per la fanteria, il cosiddetto quadrato. Di forma diversa a seconda delle prescrizioni dei manuali, questa era comunque una formazione che non aveva fianchi né spalle, ma presentava in tutte le direzioni parecchie file di uomini ammassati spalla a spalla, in grado di tenere a distanza i cavalli con l'acciaio delle baionette prima ancora che con il piombo delle palle. Nelle battaglie napoleoniche la forza d'urto della cavalleria era così temuta che il quadrato venne usato sempre più spesso, non solo quando la fanteria era ferma a difendere una posizione, ma anche per spostarsi: a Waterloo l'ultimo assalto della Guardia imperiale venne condotto addirittura in questa formazione.

4.3.3. *Una nuova idea di battaglia*

Ogni singola unità di fanteria, dunque, poteva ora essere schierata, a seconda dell'esigenza del momento, in linea, in colonna o in quadrato; la decisione cruciale di passare da una formazione all'altra era presa in pochi istanti dai comandanti di battaglione o di reggimento, più e più volte nel corso di una giornata di battaglia. La conseguenza fu che i singoli reparti ebbero di nuovo maggiore autonomia tattica e i generali stessi rinunciarono a schierare l'intero esercito in un'unica formazione lineare, da manovrare geometricamente come un meccanismo perfetto. L'idea illuminista che una battaglia fosse un evento essenzialmente razionale, e potesse essere pianificata e condotta quasi a tavolino, imponendo la propria volontà all'avversario grazie alla disciplina meccanica della truppa, lasciò il posto a una concezione diversa, in cui è più facile oggi riconoscerci, che tiene conto della complessità, degli attriti, e anche del caso, e considera la vittoria più come l'accumulo di piccoli effetti secondari, abilmente provocati e sfruttati da un comandante attento, che non come la dimostrazione impeccabile di un teorema.

La svolta filosofica implicita in questo nuovo approccio alla battaglia è evidente in una memorabile pagina del più importante teorico militare emerso dalle guerre napoleoniche, il prussiano Karl von Clausewitz, nel suo trattato *Della guerra*, apparso postumo nel 1832:

> In che consiste oggi generalmente una grande battaglia?
>
> Si schierano tranquillamente grandi masse affiancate ed in profondità; non si spiega che un'aliquota, relativamente piccola, del tutto, e si lascia che questa si esaurisca in una lotta che consiste in un combattimento a fuoco di parecchie ore, inframmezzato e reso alquanto movimentato, da una parte e dall'altra, da assalti parziali, attacchi alla baionetta e da cariche di cavalleria. Quando quest'aliquota ha gradatamente esaurito le sue energie, e non ne restano che avanzi di troppo scarso rendimento, la si ritira e la si sostituisce con un'altra.
>
> Così, la battaglia procede con una intensità distruttrice moderata, simile a polvere umida che bruci; e quando l'oscurità della notte obbliga a cessare il combattimento,

> perché nessuna delle due parti ci vede a sufficienza e quindi non vuole affidarsi ciecamente al caso, si valuta allora quanto resta all'uno ed all'altro di masse ancora utilizzabili, che cioè non si sono ancora abbattute su loro stesse come vulcani la cui forza eruttiva si è esaurita. Si valuta altresì quanto terreno si è guadagnato o si è perduto, e le condizioni di sicurezza alle spalle; si sommeranno questi risultati isolati colle impressioni isolate di bravura o di paura, di sagacia o d'incapacità che si è creduto notare tanto nelle nostre truppe quanto nelle avversarie durante il combattimento; e ne deriva una impressione complessiva dalla quale scaturisce la decisione di abbandonare il campo di battaglia o di ricominciare la lotta nel mattino seguente.

Questa descrizione può sembrare in contrasto con l'idea più consueta che attribuisce a Napoleone la ricerca a tutti i costi della battaglia decisiva, intesa come scontro di annientamento, mirante alla distruzione dell'esercito nemico e, se possibile, all'immediata conclusione vittoriosa della campagna. Ed è vero che l'imperatore cercò sempre di raggiungere questo risultato quando le condizioni glielo permettevano, ma è altrettanto vero che solo raramente lo realizzò. Molte battaglie napoleoniche risultarono comunque decisive perché gli eserciti che si fronteggiavano erano così poderosi, e tale era l'importanza attribuita da entrambe le parti all'esito del combattimento, che la sconfitta persuadeva il governo nemico ad aprire trattative di pace; ma si trattò comunque, nella maggior parte dei casi, di battaglie di logoramento. Molti generali dell'Ottocento sarebbero stati accecati dal mito napoleonico della battaglia di annientamento, ma in realtà il combattimento napoleonico, così come lo descrisse Clausewitz, costituisce piuttosto un termine di paragone, sia pure su scala minore, per le battaglie di logoramento che hanno dominato le guerre novecentesche, se non addirittura per la moderna battaglia di materiali, che si vince grazie al peso superiore degli armamenti e delle scorte, piuttosto che grazie alla manovra.

4.3.4. *L'uso dell'artiglieria*

Questa stessa ambivalenza si ritrova nell'ultimo aspetto innovativo della tattica napoleonica di cui dobbiamo parlare qui, e cioè l'uso aggressivo dell'artiglieria. L'imperatore, che era egli stesso un ufficiale di artiglieria, attribuiva un'enorme importanza ai cannoni e non cessò mai di accrescerne la proporzione nei suoi eserciti: se nel 1805, ad Austerlitz, aveva schierato 73.000 uomini e 139 cannoni, nel 1815 a Waterloo aveva 69.000 uomini e 256 cannoni. I miglioramenti tecnici realizzati nella seconda metà del Settecento permettevano di spostare l'artiglieria con una certa rapidità, almeno quando il terreno era aperto e asciutto; era dunque possibile usarli nell'attacco e non soltanto nella difesa. L'uso di conducenti civili era stato definitivamente abbandonato, il che significa che non era più necessario staccare i pezzi dagli avantreni nelle retrovie del campo di battaglia per poi trascinarli in posizione a mano, ma era possibile utilizzare il traino dei cavalli per tutta la durata del combattimento, staccandoli soltanto nelle fasi in cui i pezzi erano effettivamente in uso. L'artiglieria, durante la battaglia, poteva avanzare anche soltanto a quattro o

cinquecento metri dal nemico, una distanza comunque proibitiva per i moschetti della fanteria, e aprire un fuoco distruttivo che logorava i difensori preparando la via all'attacco delle colonne appiedate.

In sé, il concetto di un bombardamento preparatorio era estremamente moderno ed è poi rimasto in uso ininterrottamente fino a oggi, nonostante gli enormi cambiamenti nel modo di fare la guerra. Napoleone teorizzò l'opportunità di concentrare il maggior numero possibile di cannoni contro il settore del fronte dove si intendeva sferrare l'attacco decisivo, e certamente anche in questo rivelò la sua originalità, giacché la tendenza di tutti gli altri comandanti era piuttosto quella di distribuire equamente le batterie lungo tutto il fronte. Ma l'artiglieria, limitata da scorte di munizioni troppo ingombranti per poter durare all'infinito, non era in grado da sola di realizzare la distruzione dello schieramento nemico, anche in un settore limitato; sicché in definitiva la sua funzione continuava a essere quella di logoramento. Anche sotto questo aspetto, dunque, lo scopo ultimo della battaglia napoleonica non era tanto di giungere alla totale distruzione dell'esercito nemico, quanto di logorarlo a sufficienza da costringerlo a riconoscersi battuto e a rinunciare alla lotta.

4.4. *La strategia*

4.4.1. *L'articolazione interna degli eserciti*

L'epoca delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche vide gli stati europei impegnati per un quarto di secolo in una lotta mortale, dalle connotazioni profondamente ideologiche, la cui posta era largamente percepita come la libertà o addirittura la sopravvivenza delle nazioni. Napoleone colse per primo e meglio di chiunque altro questa nuova realtà e ne trasse le dovute conseguenze. Non aveva più senso fare la guerra per conquistare una provincia o per imporre un cambio di dinastia in un paese più o meno importante: ogni guerra era fatta per la vita o per la morte, e doveva perciò essere condotta con la massima spietatezza mirando a un solo obiettivo, la completa sottomissione dell'avversario. Alle guerre limitate combattute sotto l'Antico regime Napoleone sostituì la guerra totale, che per quanto possibile doveva anche essere una guerra lampo: una sola campagna poteva bastare per raggiungere lo scopo, a patto di cercare la soluzione del conflitto attraverso una battaglia decisiva, sufficiente a spezzare la volontà di resistenza dello sconfitto.

In questo contesto, non stupisce che gli stati dell'epoca si siano attrezzati per una mobilitazione il più ampia possibile del loro potenziale umano, e che le dimensioni degli eserciti si siano enormemente accresciute. Naturalmente, quando diciamo che la Francia era in grado di mettere in campo un milione di uomini, questo non significa che essi costituissero tutti un unico esercito in campo, cosa che sarebbe stata completamente inconcepibile e comunque impossibile da gestire. Ma anche i singoli eserciti, se intendiamo con questo termine le forze che un generale controllava direttamente e che potevano partecipare tutte insieme, in un solo giorno, a una stessa

battaglia, si accrebbero notevolmente. Una forza di 70.000 o 80.000 uomini poteva ora essere considerata normale e addirittura modesta: a Wagram, nel 1809, Napoleone comandava 170.000 uomini e 500 cannoni, e a Lipsia, nel 1813, addirittura 195.000 uomini e 700 cannoni.

La capacità di mantenere in campagna e manovrare efficacemente simili moltitudini rappresenta il principale salto di qualità della strategia napoleonica. Esso dipese da diverse innovazioni che in qualche misura erano nell'aria già nella seconda metà del Settecento, ma che Napoleone, come al solito, riuscì a sviluppare e sistematizzare con geniale efficienza. Si trattava, innanzitutto, di strutturare gli eserciti introducendo delle ripartizioni che permettessero di manovrarli come organismi articolati e non come un insieme informe di innumerevoli battaglioni. Nel corso delle guerre rivoluzionarie si generalizzò l'uso della divisione: all'inizio di ogni campagna l'esercito era appunto "diviso" in organizzazioni più piccole, comprendenti un certo numero di battaglioni di fanteria e batterie di artiglieria, per un totale che variava grosso modo da 5.000 a 10.000 uomini, con un proprio generale.

Questo era già un primo, importante passo verso un'organizzazione più flessibile e maneggevole; ma con l'ulteriore crescita degli eserciti Napoleone inventò un nuovo livello di organizzazione, il corpo d'armata. Questo era una forza più ampia, che poteva contare anche 20.000 o 30.000 uomini, paragonabile cioè a un intero esercito dell'Antico regime; ed era a tutti gli effetti concepito come un esercito autosufficiente, con la sua riserva di artiglieria pesante e la sua cavalleria, in grado, se necessario, di sostenere da solo una giornata di battaglia. Il principio essenziale della strategia napoleonica era l'interdipendenza dei diversi corpi d'armata, che dovevano operare come elementi di un tutto organico ed essere sempre pronti ad appoggiarsi a vicenda, pur essendo autonomi sul piano dell'organizzazione e dei rifornimenti.

L'introduzione della divisione e del corpo d'armata rappresentò una novità decisiva, tant'è vero che questo tipo di organizzazione è poi sempre rimasto in uso e lo è ancor oggi. Ma per apprezzarne fino in fondo le conseguenze sulla conduzione della guerra è necessario soffermarci su alcuni altri fattori. In primo luogo, l'epoca napoleonica vide prendere forma per la prima volta il concetto di stato maggiore, un'équipe di ufficiali, cioè, che collaborava con il comandante per gestire tutti gli aspetti pratici, dalla trasmissione degli ordini alla scelta delle strade da seguire, a quella dei luoghi in cui acquartierare le truppe, all'allestimento dei magazzini e dei convogli. Gli stati maggiori napoleonici erano ancora primitivi rispetto all'enorme sviluppo che questi organismi conosceranno nell'Ottocento, ma rappresentavano comunque un salto di qualità dal punto di vista dell'efficienza organizzativa di un esercito. Ogni comandante di corpo d'armata o di divisione disponeva a sua volta di un capo di stato maggiore, che si occupava degli aspetti amministrativi dirigendo una piccola squadra di subordinati. In questo modo diventava possibile al comandante di un grande esercito trasmettere rapidamente ordini anche molto dettagliati, diversi per ogni singola aliquota delle sue forze, gestendone gli spostamenti e i rifornimenti in modo flessibile, tenendo allo stesso tempo tutto sotto controllo in modo ancor più stretto di quanto non potessero fare i generali dell'*Ancien régime* con i loro piccoli eserciti.

4.4.2. *Il movimento*

L’ambito in cui queste innovazioni si rivelarono più efficaci fu quello degli spostamenti, che sempre più divenne il vero segreto della vittoria. I soldati di Napoleone dicevano che l’imperatore vinceva le campagne con le loro gambe anziché con le loro baionette, e in un certo senso era davvero così. Pianificare una campagna significava ora radunare i vari corpi d’armata in zone diverse e anche lontane fra loro, e organizzare la loro marcia in modo tale che il nemico faticasse a capire da quale direzione sarebbe giunta la minaccia, tenendosi però sempre in grado di riunire la maggior parte dell’esercito nel luogo decisivo nel tempo più breve possibile, così da costringere il nemico ad accettare battaglia in una situazione per lui sfavorevole. Naturalmente tutto questo non sarebbe stato possibile senza i decisivi progressi compiuti dalla cartografia negli ultimi decenni dell’Antico regime: i generali disponevano adesso di mappe complete della rete stradale, che non esistevano in precedenza, e gli stati maggiori potevano dunque pianificare movimenti complessi, manovrando come un unico organismo forze apparentemente sparpagliate su un vasto teatro di operazioni.

Questo era anche il solo modo per tenere in campo eserciti così grandi, senza esaurire troppo presto le risorse del territorio. Centinaia di migliaia di uomini, infatti, non potevano essere radunati in una sola zona senza trovarsi ben presto di fronte a insuperabili problemi di alloggiamento, di acqua potabile, di legna da ardere, di foraggio per i cavalli; il segreto consisteva nel farli marciare attraverso zone anche molto lontane fra loro, sfruttando la rete stradale per farli convergere in uno stesso luogo soltanto al momento della battaglia decisiva. Nell’estate del 1812, Napoleone entrò in Russia con mezzo milione di uomini, che coprivano un fronte di 400 chilometri e che tuttavia marciavano tutti come parte di un unico organismo, con l’obiettivo principale di portare la maggior parte di loro a dar battaglia, in uno specifico giorno, all’esercito russo. «Le marce sono la guerra», sosteneva l’imperatore, e il principio per cui il segreto della vittoria consiste nel radunare forze numericamente superiori, là dove il nemico non se l’aspetta e più in fretta di quanto non possa prevedere, è rimasto fino a oggi uno dei cardini dell’arte della guerra.

Persuaso che la rapidità degli spostamenti fosse essenziale, Napoleone cercò di emancipare il più possibile i suoi eserciti dalla schiavitù dei depositi e dei convogli, che aveva limitato i movimenti nelle guerre dell’Antico regime. Non che tutto questo scomparisse; anzi, la preparazione di una campagna prevedeva pur sempre, e su scala ancora maggiore, l’allestimento di immensi magazzini di vettovaglie, munizioni, vestiario e scarpe. Ma Napoleone volle che i suoi eserciti fossero in grado di vivere e combattere senza dipendere quotidianamente dai convogli di rifornimenti, e rimise in uso la pratica antica, che il civilizzato Settecento aveva cercato di limitare, per cui i soldati si nutrivano requisendo sul posto tutto ciò di cui avevano bisogno. La guerra ridivenne così un flagello paurosamente distruttivo, e anche se le atrocità contro la popolazione civile non raggiunsero più i livelli consueti nel Cinque-Seicento, il passaggio di un esercito ricominciò a lasciarsi dietro povertà e distruzione; ma il

ritmo delle operazioni militari venne enormemente accelerato. Un corpo d'armata francese poteva ora percorrere fino a 30 chilometri al giorno, una velocità che fino all'ultimo continuò a provocare panico e costernazione fra gli avversari. La guerra era diventata molto più mobile e dinamica.

4.4.3. *Il tramonto detta guerra d'assedio*

In questo contesto si colloca anche il ridimensionamento degli assedi, che avevano così profondamente dominato la guerra fino alla metà del Settecento. Per un verso, questo dipese dal progresso delle artiglierie da assedio, e soprattutto di quei pezzi, come gli obici e i mortai, che tiravano a parabola, superando le difese e facendo esplodere le loro bombe all'interno della cerchia fortificata. Attrezzare le piazzeforti con alloggiamenti e opere a prova di bomba sarebbe stato così costoso che nessun governo dell'epoca si impegnò in questo sforzo, con il risultato che la maggior parte delle fortezze divenne obsoleta. Continuava a essere possibile, per contro, difendere una grande città, le cui stesse dimensioni l'avrebbero protetta contro il bombardamento dell'artiglieria; e in effetti le guerre rivoluzionarie e napoleoniche videro alcuni importanti assedi di città, come quello di Magonza da parte dei francesi nel 1794, o quello di Badajoz in Spagna da parte del duca di Wellington nel 1812.

Ma il nuovo modo di combattere aveva reso obsoleta l'idea stessa di difendere una città immettendovi una guarnigione numerosa. Gli eserciti erano adesso così poderosi che potevano occupare la campagna, lasciando attorno alle piazzeforti un'aliquota ridotta delle loro forze, ed essere ancora così forti da affrontare con successo una battaglia campale. Inoltre erano così mobili che era impossibile prevedere con molto anticipo quali piazzeforti rischiavano di essere messe sotto attacco; perciò, chi avesse voluto fare affidamento sulle fortezze per difendere il paese avrebbe dovuto sacrificare gran parte delle sue forze nelle guarnigioni, a rischio di affrontare con mezzi e uomini insufficienti la battaglia decisiva. Tutti finirono per riconoscere che il modo migliore con cui un esercito poteva difendere una città, foss'anche la capitale, era di restarne fuori e dare battaglia, anziché rinchiudersi fra le sue mura; così che le misure difensive per mettere una città in grado di resistere a un assedio rimasero l'ultima risorsa di chi era già stato battuto sul campo.

4.5. *La guerra navale*

La scarsità di progressi puramente tecnici che caratterizza tutta l'epoca rivoluzionaria e napoleonica si riscontra anche nella guerra navale. Le squadre che si affrontarono ad Abukir e a Trafalgar erano composte da navi molto simili a quelle che avevano combattuto durante la guerra dei Sette anni, anzi in qualche caso si trattava proprio delle stesse navi: l'ammiraglia di Nelson a Trafalgar, la *Victory*, era stata varata nel 1759. Le flotte continuavano a essere articolate in grandi navi da

battaglia, a tre ponti, con un numero di cannoni che variava da 70 a oltre 100 ed equipaggi di quasi un migliaio d'uomini, e in veloci fregate da 40 o 50 cannoni, oltre a una moltitudine di navi minori, come la corvetta e il brigantino. Mentre le navi di linea raggiungevano un massimo di 8 o 9 nodi, le fregate costruite intorno al 1800, grazie a una velatura di concezione sempre più sofisticata, potevano arrivare anche a 13 o 14 nodi. Questa bipartizione delle flotte rispondeva, come in passato, alle esigenze di una strategia navale che richiedeva, da un lato, forti squadre da battaglia in grado di annientare il nemico e acquistare il controllo strategico di un intero oceano, e, dall'altro, un numeroso naviglio veloce capace di concretizzare quel dominio, sfruttando la rete capillare delle basi coloniali, bloccando i porti del nemico e interrompendo i suoi traffici commerciali.

L'aspetto più importante della guerra navale nel corso dell'epoca napoleonica è il delinearsi sempre più evidente dell'egemonia marittima britannica. Nel corso del Settecento l'Inghilterra aveva già preso il sopravvento sulle sue rivali tradizionali, la Francia e la Spagna, allargando il suo impero coloniale ai loro danni, conquistando il Canada e stabilendo una rete di basi in India, nel Centroamerica e nei Caraibi; ma le flotte rivali, in particolare quella francese, erano ancora in grado di disputarle il controllo degli oceani. Numericamente la supremazia britannica era indiscutibile, ma non schiacciante: allo scoppio della Rivoluzione, la flotta inglese aveva in servizio 153 navi di linea contro 86 francesi. Ma nel corso delle guerre napoleoniche il governo britannico investì ancora enormi risorse negli armamenti navali: nel 1810 la Royal Navy aveva in servizio più di mille navi, di cui 243 di linea, e un organico di 142.000 marinai. Alla stessa data la marina francese, trascurata da Napoleone e logorata da ripetute sconfitte, era molto meno forte di quanto non fosse stata vent'anni prima. L'enorme crescita della potenza navale inglese e il declino di quelle francese e spagnola fecero sì che alla fine delle guerre napoleoniche l'Inghilterra fosse davvero padrona degli oceani, una supremazia che sarebbe rimasta indiscussa fino all'inizio del Novecento.

4.6. *Conclusione*

Al di là degli aspetti strategici e tattici, e di quelli strettamente tecnici, crediamo che sia giusto concludere la descrizione delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche ribadendo quello che ne costituisce l'aspetto più importante in una prospettiva di lungo periodo, di storia della civiltà e non soltanto di storia militare. È in quest'epoca che la guerra diventa mobilitazione di massa di tutte le risorse umane ed economiche di un paese, in una lotta che a torto o a ragione è percepita come mortale, da cui si pensa dipendano la libertà e l'esistenza stessa della nazione. Certe campagne napoleoniche, ad esempio quelle combattute in Spagna fra il 1808 e il 1813, o quella di Russia del 1812, appaiono dei veri e propri laboratori di concetti ormai familiari, come la guerra di popolo, la guerra partigiana, la mobilitazione fanatica delle risorse nazionali contro l'invasore. È facile per noi oggi accorgerci che a partire da allora la guerra ha mantenuto questa connotazione totalitaria e ideologica durante tutto

l’Ottocento, giungendo al culmine con le due grandi guerre mondiali del Novecento. Soltanto a partire dalla Corea e dal Vietnam la guerra ha cominciato a significare, per i paesi occidentali, qualcosa di parzialmente diverso. Se l’impegno ideologico e propagandistico resta in genere fortissimo, a partire dalla metà del Novecento i paesi occidentali si impegnano di preferenza in guerre limitate, i cui obiettivi non consistono più nell’annientamento del nemico, ma sono in genere precisamente circoscritti, anche in omaggio alle preoccupazioni dell’opinione pubblica internazionale. Questo approccio può avere esiti disastrosi, come appunto nel caso del coinvolgimento americano in Vietnam, o trionfali, come in quello della guerra inglese per le Falkland nel 1982, o anche ambigui, come nel caso della Prima guerra del Golfo nel 1991, ma è stato certamente, fino a oggi, l’approccio prevalente.

L’impressione, insomma, è che le guerre rivoluzionarie e napoleoniche abbiano aperto una fase storica nuova, e paurosa, per quanto riguarda il ruolo della guerra nella cultura dell’Occidente; una fase che è culminata e si è conclusa con la tragedia della Seconda guerra mondiale.

Anche i contemporanei di Napoleone, del resto, erano ben consapevoli della svolta storica cui avevano assistito. Perciò non c’è forse modo migliore di concludere questo capitolo se non citando nuovamente Clausewitz:

> Tutti i vecchi mezzi abitudinari sono stati mandati a rifascio dall’audacia di Napoleone, e stati di prim’ordine hanno potuto, per così dire, essere annientati d’un sol colpo. Gli Spagnuoli hanno mostrato con la loro lotta tenace il potere delle prese d’armi nazionali e dei mezzi insurrezionali impiegati su grande scala [...]. La Prussia ha provato nel 1813 che sforzi improvvisi possono sestuplicare, a mezzo di milizie, la forza ordinaria di un esercito, e che queste milizie possono combattere altrettanto bene sia in paese sia al di là delle frontiere. Tutte queste cose, in sostanza, hanno mostrato quale fattore enorme costituiscono, nel prodotto delle forze di uno stato, il cuore e il sentimento della nazione: e, dopo che tutti i governi hanno appreso a conoscere queste risorse, non si può più ritenere che essi le negligeranno nelle guerre future, quando l’esistenza dei loro stati sia minacciata o quando siano mossi da una potente ambizione.

Come in molti altri casi, Clausewitz dimostra qui le sue capacità profetiche. Durante l’epoca rivoluzionaria e napoleonica la guerra aveva mutato completamente il suo significato nella vita dell’Occidente, anche se i moschetti nelle mani dei fanti o i vascelli che solcavano gli oceani erano ancora gli stessi dell’Antico regime.

Cronologia

1337-1453	guerra dei Cent’anni
1346	battaglia di Crécy
1356	battaglia di Poitiers
1378-81	guerra di Chioggia
1389	battaglia di Kosovo Polje
1396	battaglia di Nicopoli
1410	battaglia di Grunwald-Tannenberg
1415	battaglia di Azincourt
1419-34	guerre ussite
1427	battaglia di Maclodio
1429	battaglia di Orléans
1448	battaglia di Caravaggio
1453	conquista turca di Costantinopoli
1454	pace di Lodi
1455-85	guerra delle Due Rose
1467-77	Carlo il Temerario duca di Borgogna
1476	battaglie di Grandson e Morat
1477	battaglia di Nancy
1485	battaglia di Bosworth
1492	conquista spagnola di Grenada
1494-1559	guerre d’Italia
1494	discesa in Italia di Carlo VIII
1495	battaglia di Fornovo
1499	discesa in Italia di Luigi XII
1503	battaglia di Cerignola
1509	battaglia di Agnadello
1512	battaglia di Ravenna
1513	battaglia di Flodden
1515	battaglia di Marignano
1519-56	Carlo V imperatore
1520-66	Solimano il Magnifico sultano di Turchia
1524-25	guerra dei contadini in Germania
1525	battaglia di Pavia
1526	battaglia di Mohács
1527	sacco di Roma
1529	assedio turco di Vienna
1546-55	guerre di religione in Germania
1547	battaglia di Mühlberg
1557	battaglia di San Quintino

1559	pace di Careau-Cambrésis
1562-98	guerre di religione in Francia
1562	battaglia di Dreux
1566-1609	rivolta antispagnola nei Paesi Bassi
1570-72	conquista turca di Cipro
1571	battaglia di Lepanto
1588	spedizione dell'*Invencible Armada*
1588-1625	Maurizio di Nassau *stadhouder* delle Province Unite
1611-32	Gustavo II Adolfo re di Svezia
1618-48	guerra dei Trent'anni
1620	battaglia della Montagna Bianca
1627-28	assedio di La Rochelle
1631	sacco di Magdeburgo, battaglia di Breitenfeld
1632	battaglia di Lützen
1634	battaglia di Nördlingen, morte di Wallenstein
1639	battaglia delle Dune
1642-46	guerra civile inglese
1643	battaglia di Rocroi
1643-1715	Luigi XIV re di Francia
1644	battaglia di Marston Moor
1645	battaglia di Naseby
1652-54	prima guerra navale tra Inghilterra e Olanda
1657-68	guerre della Spagna contro Portogallo, Inghilterra e Francia
1658	morte di Cromwell
1665-67	seconda guerra navale tra Inghilterra e Olanda
1669	conquista turca di Candia (Creta)
1672-78	guerra d'Olanda
1683	assedio e battaglia di Vienna
1688-97	guerra della Lega di Augusta
1690	battaglia di Boyne
1689-1725	Pietro I il Grande zar di Russia
1700-21	guerra del Nord
1702-14	guerra di Successione spagnola
1704	battaglia di Blenheim
1706	battaglia di Torino
1709	battaglie di Malplaquet e di Poltava
1733-38	guerra di Successione polacca
1740-86	Federico II il Grande re di Prussia
1740-48	guerra di Successione austriaca
1746	battaglia di Culloden
1756-63	guerra dei Sette anni
1756	battaglia di Plassey
1757	battaglie di Kolin, Rossbach e Leuthen
1759	conquista inglese del Canada
1775-83	guerra d'Indipendenza americana

1781	battaglia di Yorktown
1789-95	guerre della Rivoluzione francese
1792	battaglia di Valmy
1796-1815	guerre napoleoniche
1798	battaglia di Abukir
1800-1804	Napoleone primo console
1800	battaglia di Marengo
1804-14,1815	Napoleone imperatore
1805	battaglia di Austerlitz
1806	battaglie di Trafalgar e Jena
1809	battaglia di Wagram
1812	campagna di Russia, battaglia di Borodino
1813	battaglia di Lipsia
1815	battaglia di Waterloo

Bibliografia

Capitolo 1

Sulla guerra nel medioevo la sintesi migliore è quella di P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986, cui si può ora aggiungere l'originale approccio di A.A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002. Per una panoramica più divulgativa, che estende lo sguardo all'evoluzione successiva, cfr. F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla Grande Rivoluzione*, Milano 1982. L'evoluzione dell'arte della guerra alla fine del medioevo, e soprattutto nell'epoca delle guerre d'Italia, è l'oggetto del classico volume di P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Milano 1952. Una sintesi più recente è quella di M.E. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983. Sulla struttura organizzativa delle compagnie di ventura e degli eserciti, un tema affascinante per i suoi agganci con l'evoluzione delle istituzioni e della società, cfr. il fondamentale articolo di M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura*, in "Rivista Storica Italiana", 85 (1973), pp. 253-75; M.E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989 e la vasta ricerca di M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

Capitolo 2

Due sintesi fondamentali coprono l'insieme di problemi trattati in questo capitolo: J.R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Roma-Bari 1987, e G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990. Una sintesi più breve e altrettanto efficace, purtroppo non tradotta in italiano, è quella di M. MALLETT, *The Art of War*, in *Handbook of European History 1400-1600. Late Middle Ages, Renaissance and Reformation*, vol. I, Leiden-New York-Köln 1994, pp. 535-62. Per gli aspetti tecnologici è stimolante la lettura di C.M. CIPOLLA, *Vele e cannoni. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa (XIV-XVII secolo*), Bologna 1983. Sui progressi delle fortificazioni, un'eccellente sintesi è offerta da R. LUISI, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari 1996. Sullo "stato" del soldato e la sua ideologia, cfr. R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna 1982. Esempi di analisi dell'organizzazione militare degli stati italiani dell'epoca sono i volumi di J.R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel Cinquecento*, Roma 1990, e C. DE CONSOLI,

Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630), Torino 1999.

Capitolo 3

Sugli eserciti e la guerra dell'Antico regime non esiste in italiano una vasta bibliografia e, soprattutto a livello di sintesi, è necessario citare opere in inglese, ad esempio C. DUFFY, *The Military Experience in the Age of Reason*, London 1987; M.S. ANDERSON, *War and Society in Europe of the O1d Regime 1618-1789*, London 1988; J. BLACK, *European Warfare 1660-1815*, London 1994. Solo di recente la storiografia italiana ha cominciato a interessarsi alla storia degli eserciti e della guerra in età moderna per impulso di studiosi come Walter Barberis e Claudio Donati; cfr. in particolare due recenti raccolte di saggi, *Eserciti e carriere militari nell'lta1ia moderna*, a cura di C. Donati, Milano 1998, e *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, 18: *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino 2002. Fra gli eserciti italiani di Antico regime il più studiato è certamente quello sabaudo: cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988; S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia 1992; P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino 2002.

Capitolo 4

Sulla guerra nell'età di Napoleone l'analisi più acuta è ancor oggi quella di un contemporaneo, K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano 1970. La sintesi descrittiva più importante e dettagliata è quella di D. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Milano 1994. Sugli eserciti dell'età napoleonica e il loro rapporto con le diverse società nazionali esiste un'ampia bibliografia internazionale; per l'Italia, E. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano 1988. Alcuni libri recenti si propongono di mostrare la realtà della guerra, anche dal punto di vista del vissuto, attraverso la ricostruzione di una singola battaglia: cfr. M. GIOANNINI, G. MASSOBRIO, *Marengo*, Milano 2000, e A. BARBERO, *La battaglia. Storia di Waterloo*, Roma-Bari 2003.